URANIA

I ROMANZI

A OVEST DEL SOLE

Edgar Pangborn

MONDADORI

8-6-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Riemersa da una guerra nucleare e ancora spezzata in due grandi blocchi politici, la Terra non ha dimenticato la conquista delle stelle. In una galassia che sembra non ospitare altre creature intelligenti oltre all'uomo, finalmente l'astronave Argus scopre Lucifero, u n mondo abitato. Ma dopo il loro viaggio durato undici lunghi anni, i nuovi argonauti sono destinati al naufragio fra due razze umanoidi di pigmei e di giganti divise da millenarie ostilità. Per i tre uomini e le tre donne dell'equipaggio terrestre la sfida è ardua: essi non devono solo sopravvivere su un pianeta alieno e scampare ai pericoli del conflitto che li circonda, ma altresì lottare per costruire una nuova società in quella che d'ora in poi sarà la loro patria.

Edgar Pangborn

Ad ovest del Sole

Arnoldo Mondadori Editore

AD OVEST DEL SOLE

PARTE PRIMA

1

La luce del mattino inondava il Pianeta rosso-verde.

— Cosa ne sappiamo? — domandò Dorothy Leeds. La sua fisionomia delicata aveva un'aria ansiosa — Ditemelo, in poche parole.

Edmund Spearman parlò con aria indifferente. — Il suo diametro e la sua massa sono leggermente superiori a quelle della Terra: la sua orbita è più grande e così il suo sole. L'anno è composto da quattrocentocinquantotto giorni, ognuno dei quali conta ventisei ore. Le variazioni stagionali sono moderate, e l'inclinazione assiale è inferiore a quella terrestre. Anche l'orbita è meno ellittica. Osservate come è piccolo il polo nord: la zona equatoriale è molto più calda. Le altre regioni sono sub-tropicali. Dovremmo scendere nelle vicinanze del cinquantesimo parallelo nord, direi. Nell'emisfero sud vi è troppo deserto. Vi sono certamente venti caldissimi, tempeste di sabbia.

— Quel colore rosso e verde proviene dalla vegetazione? — Il Dottor Christopher Wright osservò lo schermo dondolandosi sulle lunghe gambe; il suo modo di fare era assolutamente scolastico e undici anni di vita brada nello spazio non lo avevano affatto cambiato. Rimase assorto stuzzicandosi la

pelle del collo e sporgendo il mento. La sua fisionomia da uccello da preda dimostrava un certo imbarazzo, forse intenzionale. Paul Mason lo osservò e un pensiero attraversò la sua mente: «*E' un uomo che può essere indifferentemente amato o odiato. In entrambi i casi non lo si può certamente giudicare ridicolo»*. Wright insistette a mezza voce: — Siete sicuro che è vegetazione?

— Dovrebbe esserla, Doc — rispose Spearman grattandosi le guance paonazze che lo facevano apparire più vecchio dei suoi trentadue anni. Alla sua età mostrava un inizio di calvizie; due profonde rughe gli segnavano gli angoli della bocca. Sulle spalle doveva portare tutta la responsabilità dell'astronave. Guardandolo, Paul Mason pensò ancora una volta: «*Perché è morto il Capitano Jensen? Non avrebbe dovuto...*».

— Deve essere vegetazione — continuò Spearman. — Gli strumenti dicono che vi è ossigeno nelle stesse proporzioni terrestri, forse un po' di più, con aggiunta di nitrogeno e di ossido di carbonio. Le ultime fotografie fatte con lenti maggiorate presentano tre zone di ombra. Se atterriamo, può darsi che dovremo subire gli effetti esilaranti dell'ossigeno... dunque, Dorothy; due continenti, due oceani entrambi più piccoli dell'Atlantico che si congiungono alle regioni polari nord e sud. Vi sono dozzine di laghi più grandi del Caspio. La proporzione fra la superficie coperta della terra e l'area coperta dalle acque è circa quella esistente sulla Terra. Non vi sono catene montuose che raggiungono le vette Himalaiane, ma alcune sono abbastanza alte. Si notano foreste, una illimitata prateria e deserto. Socchiuse gli occhi coprendosi le palpebre con le mani. — I monti più alti sono in maggioranza lisci, vecchi, direi. Vi saranno stati ghiacciai, ma molto tempo fa.

— Parlando in termini geologici, siamo in fase stanca — osservò Sears Oliphant — come la Terra apparve durante il periodo della giurassica e come, probabilmente, apparirà di nuovo.

Nato a Tel Aviv cinquanta anni prima, educato a Londra, Rio e New York ove i suoi genitori lavoravano nel campo medico per la Federazione, Sears Oliphant, dottore in biologia e classificatore, diceva che il suo nome non poteva essere pronunciato senza l'aiuto di due dizionari e di una speciale leva orale. Fece l'occhietto a Dorothy e, con aria scherzosa, le disse: — Cara, mi sono dimenticato che siete vissuta durante l'epoca giurassica: non è così?

— Forse no — rispose la donna sorridendo a Paul. — O forse si, uno dei primi mammiferi!

Wright interruppe lo scherzo: — Al primo sguardo assomigliava a Venere — disse osservando i presenti con un sorriso malizioso. — Possiamo battezzare questo pianeta *Lucifero* figlio del mattino? E se atterrassimo e vi fondassimo una città, perché non chiamarla «Jensen City» in onore di un mito più che solare? Vi sembro forse ridicolo?

— Mito? — domandò con asprezza Spearman socchiudendo le palpebre.

— Perché no, Ed? Un mito come quello degli eroi che hanno dato la vita per amore degli altri, un amore che innalza. Come altro vorreste chiamarlo?

— Ma, mi sembra che Lucifero... — osservò ad alta voce Ann Bryan con voce turbata.

— Mia cara, Lucifero era un angelo. Sia i diavoli che gli angeli derivano da uno stesso organismo. Ho avuto occasione di notare questo durante la mia attività di medico interno. In seguito, me ne sono sempre più convinto specialmente quando mi dedicai all'antropologia. Infine, se pure avevo dei dubbi, questi sono scomparsi durante la mia permanenza su una astronave, insieme alle cinque persone che amo di più...

— Non avete visto queste ultime immagini, Doc? — domandò Dorothy.

— Quali? — Wright si precipitò con gli occhi spalancati e luminosi. Ann lo raggiunse con la sua figurina slanciata, un po' troppo rigida. — Linee parallele nella giungla? — disse Wright posando il suo braccio sulle spalle della donna. — Come mai non se ne vedono nelle zone aperte?

— Possiamo prendere altre fotografie, ma... — disse Spearman.

— Ma cosa, Ed? — interruppe Paul Mason dopo qualche istante di silenzio.

— Stiamo cadendo. Potrei portare l'astronave in un'orbita più sicura usando maggior massa di reazione, ma non possiamo sprecarne. Jensen è morto undici anni or sono. — Spearman scosse la magra testa.

— Trenta accelerazioni precalcolate, ma il periodo di sosta concessoci è stato insufficiente, credo. Vi ricordate in che condizioni miserevoli eravamo quando arrivammo alla fine? E' per questo che ho tentato di poter usufruire di un tempo maggiore durante la decelerazione.

— La sua voce sonora si abbassò, scandendo le parole. — L'ultima accelerazione, voi la sapete, non era precalcolata. Jensen era già morto (deve essere stato il cuore) quando la sua mano escluse l'automatico; provocò un'altra accelerazione che quasi ci schiacciò...

— Malgrado questo, siamo sempre qui — Sears Oliphant osservò

accarezzandosi il torace.

— Ce l'abbiamo fatta, non è vero ragazzi? — La sua voce era un po' forzata.

— Durante la decelerazione dovetti tener conto del salto al quale Jensen non aveva mai pensato: la maggior parte della massa venne usata per correggere la deflezione. Dovremo fare la stessa cosa per il ritorno, senza tener conto del fortissimo esaurimento al quale saremo sottoposti in conseguenza della gravità. Questo è un inconveniente che non si verifica quando si è allo spazioporto. So benissimo che questa astronave è stata costruita per affrontare tutte queste difficoltà; può affrontare le incognite di un pianeta anche più pesante di questo. Ma dopo tutti questi sprechi, questi consumi, non sono certo di poter disporre di un margine di sicurezza sufficiente.

Dorothy, dolce e morbida, si abbandonò nelle braccia di Paul. Si rivolse a tutti i presenti nella Camera di Controllo: — Nonostante tutto, stiamo cadendo.

Spearman la guardò con aria imbarazzata e, dopo qualche istante di penoso silenzio, disse: — Vi è una cosa che non vi ho mai detto. Durante la fase di accelerazione, il comportamento della astronave non fu affatto brillante: vi fu una deviazione, probabilmente causata da una imperfezione costruttiva dell'«Argo»: direi qualcosa che non funzionò bene nei reattori di coda. In quel momento, tutto quello che mi riuscì di fare, fu di raggiungere Jensen prima di svenire. Non so nemmeno ora come sia riuscito a tanto. Più tardi, tentai di persuadermi che non dovevano esistere difetti di costruzione: i reattori frontali funzionarono perfettamente nella fase decelerativa fino a quando non incominciammo a frenare. Gli indicatori strumentali dicono che tutto è perfettamente a posto, ma possono anche sbagliare. Sonò in funzione dal 1960 e, da allora, è quasi trascorso un secolo!

Sears affondò il viso nelle mani grassocce. — Allora debbo tenermi pronto ad imballare il mio microscopio ed imbarcarlo su uno dei battelli di salvataggio, vero?

— Allora voi siete propenso all'atterraggio.

Sears annuì. Ann Bryan affondò le sue lunghe dita nei suoi capelli sciolti: — Non potrei resistere per altri undici anni — accennò ad un sorriso. — Vi è qualcuno che mi può dire se sarà possibile trovare su Lucifero delle corde per il mio violino? Se passa ancora un po' di tempo dimenticherò tutto...

— Atterriamo — disse Dorothy con la massima tranquillità. — Troveremo le corde, Non, ne sono certa.

— Atterrare, non vi è alcun dubbio — affermò Cristopher Wright tamburellando con le dita sulle fotografie. — Atterrare, è sempre un tentativo.

— Atterrare — disse Paul Mason.

Può mai esistere qualcuno che spera che il primo viaggiatore Interstellare abbia la probabilità di ritornare a casa? Qui, siamo, non vi è dubbio... — pensò nella sua mente.

Le ore trascorsero nel silenzio fino a quando Lucifero apparve nella luce serotina. Sarebbe stato meglio atterrare durante le ore di luce del mattino, ma i calcoli, freddi, avevano deciso.

Paul Mason scivolò nel suo abitacolo di pilotaggio. Dopo tutto, pensò, avevano la fortuna di affrontare l'avventura in perfette condizioni fisiche. Wright era un temperamento freddo, quasi indistruttibile; Ed Spearman un secco monolite, la incipiente pinguedine di Sears Oliphant nascondeva una notevole energia. Le donne erano nel pieno vigore della gioventù e non sapevano cosa significasse malattia. Per quanto riguardava il suo fisico, Paul, si sentì pieno di ammirazione, quasi osservasse una statua animata, creata da un grande artista. Slanciato, robusto, fatto per la lotta e per la velocità, non poteva desiderare nulla di meglio. Spearman stava già dando gli ordini dall'intercom: — Chiudere i portelli — rientrare la protezione — Paul eseguì.

Dallo sportello che gli consentiva di osservare davanti a lui, apparve l'immensità dello spazio. La protezione fu fatta rientrare nell'interno dello scafo mentre Dorothy e Wright presero posto nei due sedioli posteriori e si assicurarono con le cinture di tenuta. Metà del carico umano dell'Argo era qui, con lui.

— Se dovete lanciarvi fuori, controllare bene le vostre azioni. Passo.

— Pronti alle leve per mollare! Non agire fino a quando non apparirà la luce verde sull'indicatore d'ala. Reattori esclusi fino alla esatta posizione. In atmosfera, manovrare planando, includere reattori solo in caso di emergenza. Passo.

Dopo tutto, pensò Paul, aveva alle sue spalle migliaia di ore di volo spaziale ed un perfetto addestramento su queste navi. Ed non avrebbe dovuto preoccuparsi. I perfetti congegni del Modello L-46 che per undici anni era rimasto inerte, ma in piena efficienza nel suo alloggio aerodinamico, davano la massima garanzia. Funzionavano a «charlesite» che eliminava la pesante

protezione necessaria ai motori atomici, e questo tipo di carburante, perfezionato solo trent'anni prima, nel 2026, era del massimo rendimento. Nello spazio, queste piccole navi si comportavano come aviogetti; nell'atmosfera, invece, potevano volare come alianti o come aviogetti a piccola velocità.

Mentre l'«Argo» era in costruzione e durante i vari collaudi, Paul si era fatto lanciare numerose volte con battelli di questo tipo nell'atmosfera terrestre, nella oscurità profonda degli spazioporti e nella desolata, rarefatta aria di Marte.

Spearman ordinò: — Pronti in cinque minuti.

Ann e Sears avrebbero atteso nel battello di sinistra con il portello aperto poiché Ed sarebbe dovuto restare nella Camera di Controllo. Se essi avessero dovuto abbandonare l'astronave, il battello di Ed li avrebbe seguiti pochi attimi dopo.

Le stelle si mossero nel cielo.

— Paul, controllate le cinture di tenuta. Passo.

Mason diede uno sguardo alle sue spalle: — Tutto a posto. Passo.

Il reattore frontale prese vita, lentamente. Spearman comunicò: — Siamo fuori orbita. Cominceremo a frenare prima di quando non lo immaginate. Poi sapremo...

L'immensità dello spazio sembrò una eternità. Tutto il tempo per pensare, per meditare, per meravigliarsi. Centoundici anni erano trascorsi dal lancio della bomba atomica su Hiroshima, avvenimento esageratamente esaltato dalla inveterata stupidaggine dei libri scolastici. Ottantacinque anni dalla costruzione del primo spazioporto, settanta dalla fondazione, sulla Luna e su Marte, delle prime stazioni spaziali. Per Paul Mason la cosa più importante, l'avvenimento di gran lunga superiore, era costituito dalla umanità e dal calore della donna, dalla comprensione del vecchio uomo che dividevano con lui questi meravigliosi istanti nel «Nulla» silenzioso, affidando alla sua forza ed alla sua volontà le loro esistenze.

— Siamo nell'atmosfera — disse la voce nelle cuffie radio. Incominceremo a frenare fra quarantacinque secondi. Avvertite gli altri.

Paul abbassò il microfono all'altezza della bocca e ripeté il messaggio. Wright disse: — Sei esseri viventi nell' atmosfera! Che arroganza dimostra di possedere l'uomo. Andiamo bene, Paul!

La pressione non era molto forte. Un lungo ruggito. Le stelle, oh le stelle

che folle danzai Sembravano impazzite. Un lampo, poi il bagliore di una stella, che ora era il sole, e una piccola visione di color rosso e verde. Il ruggito cessò improvvisamente.

— Fuori! Mollate! — L'ordine risuonò secco negli auricolari.

— Mollato. — La voce divertita che aveva pronunciato queste parole era quella di Paul. — Buona fortuna, Ed.

Ad alta voce gridò: — Doc, Dorothy, siate pronti. — Azionò la leva con dolcezza come avrebbe fatto guidando l'automobile a lenta velocità per affrontare una curva facilissima. Terribile il tormento della pressione...

Finito. Osservò la verde spia luminosa. Tutto era andato per il meglio: le ali retrattili avevano funzionato bene, come undici anni prima. Atmosfera rarefatta: dissero gli indicatori. Non importa, diventerà più densa fra poco. Grazie ai costruttori di questo perfetto strumento, grazie Uomo dell'Era Meccanica per questa magnifica nave.

L'astronave era ormai una cosa lontana: sembrava uno specchio caduto in un pozzo senza fine. L'altro battello? Dove era? Ed lo avrebbe raggiunto, certamente...

«Giù». Prima era stata una parola pronunciata, ora era un fatto.

— Ed, mi sentite? Passo.

— Si — rispose la voce negli auricolari.

Due lagrime spuntarono negli occhi di Paul. — Ci sono riusciti, ci sono riusciti!

Ancora la voce negli auricolari: — Calmo, state calmo. Quale è la vostra quota? Passo.

— Quarantaseimila. Tutto è in ordine. Passo.

— Sto dirigendomi verso il punto... Ah! Vedete l'astronave?

Era quasi impossibile vedere «Argo»: era un piccolo punto argenteo che galleggiava in un mare di bleu. Poi il piccolo punto ingrandì, divenne quasi un fiore. Si udì una voce alla radio:

— Forse è meglio. Speriamo che il lago non sia molto profondo: se dovesse precipitare sul terreno non ne resterebbe più nulla. Avvicinatevi, Paul. Non perdetemi di vista: ma non troppo vicino, maledizione!

Attimi... Con infinita dolcezza Paul manovrò il battello per portarlo a planare più profondamente. Ad un tratto percepì un rumore violento. Corresse la picchiata in spirale fino a passare a circa quattrocento metri sopra il battello di Ed. Sotto vide il colore rosso e verde. Ma era una cosa reale? Si,

anche il Tempo era una cosa reale. Bisognava concentrarsi.

Dolci colline con colori rosso verdi nell'Ovest? Si: dietro esse comparvero le prime luci del tramonto; sotto, il verde divenne più chiaro, lungo il lago vi era un vasto campo. Un oggetto alato, color scuro, passò rapidamente davanti agli occhi di Paul. Un uccello? Qualcosa...

Negli auricolari si udì ancora la voce: ora aveva quasi un accento di vergogna: — Non ho potuto controllare il motore di sinistra, Paul. Credo si tratti di un difetto di costruzione o di qualche guasto derivato dagli sforzi ai quali il motore è stato sottoposto. — La voce di Spearman vibrava dalla indignazione: non poteva tollerare ì difetti di costruzione.

Ora si scorgevano perfettamente le fasi del tramonto. Un nuovo mondo. Con il sistema di propulsione a «charlesite» non si provavano gli effetti dolorosi della gravità.

— Doc, linee parallele, credo — disse Paul.

La velocità del volo planato non consentiva una visuale perfetta; si intravidero tre lunghe strisce scure, lunghe circa un chilometro nella zona nord-ovest della giungla, vicine al prato e, più a nord ancora, delle altre. Secondo le carte preparate da Spearman mentre erano in orbita, con l'aiuto di fotografie, quello doveva essere il posto prescelto per l'atterraggio. Dopo pochi minuti si ritrovarono ancora a volare sul prato.

Ad un tratto un cupo rumore attrasse tutta l'attenzione di Paul.

«*Con il Modello L-46 non può succedere nulla, Dorothy, Doc»* pensò in un attimo.

La donna gridò: — Macchie, vi sono delle macchie sul terreno aperto. E si muovono, se ne vedono centinaia. Guardate, Paul, degli incendi! Quanto siamo alti?

— Non arriviamo a duemila metri. Doc, controllate la bussola con il tramonto del sole.

Cercate di individuare il nostro Nord magnetico.

— Mi pare...

Da lontano, giunse la voce di Spearman. — Vi è vita, posso distinguerla.

Paul incluse motore con matematica precisione. — Ed, vi sono vibrazioni nell'ala sinistra. Eseguo un'altra spirale sopra il bosco e dirigo al nord di questo prato.

— Vi lascio il campo libero. — Paul vide le verdi fiamme del reattore. Il battello di Ed si diresse ad ovest in un attimo.

Giunse il momento: un’ultima vibrazione poi le mani di Paul giacquero un istante inerti subendo l’effetto della messa in moto del motore. Un colpo, qualcosa che si strappa, si lacera, ma non è la morte. Il metallo geme, si spezzerà? «*Ringraziamo dio, lo hanno costruito ben solido*».

Seguì un silenzio completo. La pressione che Paul senti sulle guance era dovuta alla mano di Dorothy; senti la sua carezza sull’orecchio, sulle labbra. Poi un sibilo. Dalla tuta strappata uscì prepotente l’aria terrestre. L’ala destra si staccò dallo scafo con un sordo rumore lasciando il battello inerte sul terreno.

Cristopher Wright disse: — Amen.

2

Negli auricolari si udirono rauche grida: — Parlate! Mi sentite?

— Nessun ferito. Vi sono delle spaccature e Sears ha iniziato il controllo per individuare i batteri contenuti nell’aria. Siamo atterrati sani e salvi, Ed.

— Ascoltate — rispose con accento scolastico Ed Spearman.

— Siete a circa milleduecento metri nell’interno della giungla. Atterrerò nelle vicinanze del bosco. Fra un’ora sarà scuro. Attendetemi lì fino a che...

— Un attimo — rispose Paul — Vi troveremo facilmente, ma l’esame di Sears è della massima importanza. Abbiamo già respirata l’aria ma...

— Cosa? Non vi sento, dannazione! — La voce si offuscò e scomparve.

— Restate in contatto! — Nessuna risposta. — Mi udite? — Silenzio.

— Oh, basta, mi sono stancato — disse alfine Paul togliendosi la cuffia radio.

Dorothy si liberò dalla cintura di tenuta e lo baciò: il suo bacio fu rapido, ma pieno di calore.

— La radio non funziona, vero? — domandò Wright stirando lentamente le gambe.

— Che peccato. Volevo dire una cosa a Sears a proposito di quella povera ragazza sentimentale, la Lou, che si pitturò il torace di bleu scintillante, non per amore né per assumere un aspetto strano, ma semplicemente per fare qualcosa!

— Non siete ferito, vero Doc? Non in un posto molto importante.

— Come è possibile uccidere un antropologo? I Dottori sono duri a morire: domandatelo al mio studente Paul Mason e alla mia studentessa Dorothy

Leeds!

Il sudore imperlava la fronte di Paul. — Mi ha ricordato che, fra un'ora sarà scuro.

— Quanto distiamo dalla più vicina di quelle linee parallele?

— Cinque o sei chilometri circa, Doc.

— Ricordate la carta di Ed? Dovremmo essere a circa cento chilometri dal più piccolo dei due Oceani: chiamiamolo Atlantico, eh? E l'altro chiamiamolo Atlantico orientale. Sono comunque certo che l'Oceano è situato dietro quella catena di colline che abbiamo osservato durante la discesa.

— Ho visto degli incendi nei campi — disse Dorothy. — Delle cose che si muovevano.

— E' parso anche a me... Paul, vorrei sapere se Sears può fare un esame dell'aria, dal battello. Non abbiamo potuto portare tutti gli apparecchi dall' «Argo». Come potranno gli altri comunicare con noi? Dovranno respirare, e molto presto.

— Sapete cosa penso? Che la gravità è più forte di quanto non pensavo. Mi sento leggero, non pesante.

— Forse un'alta percentuale di ossigeno — osservò Dorothy.

— Fa molto caldo.

— Trenta gradi. Le tute lacerate non ci servono più.

Si liberarono di esse e restarono in pantaloncini e giubbetto.

Wright si lisciò, le guance.

— L'unico vantaggio che gli altri hanno nei nostri confronti, fino a che sono chiusi nello scafandro, è che se noi ci ammaleremo, loro si ammaleranno subito dopo di noi. E' un grande vantaggio! Paul, credete che potremo raggiungerli, questa sera?

— Milleduecento metri, con il buio che avanza, non credo proprio. Ma per quanto mi riguarda, Doc, voi siete il capo della spedizione.

Nell'astronave, Ed aveva il comando per la sua esperienza tecnica, ma questo stato di cose è terminato. Volevo dirvi questo.

Wright si volse a Dorothy:

— E voi, cosa ne pensate?

— Si, proprio voi — rispose con effusione la ragazza.

— Io, oh, non credo che sia la migliore soluzione. Non vi è assoluta necessità di un capo. Siamo solo in sei e potremo sempre accordarci.

Dorothy espresse con chiarezza la sua opinione: — Anche Sears desidererà che voi assumiate il comando, e anche Ann.

Wright affondò la testa nelle mani. — Per quanto mi riguarda, ritengo di avere le doti necessarie. Ma cerchiamo di non essere troppo drastici in questa decisione. Supponete che le mie determinazioni per ciò che dovremo fare su Lucifero non siano da voi condivise: e allora?

— E' sempre molto difficile condividere gli stessi sogni — disse Dorothy — ma voglio che siate voi a guidarci.

Wright sussurrò con difficoltà: — Proverò.

— Può darsi che Ed abbia delle idee diverse. Non Ann, credo. Sono certa che lei odia le discussioni. Siete eletto, capo... Paul, potete aprire la porta? — Dorothy pronunciò queste parole con fermezza.

Il portello si aprì cigolando nell'intelaiatura scombussolata e Wright si affacciò ad osservare la sera. Poi le sue mani si levarono quasi in cenno di protesta: — Non sono un comandante: forse un Accademico. Odio le rapide decisioni e saremo costretti a prenderne molte.

— Meglio siano prese da uno che le odia — commentò Paul.

— Non vi ho insegnato io questa massima? — domandò Wright. — Bene, ora facciamo l'inventario di quello che ci resta.

— Trenta razioni giornaliere per tre persone, imballate undici anni or sono. Due fucili automatici, una carabina, tre pistole automatiche, trecento colpi per arma. Avremmo potuto portarne di più dall'astronave... in ogni modo non lo abbiamo fatto. Tre coltelli da caccia da dieci centimetri, molto bene...

— Questi, per lo meno, non finiranno mai. Conserviamoli con cura.

— D'accordo. Due cassette sigillate di semi per giardino; queste non interessano nessuno. Sei paia di tute, pantaloncini e giubbetti. Tre paia di. scarpe e testa, (la Federazione ha pensato che voi ed Ann sareste un po' cresciute) sono di materiale speciale e dovrebbero durare per parecchi anni. Strumenti da falegname. Nel battello di Ed vi sono gli arnesi da giardiniere. Sapete se Sears, ha preso il suo microscopio?

— Certamente — rispose Dorothy imitando il modo di parlare del grasso uomo.

— Ogni tuta spaziale è munita di strumenti e attrezzi di prima necessità: torce (che possono durare fino a due anni) bussola, occhiali e altro ancora. Poi vi sono dei manuali che non servono a nulla senza l'astronave, ma ve ne è uno di falegnameria che parla di utensili primitivi e di armi: potrà servire —

continuò Paul.

— I libri! Abbiamo lasciato su «Argo» tutta la libreria! L'Odissea, la musica di Anna, la Divina Commedia, Shakespeare! Che peccato!

— Doc, calmatevi — disse Dorothy avvicinandosi e cingendolo affettuosamente con le braccia. — Oramai non c'è nulla da fare.

—Procediamo con l'inventario, Paul — disse alfine Wright con aria triste.

— Vi è un duplicato della carta che Ed ha costruito ieri con l'ausilio delle fotografie e che riguarda questa zona: circa centocinquanta chilometri quadrati. Noi, ora, siamo circa all'estremità orientale dell'area.

— Coltelli — borbottò Wright — coltelli e qualche utensile.

— Le armi da fuoco potranno servirci fino a che avremo munizioni.

— Forse. Ma da qui a trent'anni...

— Fra trent'anni? — domandò Dorothy stringendosi le tempie nel cavo delle inani. — I nostri bambini saranno cresciuti per quell'epoca.

— Ah, voi lo desiderereste, non è vero? Voi non volete più ritornare.

— Non lo so, Doc. Forse. Non potrei assicurarvi di aver mai nutrito una fede eccessiva nella possibilità di un nostro ritorno. I ragazzi che, come Ann ed io, provengono da un Orfanotrofio statale, crescono in un mondo piccolissimo che, a sua volta, è contenuto in uno molto più grande. Non siamo mai state molto umane, vero? Apparteniamo ad un altro mondo, noi. — Sorrise e restò un attimo in silenzio quasi volesse riandare indietro nel tempo con il suo ricordo. — Abbiamo imparato tante cose, ma secondo altri principii: ci hanno allevato per farci divenire «Volontarie di Stato»! Ci hanno riempito la testa con un sacco di belle cose, questo è certo, ma non abbiamo mai avuto le idee chiare. L'Orfanotrofio non era male, voi lo sapete; pulito, umanitario, con ottimi insegnanti sempre molto gentili, ma pieni di fretta. Hanno sempre fatto d'i tutto perché non imparassimo delle brutte parole. L'ignoranza non è un materiale isolante molto efficiente, non vi pare? Ma perché, mi domando, Doc: perché dopo tutto quello che ci è stato insegnato, dopo tutte le discussioni avvenute negli ultimi cento anni, non hanno selezionato per lo meno un essere Orientale per questo viaggio! Non avrebbero potuto sceglierlo nell'Impero di Jenga? I nostri Stati appartenenti alla Federazione sono pieni di scienziati, di tecnici, di persone di valore!

Wright si era calmato. — Ne ho discusso a lungo — rispose. — Mi è stato risposto che il permesso *di* costruire spazioporti e gli altri vari privilegi concessi a Jenga, daranno la possibilità agli Asiatici di costruire le loro

astronavi e con ciò significa che l'umanità deve essere divisa in due parti. Come volete discutere con gli uomini politici? Lasciateli navigare nella loro sporcizia: anche Jensen ci si provò, ma non ottenne alcun risultato.

— Bah — disse Dorothy — ritengo che l'Orfanotrofio ci abbia data una responsabilità abbastanza forte per quanto riguarda i destini dell'uomo. Le nostre spalle dovranno sopportare molto, ma sono sempre spalle! Paul — aggiunse cambiando all'istante argomento — perché non riposate un po'? E anche voi, Doc. Farò io la guardia e, se succedesse qualcosa, vi sveglierò. Dormite, ragazzi!

Vi era una grande calma, fuori. Una serata nella giungla, sulla Terra, sarebbe stata piena di rumori, di grida. Paul si addormentò. Era ancora scuro profondo quando fu svegliato da Wright. — Abbiamo un visitatore — disse il Doc.

L'oscurità era colorita di rosa, ma non il rosa del tramonto. Vi erano due lune, ricordò Paul, una bianca, grande e molto lontana; una rossa e vicina. Era la luna rossa che emanava quella strana luce? Osservò cautamente dalla porta semi-aperta. Una «cosa» oscillante sulle lunghe gambe stava forse ascoltando ed annusava l'aria. In alto, scintillanti, piccole luci color zaffiro su di uno sfondo di velluto nero, punteggiavano l'atmosfera, si muovevano, scomparivano, riapparivano.

— Lucciole azzurre — mormorò Dorothy — sono tutte lucciole!

Egli sentì che la donna tratteneva il respiro.

Il muso di un animale simile ad un tapiro, alto circa tre metri, dalle lunghe zanne nere e ricurve, apparve alla sua vista. *La carne della bestia era bianca, lattea;* le orecchie mobili si agitavano nervosamente. Alla base del collo aveva una grossa protuberanza, ben visibile, ora, mentre abbassava il muso per brucare l'erba. Dopo averli osservati, lo strano animale si allontanò, si soffermò ancora un attimo quasi volesse meditare, poi proseguì il suo cammino affatto allarmato dalla presenza di estranei.

— Il pianeta Lucifero non ha domandato di noi — sussurrò Wright.

— Paul — disse Dorothy. — Ho fatto quattro passi fuori mentre voi stavate dormendo. Il terreno è solido. Vi è un profumo di fiori, uno strano odore che mi ricorda stranamente i «frangipani», quei dolci indiani.

— Proverò anch'io ad uscire.

— Oh, no con quella «cosa» là, fuori...

— Sembra che non gli abbiamo fatto molta impressione. Mi fermerò vicino

alla porta. — Sapeva che Dorothy sarebbe andata con lui. Mettendo il piede sulla terraferma, aiutò la donna a scendere: i suoi occhi scuri ebbero riflessi diamantini alla luce lunare.

Poteva essere una notte qualunque in un qualunque posto della Galassia; le stelle, la luna rosa ogni tanto velata da una leggera nube, le lucciole...

Lontano si udì il vagito di un bambino. Era forse il ventò che sibilava fra le foglie? Oppure una piccola cascata che mormorava? No, era una voce umana, dolorosa e lontana.

— Sta piangendo da quando è sorta la luna — sospirò Dorothy stringendosi nelle braccia di Paul.

— Leggo nel vostro cuore: non avete paura, ne sono certo.

— Davvero Paul?

— No.

— Ma non lasciatemi mai.

3

Era l'alba, l'oscurità stava scomparendo e, con essa il silenzio. La foresta cominciò ad animarsi, una musica dolce percorse l'atmosfera aumentando via via che la luce diveniva più chiara.

Paul osservò il colore delle foglie, una gradazione che andava dal nero al grigio per mutarsi improvvisamente in un verde rossastro. Gli alberi erano vecchi con una corteccia che passava dal verde all'amaranto. Alcuni di essi apparivano come di giganteschi fantasmi, altri, dalla corteccia bianca, assomigliavano alle betulle del New Hampshire. Sotto il piede, Paul sentì il terreno millenario: con il coltello saggiò l'humus e ne uscì un lungo verme bianco che si contorse negli spasimi della morte.

Ovunque vigneti dalle foglie violacee che innalzavano i loro rami in alto quasi a voler godere del calore solare. Forse erano state queste piante che avevano attutito l'urto del battello contro il suolo al momento dell' atterraggio, salvandolo da una distruzione certa.

Durante la notte, la gravità su Lucifero era divenuta normale: Paul si sentiva bene; malgrado i suoi trentasette anni la gioventù ferveva in lui.

Una flebile voce richiamò la sua attenzione. Paul camminò intorno al battello mentre Dorothy e Wright dormivano ancora. L'ala sinistra si era staccata dallo scafo ed aveva tagliato il tronco di un albero disseminandone i

rami in terra. La voce proveniva da una massa alta circa sei metri con la testa volta in basso: il corpo era piccolo come quello di un passero e le ali, ripiegate, sembravano quelle di un pipistrello. Quando si accorse di essere osservato, aprì le ali, si agitò e quindi si irrigidì. La strana bestia aveva testa e orecchie di topo, il collo lunghissimo con un ingrossamento alla base. Gridando, la sua gola si dilatava. Accanto a Paul giaceva un nido abbarbicato ad un ramo spezzato dell'albero. Tre piccoli erano caduti fuori: uno sembrava vivo, ma gli altri erano morti ed il loro aspetto era ripugnante.

— Mi dispiace, piccole bestie. La nostra prima prepotenza su Lucifero — mormorò Paul.

La madre o il padre della bestiola ancora viva fece un movimento quando Paul si avvicinò per raccoglierla. Il suo lamento non era quello uscito da Paul e Dorothy la notte precedente. Quello, era continuato per tutta la notte fino all'alba, poi era improvvisamente cessato. Ma era profondamente diverso.

Paul cercò di studiare la bestiola come avrebbe fatto Sears Oliphant. Fece una piccola fossa nell'humus e seppellì i due piccoli morti pensando al bisogno che aveva provato di dare sepoltura ai piccoli animali. Prese il terzo e il nido e si avviò verso il battello ove la luce era migliore. L'arto anteriore della bestiola aveva sette dita unite fra di loro da una membrana. Quello posteriore ne aveva solo tre nella prossimità dell'ala mentre le altre quattro costituivano un piede munito di ventose.

Wright stava uscendo dal battello, ancora addormentato.

— Buon giorno, Doc. Lasciate che vi presenti l'«Enigma Luciferensis».

— Cosa è?

— Un nido. La nostra caduta ha spezzato un albero e, dai suoi rami, è caduto il nido uccidendo i piccoli.

Wright osservò lo strano tessuto: — Bellissimo. Sono foglie tenute insieme da una secrezione. — Poi con aria dottorale, domandò: — Come state?

— Bene.

Un'ombra avvolse per un attimo l'uomo. Il genitore dell'animale si era avvicinato a Paul ed aveva afferrato il suo piccolo portandoselo via.

— Ho perso uno spettacolo? — udì una voce. Era Dorothy che aveva assistito alla fuga dell'animale.

— Buon giorno, signora — sorrise Paul. — Era un pipistrello Luciferiano. Credo che il volo che osservammo dal battello fosse composto da queste bestiole, non ho visto nessun altro uccello.

Dorothy gli accarezzò il braccio: — Nemmeno un semplice pettirosso?

— No, nulla!

Wright osservò la sua bussola. — Il prato è in quella direzione.

Paul era disattento, aveva bisogno del calore che emanava dalla donna accanto a lui. Wright aggiunse: — Prima facciamo colazione. — Aprì una scatola di razioni e ridacchiò:

— Trenta giorni, mi sembra abbiate detto. — Poi ancora: — Questa è porcheria, fieno disidratato!

— Doc, siete simpaticissimo quando dite delle cose pazze. Quanto prima ci sarà dato di assaggiare i cibi locali, speriamo.

— Ah, si. Ma voi e Ann non dovrete far le cavie.

— Perché no? — domandò la donna — posso digerire qualunque cosa!

— Due donne su Lucifero: una scorta vitale! — disse Wright. — Ricordatevi che il capo sono io. Per il lavoro di cavia, saranno gli uomini che tireranno a sorte fra di loro.

Dorothy non replicò: — Va bene, come volete — Perché non prepariamo un po' di caffè? Potremmo accendere il fuoco, c'è un sacco di legna in giro.

I rami bruciarono in breve spandendo un gradito aroma. L'aria stava riscaldandosi.

Dorothy sorseggiò il caffè:

— Brr...! Volevo dirvi una cosa, ma poi mi sono interrotta. Sono incinta da sei o sette settimane, credo.

— Sei... — Wright osservò attentamente la sua tazza di alluminio.

Paul mormorò: — Ecco a cosa pensavate da qualche giorno a questa parte!

— Si, Paul, avrei desiderato dirvelo prima, ma avevamo tante cose alle quali pensare.

— Ma prima che entrassimo in orbita, siamo restati per parecchio tempo senza fare nulla...

Dorothy guardò l'Uomo sorridendo. — Paul, io voglio il mio bambino. Sarebbe potuto nascere a bordo dell'astronave, la Federazione aveva detto di no, ma...

— Ma voi decideste di si. Negli occhi della donna Paul scorse uno sguardo dolce, più profondo dello stesso pensiero; una forza che le dava la vita, che dava la vita a lui e a tutti gli esseri viventi: tre miliardi di esseri sulla Terra. Guardò Dorothy con infinita comprensione e, dolcemente, le prese una mano senza osar proferire parola.

La foresta non mostrava tracce, vi era una leggera brezza che agitava le foglie degli alberi. Paul camminava per primo, poi veniva Dorothy e per ultimo Wright. Ogni tanto, il capofila si voltava per osservare le eventuali impronte lasciate. In breve il battello non fu più in vista. Man mano che i tre avanzavano nella foresta, i cespugli si diradavano e il camminare era agevole. Paul cercò con gli occhi qualche variazione di luce davanti a lui. Avevano portato i fucili, le pistole erano appese alla cintura e non avevano dimenticato i coltelli. Il resto era rimasto a bordo del battello del quale non avevano potuto chiudere il portello che si era danneggiato durante l'atterraggio. Non sarebbe stato difficile a un eventuale abitante di Lucifero il penetrare nell'interno e rubare quanto in esso era conservato. Però, da quanto Paul, Dorothy e Wright avevano avuto occasione di osservare, non esistevano abitanti su Lucifero ad eccezione del tapiro notturno, dei piccoli pipistrelli ed altri animaletti, come le lucciole. Ad un tratto, con voce calma, Wright ordinò: — Alt. — Paul imbracciò il fucile voltandosi, ma intorno non vide che la fitta foresta. La mano alzata di Wright si abbassò: — L'ho quasi visto: non ho sentito nulla, ma mi sembra... aspettate. Forse è una mia idea, andiamo avanti, ma senza precipitarsi.

Sarebbe stato tacile correre anche con un occhio alla bussola, ma non ne valeva la pena, pensò Paul. La vegetazione, nel punto in cui si trovavano, era una massa oscura. La comitiva si arrestò ancora per osservare uno strano esemplare di vite altissima che si abbarbicava ai più alti rami degli alberi. Sul terreno vi erano delle impronte molto simili a quelle di un cinghiale. Alcune piante erano segnate dai denti di qualche animale, Dorothy ne annusò una: — Sembra aglio — disse. Paul raccolse un campione di tubero e se lo mise in tasca.

— Non ha molta importanza, Doc, ma che ora è?

— Secondo il mio orologio stiamo camminando da quindici minuti. Andiamo più piano. Dopo qualche attimo il Doc aggiunse, quasi sottovoce: — L'ho visto ancora. Peloso, grigio e bianco, con un viso bianco. Molto alto con sembianze umane. Forse sarà meglio che non lo disturbiamo.

— E che non entriamo nei suoi territori — aggiunse Dorothy.

— Eccolo, Paul!

— Sembianze umane, è vero — sussurrò Dorothy.

— E' in piedi, con una testa molto grossa... sentite? — Era la voce di Ann che chiamava da una località molto vicina illuminata dal sole. — Non

rispondete ora alla mia domanda, cercate di non fare rumori.

Stretta a Paul, Dorothy mormorò: — Per il bambino, non voglio che gli altri, per ora, lo sappiano.

Paul si voltò verso la donna, ma, nel voltarsi scorse l'essere dietro gli alberi mentre si ritirava lentamente e si nascondeva nel mezzo di una grossa pianta di vite color bluastro.

Sbucarono dal margine della foresta in un vasto campo rosso-verde e videro la sagoma snella del battello accanto a un lago dalle acque biancastre. La sua prua era affondata in un groviglio di rami e, accanto a esso stava Ann, un po' pallida, ma con gli occhi pieni di gioia nel vedere Dorothy che fu subito al suo fianco. Poi apparve Sears con un accogliente sorriso sulla larga faccia e infine Ed Spearman con aria seria ed autorevole.

— Da quanto tempo siete fuori all'aria aperta? — domandò Wright.

— Da circa un'ora — Ed era impaziente — Siamo rimasti chiusi tutta la notte, ma non abbiamo alcun apparecchio a bordo per collaudare l'aria e l'aspettare mi è sembrata una cosa inutile. Voi...

— Noi stiamo bene — Wright osservò delle ali scure sul lago.

— Cosa sono, quelle?

— Una razza dannata di uccelli. Il bianco che vedete sul lago è pesce morto. Il nostro contatore Geiger ci ha assicurato che l'acqua del lago non è radioattiva. Non siamo ancora andati nel prato, aspettavamo voi.

Verso il Sud, il prato raggiungeva quasi l'orizzonte, era profondo circa trenta chilometri. Paul lo ricordò bene per averlo osservato dall'astronave. Nelle vicinanze vi erano piccole colonne di fumo che sorgevano dall'erba. — Fuochi abbandonati? Siete stati voi a mettere in fuga coloro che li hanno accesi?

— Forse — disse Spearman. — Non vi è alcun segno di vita qui, ad eccezione di quegli uccelli.

— Pipistrelli — disse Sears Oliphant. — Mammiferi, ne sono certo.

Spearman si agitava. — Dobbiamo fare qualcosa per organizzarci. Che danni avete avuto, Paul?

— Il battello. Le ali sono saltate via, la radio non funziona più. Inoltre non si può chiudere il portello principale.

Sembrava un paesaggio terrestre. L'erba alta cresceva ovunque: il lago era contornato da sabbia color bianco, ma vi erano delle zone in cui la giungla giungeva fino all'acqua. Sull'erba vi era un fitto movimento di insetti simili

alle api, vespe e farfalle. In lontananza, a circa venti chilometri verso l'ovest, si stendeva una catena di colline verdeggianti che ci stagliavano sull'azzurro intenso del cielo.

Paul continuò: — Abbiamo ancora la «charlesite» del battello e una buona scorta di munizioni che potrà servirci per un lungo periodo di tempo, durante il quale, impareremo a usare le lance e. le frecce — Ann mormorò: — Paul, non siate pessimista...

— Cosa? — Spearman non poté celare un movimento di disgusto. — Forse avete ragione, Paul, anche se è duro il dover arrivare a questo punto... In ogni modo, ora, dobbiamo pensare a mettere il campo. — Avete data una occhiata ai dintorni? — domandò Wright.

— Certamente.

— Allora penso che dovremo provvedere a sistemarci prima di iniziare un vero e proprio giro di esplorazione, Doc. Qui, all'aperto. Vedeste nulla nei boschi?

— Qualcosa ci seguiva e aveva una sembianza umana...

— Così sappiamo che il campo dovrà essere sistemato in una zona aperta.

— E' così, Ed? — domandò Wright osservando in distanza i pipistrelli che volavano.

Spearman rimase un attimo in silenzio. Poi: — Non possiamo inoltrarci nel fitto di una foresta che non conosciamo.

— Però sarebbe bene riflettere. Non state bene, Ann?

— Mi sento benissimo — rispose la donna guardando ora Wright e ora Spearman. «*Chi è il capo?*» domandò fra di sé.

— Ehm... certo — Wright afferrò il suo fucile. — In ogni modo vorrei arrivare fino al fuoco più vicino. Chi viene con me? Paul o voi, Ed? Qualcuno deve restare qui.

Spearman osservò il battello, poi disse: — Se Paul vuole venire, io non mi muovo di qua. Penso che muoversi sia una perdita di tempo e un rischio inutile.

Paul lo osservò un istante e si dispiacque nel pensare che non gli era assolutamente possibile andare d'accordo con quel tipo di uomo, soprattutto per la sua mancanza di comunicativa. «*Nella prima mattina che passiamo su questo nuovo mondo, incominciamo con il dividerci*» pensò nel suo cuore. Afferrò il suo fucile, lo esaminò e seguì Wright attraverso l'erba.

4

Vi era un caldo umido, ma l'aria sul prato era buona. I due uomini scorsero sull' erba delle tracce che non avevano nulla a che fare con le orme lasciate dal battello nella fase di atterraggio.

— Come vi sentite, Paul? — domandò sottovoce Wright.

— Non perfettamente, Doc. Mi pare di essere un po' congestionato, anche voi lo siete, un poco.

— Si. Forse un po' di febbre, ma se ne andrà. Ah, ecco qualcosa...

Non erano andati lontano. Con la faccia a terra, semi-affondata nell'erba, vi erano due corpi vicini, alti circa un metro e di color rosso. Paul notò che questi esseri avevano una protuberanza che spuntava Ira le scapole e mani con sette dita che stringevano ciuffi di erba in un ultimo tentativo di presa. Erano maschio e femmina. Una larga fascia di stoffa nera fasciava le reni dell'uomo e la sua faretra era quasi piena di frecce. Una sottanina di erba copriva i fianchi della donna che stringeva nel suo pugno una lunga lancia. A breve distanza, nell'erba, era posato un arco di legno scolpito: si indovinava dalla positura che l'uomo, dopo aver lanciato la sua freccia, era stato colpito a morte e aveva abbandonato l'arco.

Wright rigirò i due con il viso in alto. Avevano il cranio completamente calvo; sul loro corpo color rame scuro non vi era traccia di pelo e gli occhi verdi, senza alcun bianco della cornea, erano sbarrati. Complicati tatuaggi segnavano il loro viso, dando loro una espressione stranissima. I loro corpi erano oramai presi dalla rigidità della morte: l'uomo era stato colpito da un dardo nel collo e la donna da una freccia che si era conficcata profondamente nel suo fianco. Il sangue perduto colorava l'erba tutt'intorno.

— Guerra — osservò Wright. — Guerra dell'Età della Pietra. — E nel dire così estrasse la freccia dal corpo della donna, esaminandola attentamente.

L'uomo era il più basso di statura e sembrava anche il più debole. Era impossibile dar loro una età, ma sembravano abbastanza anziani. La pelle della donna era rugosa e segnata da innumerevoli cicatrici: due piccoli seni sporgevano dal suo petto, più piccoli dei forti muscoli addominali che le deformavano il corpo.

— La loro evoluzione fisica è notevole — osservò Wright. — La mascella è in tutto simile alla nostra e così pure la conformazione del cranio. Sono bassi di statura, ma sono certo che, camminando, il loro comportamento è

eretto, come quello del gigante che vedemmo nel bosco, prima di incontrare gli amici. — Il Doc continuava a osservare i due cadaveri. — Non credo che vi sia una umanità più progredita di questi due, su Lucifero. Altrimenti, dalle fotografie che abbiamo preso, avremmo notato città, attorie, strade. A meno che...

— A meno che? — domandò curioso Paul.

— Vi possono essere forme umane che non hanno nulla a che vedere con quelle terrestri. Forse nelle foreste o sotto terra. Cosa ne pensate? Ma queste sono solo supposizioni, mentre questi due corpi sono una realtà. Essi hanno una loro civiltà: frecce, archi, tatuaggi, ornamenti. Chissà quale lingua parlano?

— Frecce ed archi — ripeté Paul — non mi pare molto.

— Ritenete che la nostra civiltà sia più progredita della loro? — Wright socchiuse gli occhi in meditazione. — Vorrei proprio saperlo, Paul, e lo sapremo.

In quell'attimo si udì un grido di Ed Spearman: — Attenzione!

Un colpo di fucile e uno di pistola echeggiarono nell'aria.

Una massa oscura stava precipitandosi nella loro direzione, proveniente dal lago. Si arrestò vociando al rumore degli spari e assumendo una formazione circolare. Paul sparò sull'essere più vicino che cadde urlando, ma subito tentò di rialzarsi per aggredire ancora. Gli altri si abbassarono, poi anche Wright sparò e ancora Spearman. Risuonò anche il secco rumore della pistola automatica di Dorothy.

— Rifugiatevi dietro agli alberi! — gridò Ed.

L'uomo ferito sul terreno continuava a lamentarsi.

Gli altri, dopo un attimo di sosta, avanzarono ancora. Paul corse rapidamente in cerca di riparo, seguito a breve distanza da Wright. Ma, ad un tratto, qualcosa lo colpì alla spalla e lo fece incespicare. Cadde sopra un corpo villoso che puzzava di pesce e di carogna. Riuscì, suo malgrado, a rialzarsi e raggiunse il riparo degli alberi, cadendo nelle braccia di Dorothy. Il sudore gli annebbiava la vista.

Wright gli fu vicino in un attimo: gli tolse il giubbetto e osservò la ferita. — Nulla di grave, una lacerazione della carne. Dovete essere stato colpito dalla zampa posteriore.

— Ho visto anch'io — disse Ann Bryan. — Ho visto come è successo, con quelle sporche zampacce!

Wright aveva una bottiglietta di antisettico e provvide immediatamente a disinfettare la ferita, fasciandola poi con una benda. Paul, prontamente ripresosi, osservò sopra di lui un volo di ali. Gli attaccanti non lo avevano seguito fino al battello, forse lo scafo lucente li aveva impressionati.

— Lo avete voluto — brontolò Spearman.

Wright lo aggredì: — Il campo in una zona aperta è vulnerabile.

— Posso essere d'accordo, ma voi avete corso inutilmente un grave rischio.

— Guardate! — esclamò Ann indicando con la mano. — Che nauseai Stanno divorando il loro ferito!

Wright si fece largo per osservare. — Caro Paul, vi è pericolo nel cielo, le ali della bestia che vi ha colpito erano larghe per lo meno quattro metri. Ma anche i boschi sono pericolosi. Cosa facciamo?

— Io direi di crearci un passaggio attraverso i cespugli per poter bene osservare quello che avviene nel bosco. Facciamo una specie di barriera con tutti questi rami e lasciamo la via libera per poter raggiungere il battello. Il lago è vicino e potremo attingere acqua senza esporci troppo all'aperto.

— Bene — disse Wright più calmo. — Facciamo come aite voi.

— Sarà potabile l'acqua? — domandò Sears Oliphant.

Wright sorrise alla domanda inutile. — Amico, speriamo!

— Dovremo sempre bollirla, per essere più sicuri.

Si misero al lavoro. Paul aiutò Ed a preparare gli arnesi che erano stati presi dal battello. — Una roncola — notò Spearman. — Non disponiamo di falci: abbiamo solo utensili da giardiniere. Forbici per potare. Una accetta, una sola accetta e nemmeno una falce, ce n'erano due o tre a bordo dell'«Argo».

— E dove volete andare a pescarle, in fondo al lago? Mi pare che quella gente non si sia molto impaurita dagli spari.

Faceva caldo, un caldo tedioso che non fu di conforto agli uomini nel loro lavoro. L'acqua fu fatta bollire in un recipiente di alluminio: aveva un gusto di pesce e di fango e non vi era modo di poterla raffreddare. Ma servì ugualmente a togliere la sete. Paul osservò Ann che apriva con ogni riguardo l'astuccio del suo violino. Pensò con un profondo senso di meraviglia a quelli della Federazione che governavano due terzi del mondo e avevano concesso alla quattordicenne musicista di portare con sé il proprio violino nel viaggio più rischioso che mai uomo avesse tentato. Più tardi la ragazza si mise

insieme agli uomini a lavorare per ripulire il terreno: un lavoro troppo pesante per lei, la sua forza fisica non avrebbe potuto sostenerla a lungo.

Il microscopio di Sears era posato sulla tavola e Paul con Dorothy si avvicinarono allo scienziato: — Novità per la stampa, oggi? — Acqua di lago e un sacco di vermiciattoli! — rispose Oliphant — osservate qui.

Il mondo, visto attraverso la lente del microscopio, non era molto diverso da quello che il classificatore aveva loro mostrato a bordo dell'«Argo»: abbondanza di protoplasmici e alghe. Qualche filamento di infusori. — Come vedete sempre la stessa roba — continuò Sears allegramente. — Vi è però una differenza: molte di queste varietà sono di origine sconosciuta: vi par poco? E' per questo che hanno mandato un povero classificatore a spasso nello spazio, per metterlo in imbarazzo! Aiutatemi Doc.

Ad un tratto, mentre tutti stavano lavorando, si udì fra i cespugli dietro la barriera di rami, un rumore cupo e un calpestio. Una forma umana bianca e grigia usciva vacillando dal nascondiglio, tentando di svincolarsi da una «cosa» che assomigliava ad una grossa corda nera. Ma la corda aveva una testa e aveva afferrato il gigante per un braccio, avvolgendolo poi alle reni nel tentativo di soffocarlo. Invano l'uomo, con l'unico braccio libero, tentò di liberarsi dalla stretta del sauriano che con la sua zampa anteriore premeva contro il suo villoso petto.

Paul, in un attimo, fu pronto con il suo coltello da caccia. Il grosso essere umano era ormai nelle spire dell'animale. Vinto il primo attimo di paura, Paul si precipitò mentre Wright urlava con tutta la sua voce: — Non sparate Ed, non sparate! — Non vi furono colpi. Il coltello del terrestre si affondò nella carne del rettile, una volta, due volte, tre volte. La bestiaccia non lasciò la preda che con i grandi occhi verdi guardava Paul quasi volesse invocare soccorso. Wright si era precipitato in aiuto del compagno e aveva afferrato il collo del sauriano senza tuttavia avere la forza di distaccarlo dalla preda. Paul colpì ancora: la lama del coltello urtò contro una corazza di scaglie, ma poi, finalmente, l'acciaio penetrò in profondità e trovò il punto vitale. Nel frattempo il gigante aveva chiuso gli occhi e si era abbandonato, privo di forze. Il sauriano, colpito a morte, allentò la stretta, non ancora vinto. Vi fu un attimo di sosta nella cruenta battaglia, poi il gigante riuscì a sollevarsi, raccolse una grossa pietra dal terreno e, con questa, colpì più volte il sauriano fino a ridurlo una massa informe e sanguinolenta. Sentendosi vivo osservò direttamente gli uomini che avevano contribuito alla sua salvezza. Era alto

circa tre metri e il suo corpo era ricoperto da un folto pelame.

— Ed, mettete via quel fucile — gridò Wright — quell'uomo è un amico.

— Uomo! — Spearman sollevò la pistola pronto per far fuoco. — I vostri sogni vi perderanno, Wright — rispose.

— Ridete, voi tutti — continuò Wright — forse anche questo gigante riderà. — Nel così dire si diresse verso lo strano essere con le mani stese. Ann Bryan singhiozzò per l'emozione. Wright era giunto accanto al gigante e gli toccava il torace. — Uomo, guardatemi, Uomo! — Il colosso rinculò di qualche metro, ma con calma. Paul sentì sul suo braccio il tremore della mano di Dorothy. Ferito, il gigante succhiò il sangue che gli sgorgava dal braccio e lo sputò, voltando la grossa testa, lontano da Wright. — Uomo, Uomo... — La mano del Doc, piccola e pallida come una conchiglia, si avvicinò alla enorme mano del gigante in una amichevole offerta. — Paul, datemi la cassetta di pronto soccorso, voglio la garza.

Spearman domandò — Siete forse impazzito?

— Il Doc sa benissimo quello che deve fare; Ed, voi dovreste sapere che nulla può fermare le sue azioni — disse Sears Oliphant.

Wright indicò al gigante la spalla bendata di Paul. La grossa fronte pelosa si raggrinzò quasi in uno sforzo violento.

— Doc, ...voi vorreste... — mormorò Dorothy.

— Lui ha compreso che siamo amici, mi sta osservando da molto tempo. Ha visto che Paul è rimasto ferito e ha anche visto come lo abbiamo medicato. Sa anche molto bene che quella che voi, Ed, impugnate è un'arma, Volete si o no metterla via, Spearman?

— Potrebbe farvi a pezzi se lo volesse. Ve ne rendete conto?

— Ma non lo farà. — La voce di Wright era sicura e la sua mano ancora di più quando iniziò a disinfettare e poi a fasciare la ferita del gigante, mormorando: — Uomo... uomo.

Il colosso, tremando, ripeté la parola soffermandosi a lungo sulla seconda vocale: UOOO...MO! Poi si toccò il torace e disse: — «*Essa Kana*».

— Essa Kana — ripeté Wright a bassa voce — Essa Kana.

Il gigante indicò con la mano il sangue sparso sul terreno dalla recente lotta e brontolò ancora: — «Kawan». — Poi alzò il braccio in direzione del lago, là dove l'acqua incontrava la giungla formando una palude. Dopo qualche istante, guardò con occhio fisso le nere ali degli uccellacci sul prato e toccò lievemente la ferita di Paul. — «Omasha» — mormorò ancora indicando le

bestiacce volanti. Toccò quindi con estrema cautela il fucile nelle mani di Sears e sollevò due dita della mano: — «Omasha» — ripeté.

— Sì, abbiamo ucciso due «Omasha». Sears, uomo. Paul è uomo. Wright è uomo.

II gigante si colpì violentemente il petto: — «Mijok» — disse.

— Mijok, uomo anche tu... come mai non esiste il tuo nome nei nostri testi di antropologia? Eppure anche tu ridi, parli, sei un uomo come noi. — Wright parlava con voce tremante e respirava forte.

Dorothy sussurrò: — Paul...

— L'aria... — Paul non poté proseguire. Il suo occhio si era improvvisamente velato, le forze gli mancarono. Le ginocchia di Wright si piegarono improvvisamente e il fucile cadde dalle mani di Sears. Le guance di Dorothy erano arrossate e invano la donna tentava di pronunciare parola. Riuscì solo a mormorare: — Paul, caro, abbi cura di te, per sempre...

Anche il viso di Mijok cambiò colore, divenne improvvisamente nero...

5

Paul Mason riaprì gli occhi, e fissò lo sguardo nell'azzurro del cielo. Un lieve mormorio di fronde gli ricordò una lontana epoca trascorsa in una località chiamata New Hampshire. Rivisse gli anni trascorsi e pensò: «*Che piccolo viaggio! Meno di cinque anni-luce: su una carta stellare composta da linee cortissime...*» — Non sentiva più dolore e il caldo opprimente se ne era andato. Il Tempo? Era passato, sentiva i battiti del suo cuore: il Tempo trascorreva con loro. Il ragazzo del New Hampshire, sdraiato sulla schiena, aveva un giorno scoperto la bellezza del cielo e aveva tentato di dipingerlo. Con i pennelli e la tavolozza dello zio aveva creato qualcosa, qualche scarabocchio... «*Benissimo. Molto tempo fa è esistito un pittore a nome Paul Mason*».

— ...Dorothy...

— Oh, caro, stai meglio! Non alzarti così ad un tratto, ti farà molto male alla testa! Anch'io ho avuta una terribile emicrania! — Posò il capo nell'incavo del suo braccio, sorridendo felice.

Un piccolo uomo sedeva di fronte a lui sul tappeto muschioso.

— Da quanto? — gli domandò Paul.

Christopher Wright sorrise grattandosi e tirandosi la pelle della gola. Una

folta e spessa barba gli copriva le gote. — La mia infermiera dice che è durato un giorno e una notte. La conoscete voi, l'infermiera? L'avete baciata un momento fa. Ora è mattina, Paul. Lei assicura di non essere mai stata in stato di incoscienza: io sono praticamente guarito da un'ora a questa parte. La malattia non ha lasciato postumi, però ha messo fuori combattimento gli altri, al tramonto del sole. Era prevedibile. Sono stati esposti all'atmosfera di Lucifero tredici ore dopo di noi.

Paul osservò i suoi amici sdraiati sui letti di muschio. Anche il suo letto e quello di Dorothy era soffice, piacevole: aveva un buon odore di trifoglio. — Dovete la comodità di questi giacigli alla cortesia di Mijok — disse Wright rivolgendosi verso il gigante che riposava poco lontano da loro, respirando lievemente e facendo dilatare la protuberanza che spuntava fra le sue scapole. Dormiva con il viso appoggiato sul braccio, ma rivolto dalla parte opposta della foresta.

— Ha vegliato su di noi per tutta la notte — sussurrò Dorothy.

— Così voi non avete mai perduta la conoscenza, vero? — domandò Paul.

La donna parlò a voce bassa e a lungo. Paul notò che il battello non era più nella posizione primitiva, ma la sua prua era rivolta a Ovest. Forse era stato un lavoro di Ed Spearman, pensò. In questa nuova posizione, il reattore avrebbe sprigionato le fiamme verso il lago senza ferire alcuno. Il subitaneo malore, gli raccontò Dorothy, le aveva provocato una l'orma di paralisi: poteva vedere, udire, rendersi conto della febbre che l'aveva colpita, ma non le era stato possibile eseguire il minimo movimento. Poi anche la sensazione di calore era sparita: le pareva di essere morta, ma si rendeva conto di respirare ancora.

— Neurotossine — commentò Wright — e in forma violenta. Credo di essere un Dottore nella mia vita terrestre, ma non mi è mai capitato un caso di questo genere.

Questo stato fisico, continuò Dorothy, era durato per tutto il giorno, poi, durante la notte, aveva ripreso il senso del tatto. Dapprima era riuscita a muovere le mani, poi, lentamente, anche le braccia e le gambe. Alla fine aveva potuto sedersi ma era oppressa da un terribile dolore alla testa e da un violento bisogno di dormire.

— Vi osservai, Paul, poi caddi in una lunga sequenza di sogni non brutti, davvero. Mi sono svegliata prima del sorgere del sole e ora mi sento completamente diversa. Non mi domandate come, ma non sono mai stata così

bene. Dovrei essere debole dopo un accesso di febbre e invece... Doc, se per caso questa malattia avesse...

Wright notò il terrore che improvvisamente era comparso negli occhi della donna: — Se voi dite di sentirvi bene è da presumere che nulla può essere accaduto alla creatura che avete in seno. Non createvi delle difficoltà, ne abbiamo già abbastanza.

— Forse — disse Paul — questo malessere è simile a quello provocato da un alto metabolismo basale. Dobbiamo acclimatarci, credo. Spero che la malattia abbia contribuito a togliermi il vizio di fumare!

Sears Oliphant, l'altro che fra loro aveva qualche conoscenza di medicina, si era immediatamente interessato ai suoi amici dopo il collasso che li aveva colpiti, malgrado le sue condizioni non fossero certamente migliori di quelle degli altri.

— E' un uomo fortissimo, Paul, ve lo assicuro — disse Dorothy. — Anche lui stava male, ma ha reagito con tutte le sue forze. E' un grande uomo, Paul, ne sono certa.

Sears, ora, sembrava abbastanza tranquillo nel sonno, il suo viso rotondo era coperto da una folta barba, ma appariva disteso e sereno. Sopra un altro giaciglio di muschio, Spearman sembrava più agitato e contraeva i muscoli delle possenti braccia quasi volesse combattere contro qualcuno. Ann Bryan aveva il viso molto arrossato e, di tanto in tanto si lamentava.

— Ed stava abbastanza bene ed ascoltò gli ordini di Sears con tranquillità e senza discussioni — continuò Dorothy. — Ho anche visto con i miei occhi Mijok che portava grandi bracciate di muschio: questo, ritengo abbia persuaso Spearman a considerare il gigante come un uomo e come un amico. — Il colosso aveva sollevato di peso Paul e Dorothy e li aveva adagiati vicini sul giaciglio da lui stesso preparato, poi si era recato presso il battello e, seguendo gli ordini di Spearman, (che si esprimeva a gesti) lo aveva orientato nella nuova direzione, malgrado il peso di circa tre tonnellate e la lunghezza di dieci metri dello scafo.

— Quando si fece buio — disse Dorothy — e mi resi conto che anche gli altri stavano male, non ebbi alcun timore. Mi credete? Vidi Mijok che camminava nei dintorni, lo udii borbottare come se volesse scacciare qualcuno. Quando sorse la luna lui si sedette vicino a noi: i suoi occhi erano rossi, Paul, non verdi. Sentii il suo odore: sapeva di muschio, ma era pulito. Vi ripeto, non avevo paura. Ogni tanto il gigante ci guardava sorridendo con

le sue grosse labbra nere e si toccava la fronte con le lunghe dita. Osservai le lucciole... Paul. Un giorno, inventerete una bella storia da raccontare al bambino. Nella notte udii ancora il vagito che avevamo già sentito l'altra notte, ma era più vicino, molto più vicino. Era come un suono musicale. Quando incominciò, Mijok si agitò e borbottò qualcosa. Il lamento cessò quando mi svegliai.

Wright disse: — All'alba, prima di andare a dormire, Mijok ci ha portato della carne fresca e cruda, credo debba trattarsi di una coscia di daino. Il fuoco però lo spaventa e ieri sera, quando gli altri si sono sentiti male, lui non si è avvicinato alla fiamma.

— Ed ha tentato di renderlo confidente con il fuoco — ricordo — ma è ovvio che il gigante lo teme. Sears disse a Spearman di non insistere.

— La carne era buona — prosegui Wright con un sorriso malizioso — ne abbiamo arrostito un pezzo e anche Mijok la ha assaggiata. Mi sembra che non gli sia dispiaciuta. Domani, quando sarò certo che non ne risentiremo, anche voi e Dorothy potrete assaggiarne. Per ora, Paul, accontentatevi di una delle nostre razioni.

— Ah! — esclamò Mason con disgusto. — Avete appreso altre parole dello strano linguaggio di Mijok?

— No, non credo ve ne siano molte. Nomi, semplici descrizioni. Ritengo che il suo gergo debba associarsi con qualcosa del suo passato, con la sua razza. E' un cacciatore che, come unica arma, ha la natura, credo. La coscia del daino che egli ci ha portato, è stata strappata e non tagliata: avrà catturato l'animale mentre Dorothy dormiva. Credo anche che il nostro nuovo amico viva nei boschi, ma senza una dimora a carattere permanente. Per quanto riguarda quei piccoli esseri, chiamiamoli pigmei, loro appartengono ad un'altra razza: neolitici, direi. Sarei veramente curioso di sapere cosa è quell'ingrossamento che hanno nella schiena, fra le scapole. Tutti gli esseri viventi che abbiamo incontrato fino ad ora, compreso quel dannato sauriano, avevano la stessa caratteristica protuberanza.

Mentre gli altri parlavano Mijok si era destato. Si stirò come un gatto, allungò le braccia che, da polso a polso misuravano circa quattro metri e poi guardò Paul sorridendogli. Osservò anche gli altri, soffermandosi più a lungo su Ann Bryan che respirava con difficoltà e si agitava nel sonno. Poi il gigante, con una agilità inconsueta per una mole come la sua, scivolò all'ombra degli alberi e si pose in ascolto.

— Dobbiamo ringraziare quel sauriano che ci ha dato la possibilità di incontrare e aiutare Mijok. Non sono il solo, Paul, a ricordare che siete stato voi il primo a correre in aiuto del gigante... siete certo e persuaso che Ed ha compreso di aver incontrato un amico?

— Me lo auguro di cuore! — rispose Mason.

Ora il prato era sgombro dagli uccellacci con le ali nere e anche il pesce morto era scomparso dal lago. L'acqua era di un bleu profondo che luccicava alla luce del sole.

Mijok scomparve nell'erba spingendo lo sguardo ad ovest lungo la linea dove il prato diventava giungla. Dopo poco ritornò e si accovacciò vicino a Wright mormorando: «Migan». — Alzò una mano a circa un metro dal suolo e con due dita imitò il movimento di due gambe che camminano.

— Pigmei? — domandò Paul.

— Forse. — Il gigante fissava con sguardo significativo il fucile di Wright appoggiato a un ramo ed emetteva degli strani suoni con la gola. Imbracciando il proprio fucile, Paul gli si avvicinò mentre Dorothy ritornava dal battello con un binocolo per Paul, uno per Wright e un altro per sé stessa. Tutti e tre poterono così osservare chiaramente il terreno in ogni suo dettaglio fino a una distanza di circa cinquecento metri.

Non fu loro difficile scorgere i pigmei che, in un gruppo di nove, si erano arrestati al margine della foresta. Malgrado la loro bassa statura, non più alta dell'erba tra la quale si trovavano, si vedevano benissimo i loro crani calvi e rossi. Erano disposti su una singola fila: l'ultimo reggeva un carico, mentre gli altri erano armati di archi e faretre appese al fianco destro.

— Sono mancini — osservò Paul a voce alta.

Il primo pigmeo della fila era anche il più alto, era una donna e impugnava una lunga lancia. Tutti i piccoli esseri guardavano con ansia in direzione del cielo e verso il rifugio dei terrestri: i loro movimenti indicavano chiaramente che erano in preda a grande spavento o dolore: malgrado questo, erano avanzati fino a quel punto.

Anche l'ultimo pigmeo che trasportava il carico era una donna. Gli armati di arco erano coperti ai fianchi da un pezzo di stoffa nera e cingevano una cintura che sosteneva la faretra. Le donne, con la sottanina di erba, assomigliavano molto agli abitanti della Melanesia nel loro abbigliamento: solo la sottana del capo era color bleu brillante. Avevano piccoli seni giovanili, eretti e solidi.

Dorothy mormorò: — Ehi, che donne!

— Che non vi sia tra di loro anche la Signora Mijok, gelosa del marito? — domandò scherzosamente Wright.

Il capo dei pigmei si era voltato ed ora mostrava in pieno il suo viso. Al collo aveva una collana di conchiglie. Nei suoi occhi si poteva chiaramente leggere un grandissimo dolore, sembrava dovesse sciogliersi in lacrime da un momento all'altro. Abbassò i verdi occhi da gatto, affondò la lancia nel terreno e sollevò in alto le braccia in un gesto di preghiera. Le sue labbra si agitarono e tutti gli altri si inginocchiarono rivolti allo stesso punto del terreno. Uno solo, quello che non era armato, continuava a guardare il cielo. La preghiera dei pigmei fu breve: la donna abbassò il braccio, svolse il fardello e, in esso raccolse un cranio e poche ossa, una lancia spezzata e un cencio fangoso che, una volta, aveva dovuto essere una sottanina. Poi l'involto fu ripiegato, ricaricato sulle spalle del portatore e quindi il gruppo si allontanò.

— Dorothy, ricordate? — domandò Wright — voi, osservaste delle «cose» che si muovevano mentre con l'«Argo» stavamo planando. Ecco spiegato l'arcano: quelle cose erano i pigmei che si dirigevano verso il Sud. La caduta dell'«Argo» deve essere sembrata a loro la fine del mondo.

— Può darsi che il nostro arrivo qui abbia interrotto una guerra.

— E questi sarebbero i sopravvissuti? Avete visto cosa hanno lasciato alle loro spalle, solo quegli uccellarci sul lago...

— Uno di loro non ha mai distolto lo sguardo dal cielo. Credo che questi esseri temano più un pericolo dall'alto che quello proveniente dalle nostre stesse persone. Forse pensano che noi siamo degli dei che arrivano in loro aiuto.

— Guardate ancora — disse Wright — hanno trovato un altro cadavere. Ecco che pregano. Non vorrei che Mijok avesse tanto spavento di loro. Ma è logico. Per i pigmei, il gigante, deve rappresentare un orribile animale selvaggio. Appartengono a razze diverse.

— Proviamo ad avvicinarci? — domandò Paul.

— No, non fino a che gli altri sono ancora ammalati! — esclamò Dorothy.

— Avete ragione. — Wright si lisciò la barba. — Anche Ed sarebbe della vostra idea.

Nell'aria vi fu un volo di uccelli. I pigmei videro il pericolo e si allontanarono di corsa verso il bosco, la donna con il carico davanti a tutti,

poi quella del gonnellino bleu e infine gli arcieri. Gli ultimi tre della fila lanciarono dardi verso il cielo mentre i neri uccellacci si gettavano in picchiata verso il prato. I pigmei raggiunsero finalmente il bosco al sicuro dagli «omasha» che, perduta la preda, ritornarono verso il prato volando sulla verticale del battello.

Wright e Paul diedero prova della loro valentia di tiratori. Anche Dorothy non mancò il colpo: due «omasha» caddero colpiti quasi ai piedi di Mijok che ruggì di soddisfazione. Wright ne raccolse uno: — E' interessante dissezionarlo — disse. Per mezzo di bastoni appuntiti, le ali degli uccelli furono fissate al terreno e il Doc, con il suo coltello, si accinse al lavoro.

— Credo che peserà non più di dieci chili — osservò Wright.

— Guardate: è un mammifero. Polmoni lunghi e grande stomaco: strano, due paia di reni. Intestino molto corto, come un uccelletto. Questa era in attesa di un lieto evento, vediamo quanti, ...sei, mi sembra.

— Parecchi — osservò Paul.

— Sono bestie prolifiche.

— Quello che io desidero sapere... Oh, ci siamo. — Estratti i polmoni dalla carcassa si vide benissimo che la protuberanza sulla schiena non era altro che un ingrossamento della quarta vertebra toracica. Wright tolse la cartilagine spinale. — Maledizione, è. un lavoro che dovrebbe fare Sears. In ogni modo questo è un tessuto nervoso, un ingrossamento della spina dorsale. Vediamo ora nello stomaco, cosa avrà mangiato la signora?

Paul tagliò con cautela l'involucro che richiudeva lo stomaco e un grido di orrore uscì dalla gola di Dorothy. La bestiaccia aveva ingerito una mano composta da sette dita!

Paul sostenne la compagna che era prossima a rigettare.

— Lasciatemi Paul, cioè non vi allontanate, ma lasciatemi sola. Che vergogna, mi dispiace di essermi dimostrata così debole. Io, una studentessa in medicina! Ma anche il semplice sangue mi disgusta.

— Non importa, cara. Mijok stava emettendo degli strani brontolii quasi fosse in allarme. Immediatamente Wright aveva lasciato il suo lavoro di dissezione e si era diretto verso il campo, nello stesso punto ove avevano trovato i guerrieri pigmei. Raccolse un cranio e un osso di un braccio, li pulì nell'erba ed infine raccattò un arco privo di freccia. Ma invece di riportare all'accampamento questi relitti, Wright li alzò al massimo sul suo capo, volgendosi in direzione Ovest. Camminò ancora per una ventina di passi

sotto il sole cocente verso la zona ove erano scomparsi i pigmei, poi posò i poveri resti sul terreno e ritornò verso il campo, agitando le braccia e parlando a sé stesso come era sua abitudine.

— Gli «omasha» spaccano la vertebra più grossa, è il loro boccone favorito, forse.

Mijok brontolò qualcosa, socchiuse gli occhi e respirò profondamente: guardò a lungo il battello poi rivolse il suo sguardo a Cristopher Wright. Anche il gigante stava parlando a sé stesso. Ad un tratto qualcosa si destò improvvisamente in lui. *Si inginocchiò dinnanzi a Wright, gli afferrò le mani e le premette contro il folto pelame del suo viso con gli occhi chiusi.*

— Oh, no — disse Wright — no, amico mio!

— Siete stato eletto, Wright — disse Paul.

— Non sarò certamente un Dio — rispose Christopher Wright.

6

Mijok lasciò le mani del suo dio e si sedette sulle anche con gli occhi annebbiati. Wright accarezzò la folta capigliatura del gigante: — Non vi sono dei su questo pianeta, a meno che non vi provveda la natura stessa.

Mijok lo guardava in adorazione e rispondeva al suo sorriso.

— Ritengo che questo uomo non abbia mai conosciuto e non abbia mai avuto alcun dio, prima di ora: non è ancora arrivato al punto da personalizzare le forze della natura — disse ancora Wright.

Dorothy si mise il viso fra le mani e, con i suoi profondi occhi neri, si soffermò a studiare il gigante. Poi parlò a Wright:

— Doc, perché avete agito in quel modo? — domandò.

— Dorothy cara, dobbiamo stabilire delle relazioni con quei pigmei, non vi pare? Mi sembra che la loro civiltà sia abbastanza avanzata e questo sarà per noi un ostacolo. Avranno certamente delle tradizioni, ma noi dobbiamo prendere contatto con loro, in ogni modo.

— Ma Mijok odia quella gente — osservò la donna.

— Il nostro amico farà quello che noi gli diremo di fare, fino a quando non riuscirà a comprendere cosa significa indipendenza.

— Doc, non crediate che io vi biasimi, ma vi faccio osservare che siamo solo in tre fino a che gli altri saranno in quelle condizioni.

Wright si piegò verso la barriera dalla quale poteva osservare il prato e

Mijok restò accanto a lui.

— Credo che dobbiamo, Paul. L’interessante è incominciare bene. Perché questo buon gigante si è tanto affezionato a noi? Perché lo abbiamo salvato dal sauriano? Per il nostro battello? Le nostre armi? La dimostrazione che io non ho avuto paura di un misero osso di pigmeo? Questi fatti possono essere importanti, è vero, ma non sono tutto; c’è dell’altro. Ed direbbe che sto sognando, ma sono certo che il cuore di Mijok comprende molto di più di quanto non possa fare il suo cervello. Sears sarebbe d’accordo: il suo cuore è grande come Lucifero. Se da una parte posso ammettere che Mijok non si può rendere conto del perché io abbia invitato i pigmei a prendere il loro morto, dall’altra, posso comprendere la ragione per cui il gigante ci ha portato il muschio sul quale poter riposare.

— Volete sfruttare il suo senso amoroso? — domandò Dorothy.

— Rispondetemi — continuò Wright. — Crearono mai gli uomini qualcosa di buono agendo da soli, senza spirito di cooperazione, senza amicizia, senza pazienza? Vi è un vecchio detto che tutti conoscono: «Colui che vive per mezzo della spada...». Lo ricordate? La bontà non è solamente l’assenza del «cattivo», ma la più positiva delle forze umane. Gli strumenti della bontà sono la carità, la pazienza, il coraggio, la perseveranza; ma ognuna di queste virtù deve essere applicata con le altre. Questa, secondo me, è la base fondamentale dell’etica. Voi certamente avrete sentito parlare del Partito collettivista. Ebbene questo partito che considera la cooperazione alla stessa stregua della democrazia, era, fino a meno di cento anni fa, una casta che applicava la cooperazione senza la carità, senza la pazienza, il coraggio e, soprattutto senza la minima coscienza. So anche che il padre di Ed è stato pilota nell’Esercito collettivista durante la Guerra Civile. Io cerco di tenere, fino a che mi è possibile, la bocca chiusa quando si discute di politica con lui. Non che Ed possa essere accusato di esaltare la guerra che, d’altra parte, ebbe fine prima che egli fosse nato... attendete, credo che stiano arrivando.

I pigmei erano ancora a una certa distanza, ma scivolavano lungo il margine degli alberi in piena vista. Ve ne erano solo tre: le due donne e un arciere. Forse gli altri non. si facevano vedere e forse anche, ve ne erano centinaia nascosti, fuori dalla vista dei terrestri.

Wright sussurrò: — Abbiamo nulla da poter dare a quella gente come regalo?

Mijok stava tremando e appariva molto abbattuto.

Dorothy si allontanò e ritornò dopo pochi istanti con un medaglione. — Questo, lo ricordate Doc? Mi è stato regalato da una patronessa dell'Orfanotrofio. Avevo sempre pensato che mi avrebbe potuto servire come portaritratti con l'immagine di mia madre....

— Ma mia cara...

— L'unico gioiello che custodisco gelosamente, è l'anello matrimoniale che mi ha regalato Paul. E' fatto con lo stesso metallo dell'astronave. D'altra parte Lucifero ci potrà procurare centinaia di oggetti che conserveremo in ricordo. Accettatelo, Doc. Anzi, andrò io di persona a offrirlo a quell'altra donna. Non credo che avrà timore di me, vero? Per favore consentitemi di fare questa offerta.

Wright guardò Paul con aria interrogativa. — Noi...

— Ho preso la mia decisione — disse la donna. Strinse il medaglione nella mano che alzò bene in alto alla luce del sole e camminò attraverso il prato. La mano di Paul sudava stringendo le canne del fucile. Vide Wright che accarezzava il braccio di Mijok mormorandogli: — Calmo Mijok, vecchio uomo, amico... — Il gigante fissò i suoi grandi occhi in quelli del suo dio con una disperazione muta e non si mosse.

La donna pigmea si arrestò a circa centocinquanta metri. Come Paul aveva osservato con il binocolo, era giovane, e il suo viso appariva pieno di complicati tatuaggi. L'attesa fu abbastanza lunga. Dorothy avanzò sempre più vicino al posto ove Wright aveva posato le ossa, mise in mostra il medaglione agitando l'altra mano vuota per dimostrare che non aveva armi. Per la prima volta Paul notò che la donna era completamente disarmata.

La donna dalla sottanina bleu emise uno strano suono e i due che la seguivano si prostrarono al suolo. Piantò l'impugnatura della lancia nel terreno e avanzò fino a giungere a pochi metri da Dorothy osservandola attentamente. I suoi occhi vagarono per studiare il paesaggio, il battello e le tranquille figure di Paul e Wright. Il suo sguardo, infine, si fermò a lungo su Mijok con una espressione assente e fredda. Poi parlò, e la tonalità della sua voce ricordò ai terrestri il pigolio di una raganella, senza alcuna inflessione né gesti: le sue braccia erano immobili lungo i fianchi.

In contrasto, la voce di Dorothy era affettuosa e profonda: — Mia cara, vorrei proprio sapere dove avete preso quella magnifica sottanina anche se sono certa che non si potrebbe adattare al mio corpo: i miei fianchi sono troppo grossi. Se vi interessa, sono il campione femminile dell'uomo. —

Dorothy ripeté ad alta voce l'ultima parola: — «UOMO». Wright sussurrò: — Calma, ragazza, calma!

— Ritengo che, noi donne, dovremmo diventare amiche, perché... perché sarebbe bene fare così. Vedete? — mise in mostra il medaglione — ho solo dieci dita nelle mani. Questo oggetto è per voi, lo volete? Ve lo offro volentieri in segno della nostra amicizia.

La piccola palma della mano si protese con timore raccogliendo il medaglione.

— Non abbiate alcun timore, non morde, questo...

La pigmea osservò l'oggetto e tentò di aprire la cerniera senza riuscirvi. Dorothy la aiutò e poi continuò. — Mi chiamo Dorothy, ma gli amici mi hanno soprannominata «*Dope»:* è un titolo di distinzione che mi sono guadagnata dopo anni di studio, dopo aver appreso a dire le cose esatte al momento meno opportuno... Dorothy. — Nel così dire indicò sé stessa.

La strana voce divenne più amichevole, ora. — «To-ro-ti» — La pigmea cercò di imitare i gesti della donna bianca e, a sua volta disse: — «Abro Pakriaa»...

— Pakriaa.

— Abro Pakriaa — corresse con tono aspro la pigmea.

— Abro Pakriaa...

Un impercettibile sorriso comparve sulle labbra della piccola donna mentre si toglieva dal collo la collana di conchiglie e, con gesto gentile, la offriva.

Wright sospirò. — Tutto bene, scambio di doni, meraviglioso!

Dorothy sorrise accettando il regalo e i lineamenti del suo viso finalmente si distesero. La pigmea si pose al collo il medaglione e osservò Dorothy che, a sua volta, si infilava la collana. Poi fece un cenno e la donna che portava il fardello avanzò per raccogliere i miseri resti depositati da Wright sul terreno. Vi fu un lungo scambio di inintelligibili parole, di gesti e di sguardi amichevoli. Abro Pakriaa alzò le mani unite sopra il suo capo quasi volesse salutare come fanno i cinesi: attese fino a che Dorothy rispose nello stesso modo e, dopo aver ordinato alla donna del fardello di allontanarsi, raccolse la sua lancia e si ritirò senza volgere lo sguardo in direzione degli alberi.

Dorothy si precipitò verso Paul e Wright. — Sono elegante? — domandò mostrando la collana di conchiglie. — Vi piaccio?

Wright la guardò con aria severa: — Avete mai pensato che qualcuno di quegli arcieri poteva colpirvi con una freccia?

— Ero sicura che non lo avrebbe fatto!

— Posso stringere la vostra mano? — domandò Paul con aria scherzosa. — La mano che ha sigillato il patto di alleanza fra le donne?

— Oh, no; non desidero tare altre alleanze, per ora!

Mijok osservò con aria meravigliata i tre che, presi da un parossismo di risa, non sapevano come frenarsi. Poi, colto forse dal contagio, incominciò a emettere strani muggiti, picchiandosi il largo petto e facendo gesti inconsulti. Continuò così fino a quando Wright lo chiamò a sé e gli mostrò tre sagome umane disegnate sul terreno con un bastone: una figura era piccola, l'altra di media taglia e infine, l'ultima, molto alta. Solo la figura media aveva la mano con cinque dita. — Vieni, Mijok, dobbiamo iniziare la nostra lezione di lingua! — disse Wright.

Il gigante tacque e sorrise amichevolmente.

7

La pista che correva lungo i margini del campo, conduceva al territorio dei pigmei. La luce filtrava attraverso i grandi alberi disegnando strane figure sul terreno e Paul osservava la natura con gioia, respirando l'aria piena di profumo. Ann camminava avanti con Spearman e Paul notò la sua snella figura e le solide spalle del Comandante dell'«Argo».

La malattia provocata dall'aria non aveva lasciato alcun postumo e, ora, tutti stavano benissimo. Nell'ultima settimana, che era sembrata un anno, si erano acclimatati al luogo e la calda temperatura giornaliera sembrava conferire al loro fisico una novella forza e un prepotente desiderio di vivere.

Quando Ann Bryan si era svegliata dal lungo sonno e la febbre era passata, Ed Spearman stava accarezzandole le mani tergendole il sudore dalla fronte. Paul aveva immediatamente notato che qualcosa era mutato nella donna, quasi un germogliare di piccole foglie in una pianta durante la stagione invernale. Ann non conosceva ancora l'amore. Quando era sull'astronave «Argo», sia che lo avesse voluto nascondere, sia che non lo avesse desiderato, la ragazza era sempre sembrata restìa alla palese simpatia dimostratale da Ed Spearman il quale, d'altra parte, non aveva insistito nelle sue profferte amorose. Alla mancata corresponsione di Ann, Ed, apparentemente, non era sembrato molto afflitto e si era completamente dedicato alla lettura e allo studio dei problemi tecnici ai quali lo aveva

iniziato il Capitano Jensen. Ann, dopo che le corde del suo violino si erano rese inutilizzabili, si era pure immersa nella lettura di libri che però trattavano altri argomenti. Era difficile poter leggere nel suo cuore: se avesse pianto, lo avrebbe fatto nella intimità della sua piccola stanza, all'insaputa di tutti. I suoi amici la consideravano una giovane dal carattere passionale che, con il passare del tempo, diveniva donna; ma, la sua indole chiusa e un po' misteriosa, la portavano a essere giudicata un tipo che lavorava troppo senza mai domandare nulla.

Ora la ragazza era cambiata, non vi era alcun dubbio. La semplice e pura bellezza del suo viso circondato da una corona di capelli neri, era piena di tranquillità e di serenità, ma non era difficile leggere una nuova luce che da esso si irradiava. Durante la lunga settimana di convalescenza, Ann aveva a lungo parlato con Dorothy; forse discorsi superficiali, pensava Paul, ma, dietro le parole, doveva esserci un significato. Forse Ann aveva constatato, certo senza alcun senso di invidia, che Dorothy era più vecchia di cento anni, sia nel cuore che nella mente.

Una pattuglia di sei arcieri scortavano Ann e Spearman. In mezzo a loro vi era Abro Pakriaa che, in ogni modo, manteneva una certa distanza. La pigmea portava al collo il medaglione di Dorothy. Paul era riuscito a comprendere che la parola «Abro» significava qualcosa come «principessa» o «regina». La principessa portava un fiore rosso dietro l'orecchio che le conferiva una certa grazia. Cinque altre donne pigmee seguivano Paul, con le sottanine di vari colori all'infuori del bleu: erano più alte degli uomini e armate di lance ricavate da una pietra bianca assomigliante al quarzo. Gli uomini pigmei avevano l'aspetto molto più debole delle donne. Certamente, in questo popolo, le donne erano le più forti, e infatti essere una femmina significava svolgere le funzioni di capo, di soldato, di cacciatore. I componenti la scorta appartenevano a una categoria speciale: gli archi erano piccoli con minuscoli dardi. Nessuno degli armati parlava, a eccezione di qualche parola pronunciata di tanto in tanto in risposta agli ordini della principessa. Pakriaa era alta circa novanta centimetri, mentre gli altri raggiungevano forse il metro.

Paul sentì in sé stesso il gran desiderio di dipingere. Tutti i suoi arnesi erano a bordo del battello e lui non aveva mai avuto il coraggio di usarli nel timore di non riuscire a rappresentare bene i meravigliosi colori di questo pianeta, la sua natura, i suoi stupendi tramonti. Osservava ora il contrasto fra

il colore bronzeo di Pakriaa e la morbidezza del verde malachite, del giallo zafferano e del giallo oro della natura che li circondava. Avrebbe dovuto avere più fede in sé stesso, più coraggio di manifestare le sue intime sensazioni.

Spearman era armato di fucile automatico e pistola, Paul aveva preferito lasciare le armi all'accampamento. Ann odiava le armi, aveva con sé solo il coltello da caccia.

Abro Pakriaa era arrivata all'accampamento verso mezzogiorno; era la sua quarta visita nella settimana. Con le sue regali maniere aveva fatto chiaramente intendere che avrebbe gradito una visita dei terrestri al suo villaggio. Ma Dorothy, il giorno precedente, si era slogata una caviglia, e non poteva camminare senza provare un forte dolore. Wright era certamente fra tutti, quello che maggiormente desiderava di conoscere le usanze e i sistemi di vita di Pakriaa e dei suoi sudditi, ma aveva insistito per restare accanto a Dorothy, pregando con fermezza Paul di prendere il suo posto. Sears Oliphant aveva dichiarato che non avrebbe fatto un passo se non prima fosse riuscito a microsezionare un insetto trovato nell'acqua del lago.

— Se restate a cena fuori, telefonate! — aveva detto scherzosamente lo scienziato.

Mijok non si distaccava un istante da. Wright. Il comportamento dei pigmei nei suoi confronti non era ancora chiaro: certo non gli avrebbero fatto alcun male fino a quando lo consideravano proprietà degli uomini piovuti dal cielo...

La natura era vivida e esuberante nella foresta; mille insetti ronzavano nell'aria riempiendola di armonici suoni. Ann si voltò per parlare con Paul. — Queste donne di scorta sono troppo silenziose. Sapete voi, Paul, quanto conoscono della nostra lingua?

— Non credo molto — rispose Mason raggiungendo la ragazza e mettendosi al suo fianco. — Con il Doc, abbiamo avuto ben poche occasioni di parlare loro e di sentire le parole che dicono.

— Perché? — interruppe Spearman. — Questa gente ha una civiltà, come usa dire Wright.

— La tonalità della nostra voce riesce loro difficile e non permette di comprendere il significato delle parole. Avrete notato che, sia le donne che gli uomini pigmei, hanno la stessa tonalità che è circa un'ottava sopra quella della voce di Ann, ad esempio. Credo però che, se la principessa lo volesse,

potrebbe imparare facilmente gli elementi basilari della lingua Inglese.

— Da parte mia sono convinto che questa gente ne sa molto di più di quanto noi non pensiamo. Possono essere rimasti con l'orecchio teso vicino all'accampamento senza che noi ce ne accorgessimo.

— No, non credo. Mijok ci avrebbe avvertito.

— Ah! Fidatevi. Non mi riesce di parlare liberamente in presenza sua! — La voce di Spearman era piena di astio.

— Avete dei segreti che desiderate lui non conosca? — domandò Paul meravigliato.

— Paul, qualche volta siete peggio del Doc. — Cercò di dare alle sue parole un tono più amichevole. — Secondo me, quel gigante non è altro che uno stregone.

Paul non rispose. Vi era qualcosa di vero nelle parole di Spearman, infatti Mijok, in pochissimi giorni, aveva fatto dei progressi formidabili nell'apprendere l'Inglese.

— Ann — disse Paul. — Ieri, mentre voi cantavate, Mijok sembrava volervi accompagnare. Cosa ne pensate?

— Per essere sincera, vi debbo dire che l'impostazione della sua voce è ottima. Ha la stessa nostra tonalità. Sarà forse il suo istinto, ma vi posso assicurare che ho notato la sua perfetta intonazione, specialmente nelle note basse. Sarei curiosa di sapere come cantano gli altri giganti come lui; ma ve ne sono?

— Stamattina, mentre voi stavate nuotando, abbiamo appreso qualcosa di nuovo. Ogni gigante maschio dispone di un suo territorio personale del quale non oltrepassa mai i confini. Vi sono dei definiti periodi di tempo per la prolificazione, esattamente durante il mese che precede le piogge. L'ultimo periodo è stato circa quattro o cinque lunazioni fa. Mijok non è stato troppo chiaro nel conteggio, credo che, come me, abbia poca tendenza alla matematica. In questo tempo, le donne vanno dove a loro piace, in piccoli gruppi, portando con loro i piccoli che hanno bisogno della mamma, ma, sono certo che i maschi attendono nelle loro abitazioni il mese di luna prima delle piogge.

— Anche i pigmei hanno un periodo di prolificazione? — domandò Spearman.

— Ne dubito. Probabilmente hanno le stesse nostre usanze, con la differenza che i capi sono le donne. Il loro abbigliamento lascia pensare che

siano consapevoli e coscienti della differenza del sesso.

I pigmei che marciavano in testa al gruppo si arrestarono. Si udì, non molto lontano, il mormorio di un ruscello. Paul cercò di ricordarsi i dettagli della carta topografica disegnata mentre l'Argo era in orbita e i risultati della sua esplorazione solitaria eseguita in volo con il battello. Avevano potuto volare solo pochissime volte dopo l'atterraggio su Lucifero: la «charlesite» doveva essere economizzata. Ann e Ed, avevano eseguito una sola missione sul lago, nell'intento di individuare ove l'«Argo» era caduto. Al loro ritorno, il viso di Ed poteva paragonarsi ad una maschera di dolore e nessuno era riuscito a farlo parlare. Più tardi, disse che il lago era una vasta distesa profonda di bleu: solo a pochi metri da terra le sue acque lasciavano intravedere un bassofondo di sabbia, o forse uno scoglio immerso di pietra bianca. Era quasi impossibile poter dire a quale profondità giungevano le acque del lago: l'apparecchio fotografico del battello indicava un vero abisso per il quale non sarebbe servito nemmeno lo strumento più moderno e perfezionato nel campo degli scandagli. Il torrente del quale si udiva lo scorrere veniva dalle colline occidentali, passare a est, poi deviava verso il nord fino a raggiungere il lago a nord est dell'accampamento. Poco lontano dal posto nel quale essi attualmente si trovavano, doveva trovarsi una piccola baia e il villaggio di Pakriaa non doveva essere molto a monte dell'insenatura. Il torrente era largo circa venti metri e l'acqua scorreva lenta. Delle pietre, gettate qua e là, consentivano un passaggio di fortuna.

Tutti i fiumi segnati sulla carta passavano attraverso la giungla in tutta la loro lunghezza: sui pendii orientali delle catene montagnose vi erano distese di erba. I venti dominanti provenivano dall'ovest e attraversavano gole situate su monti abbastanza alti, sulle cime dei quali si vedeva luccicare la neve.

Paul ricordò anche di aver osservato un'isola montagnosa situala a circa quindici chilometri dal lago. Durante la sua esplorazione di due giorni prima, aveva notato che, nella parte nord di questa isola, vi era una spiaggia ove l'atterraggio non sarebbe stato difficile: la spiaggia era protetta da un promontorio di roccia rossa che correva lungo tutta la lunghezza dell'isola. Non era un posto che si poteva facilmente dimenticare; sembrava invitare le persone a trascorrervi le loro ore in pace e serenità. Paul ne aveva parlato a Wright, che aveva battezzato l'isola, «Adelphi».

Abro Pakriaa immerse la sua lancia nell'acqua del torrente, raccolse una manciata di acqua e la fece gocciolare lentamente mentre pronunciava parole

che sembrarono una invocazione. Poi, seguendo i suoi arcieri, si accinse a passare il torrente posando agilmente il piede sulle pietre. Dall'altra riva partiva uno stretto sentiero.

— In questo viottolo vi sa ranno certamente delle trappole, delle insidie; sembra fatto apposta — commentò amaramente Ed Spearman.

Effettivamente il passaggio non era semplice, ma in compenso era breve, perché *il* sentiero finiva in un fossato largo circa due metri e altrettanto profondo. Questo canale formava un angolo retto e continuava fino a perdita di vista: la riva interna era irta di cespugli fittissimi e di bastoni secchi. Pakriaa, con la sua stridula voce, diede degli ordini a una vecchia donna con un gonnellino nero e una frusta in mano che sorvegliava un gruppo di quattro donne e tre uomini, completamente nudi. Questi, con grande fatica, riuscirono a sistemare un ponte mobile attraverso il fossato, poi, dopo essersi umilmente inchinati al passaggio di Abro Pakriaa, si ritirarono con sguardi pieni di odio e di corruccio. Non vi era alcun dubbio che si trattava di schiavi, infatti, le donne, erano legate insieme per la caviglia con una corda che, a sua volta, era assicurata alla caviglia di un eunuco.

Anche la vecchia donna dalla sottana nera si inchinò a Pakriaa, ma con fare arrogante. Paul notò che tutti gli schiavi erano giovani e che il loro corpo era segnato da cicatrici e da ferite ancora aperte e sanguinanti. Solo l'eunuco era vecchio e cadente.

Nella zona di là dal fossato, gli alberi erano stati abbattuti da parecchio tempo, quelli che ancora restavano formavano una specie di apertura che portava al villaggio. Probabilmente vi erano anche altre vie d'entrata che si sarebbero potute osservare solo dall'alto e con il cielo completamente sgombro. Fu molto facile porre la domanda a Pakriaa a mezzo di segni, ma quando la principessa comprese quanto gli si domandava, rispose con un ringhio, agitando la lancia e ripeté più volte le stesse parole: — «Vestoia», «Lantis».

Probabilmente questi erano i nomi delle località, pensò Paul.

Il sentiero che la principessa seguì, dopo il fossato, correva lungo una zona ove la natura viveva ancora allo stato selvaggio; dopo poco apparvero delle capanne ricoperte da erba: Paul ne contò circa trenta. Erano distanziate l'una dall'altra e sembravano disabitate poiché nessun rumore turbava la serenità del luogo e non si scorgeva anima viva. Gli alberi erano tutti della stessa specie, il loro alto fusto terminava con un folto tetto di foglie e, molti di essi,

erano fioriti con fiori rossi simili a quello che Abro Pakriaa portava dietro l'orecchio. Questi fiori emanavano un odore dolciastro, molto forte, ma gradevole. In questa zona, prossima alle abitazioni, il terreno era coltivato molto bene, vi era ricchezza di piante e ovunque un ordine perfetto: nessuna erba nociva e nessuna traccia delle viti color amaranto così numerose nelle vicinanze dell'accampamento.

Gli uomini appartenenti alla scorta di Pakriaa scomparvero ad un tratto, mentre le donne armate di lancia la accompagnarono attraverso una specie di corridoio fra le capanne ove i soldati-donne attendevano il loro capo. Erano disposte su tre file di cinquanta soldati ognuna: tutte vestivano la gonnellina di vari colori, ma solo quella di Pakriaa era bleu. I visi color rame avevano una espressione di indifferenza quando il loro capo si accinse a parlar loro nello strano linguaggio.

Paul osservò che la maggior parte dei soldati portava i segni di recenti ferite e mutilazioni: alcuni erano privi di un braccio o di un occhio e non si comprendeva come potevano resistere a stare in piedi, senza muoversi mentre Pakriaa parlava.

La mano della principessa si agitava durante il discorso, probabilmente spiegava alle sue truppe il perché della visita dei terrestri, forse parlava del battello. Si udì parecchie volte pronunciare il nome «To-ro-ti» e, nell'udirlo, le donne si agitarono leggermente senza però mutare espressione, ripetendo insieme lo stesso nome. La principessa si volse a osservare direttamente i suoi ospiti. Parecchie volte intrecciò le mani e poi le sciolse; Paul contò fino a venti volte lo stesso movimento. Poi indicò i soldati ripetendo il gesto più lentamente a dieci riprese. Infine sollevò solo una mano con il pollice verso. Paul mormorò: — Credo di aver compreso cosa abbia voluto dire: trecento guerrieri sono partiti per la guerra e di essi ne sono rimasti solo centoquaranta.

Poi Pakriaa posò la sua lancia ai piedi di Ann. Paul consigliò alla ragazza: — Consegnatele il vostro coltello e fate gli stessi gesti. — Pakriaa raccolse il coltello di Ann e lo posò sulla lancia cosi da l'ormare una croce, indi si allontanò indicando alla terrestre di seguirla. Quando le tre persone si furono ritirate, la Principessa ricominciò ad agitarsi muovendo rapidamente le braccia e le mani.

— Ed — consigliò Paul — è meglio che noi uomini ci allontaniamo un po'.

— Ma ci comportiamo come degli ingenui — protestò Spearman.

— Non importa, ascoltatemi. Questa non è che una cerimonia. Allontaniamoci, datemi ascolto.

A un acuto grido di Pakriaa, si presentò una processione di pigmei che provenivano dalla foresta vicina. Era composta unicamente da uomini vecchi e sporchi, alcuni zoppicavano, altri erano ciechi, altri ancora erano privi delle braccia. Il loro corpo sudicio era ricoperto da complicati disegni e tatuaggi, la loro pelle scura come il mogano. Formarono un circolo intorno alla lancia e al coltello e, con espressione grottesca, iniziarono una danza intorno alle armi, sputando sopra di esse ogni volta che passavano vicino. Poi le ricoprirono con manciate di terra fino a formare un vero e proprio terrapieno di dimensioni regolari. Ad un certo momento della danza, impugnarono delle ossa di femori a guisa di clava e infilarono sul loro sporco collo delle collane composte da conchiglie. Questa doveva essere una cerimonia esaltante la pace e l'amicizia, ma lo sguardo che questi esseri umani gettarono ai tre terrestri era pieno di cattiveria e di malignità.

Paul osservava con grande curiosità quanto accadeva intorno a lui. Studiò la maschera degli uomini, ne osservò i movimenti e si domandò come sarebbe mai stato possibile per Spearman vivere in un simile luogo.

La cerimonia ebbe finalmente termine. Gli spaventosi uomini si allontanarono dal terrapieno dopo un inchino goffo, ma non sparirono fra gli alberi. Restarono nascosti, facendosi scudo dei tronchi e osservarono con gelosia e cattiveria, sputando sovente in terra quasi volessero esprimere il loro disprezzo.

8

A un cenno di Abro Pakriaa, i tre ospiti presero posto davanti a un grosso fabbricato il cui colore si intonava al bleu della sottanina della principessa. Mentre le donne-soldato passeggiavano maestosamente con un'aria di noncuranza, gli uomini giovani e i bambini si affacciarono timidamente fuori dalle case circostanti.

I piccoli erano sproporzionatamente minuscoli, la loro testa però era grande su un corpo non più grosso di un gatto domestico. Forse, per questa gente, le nascite, non rappresentavano che una funzione del corpo, una breve malattia. Vi erano molti gemelli. I bambini si nascondevano dietro i corpi degli uomini

e le ragazze di una certa età erario più audaci, passo passo si avvicinavano ai tre per osservarli meglio.

Sembrava che nel villaggio non esistesse l'allegria: il riso era certo sconosciuto. Non vi era, inoltre, alcuna dimostrazione, né di affetto né di tenerezza fra i vari abitanti, all'infuori di qualche carezza che gli uomini facevano ai bambini più piccoli. Tutti erano in preda a una grande curiosità che si manifestava evidente nelle espressioni uniformi e nei loro sguardi fissi e attoniti.

Pakriaa entrò sola nel fabbricato bleu, salutata da un coro di voci e, per qualche tempo, non si fece più vedere.

Dopo che gli ospiti si furono seduti ove la principessa aveva loro indicato, un buon numero dei vecchi uomini tatuati e dipinti fece capolino dai loro nascondigli dietro agli alberi e si mise attentamente ad osservare con sguardo maligno. Paul ebbe occasione di notare che anche le donne armate di lancia cercavano di evitare di accostarsi agli uomini e non li guardavano mai direttamente. Un tipo vecchio e ripugnante che appena appena riusciva a camminare sulle corte gambe macilente e piene di piaghe, si fermò a pochi metri da Spearman e si mise a succhiare avidamente un osso femorale, sputando sovente senza alcun riguardo.

Le abitazioni avevano una intelaiatura di legno, ma le pareti erano di fibra tessuta: sopra la grondaia, il tetto era fatto di erba e di filamenti; ricordavano a Paul le case che aveva visto nelle isole dell'Oceania. I moderni cittadini di quella Repubblica composta da varie isole, preferivano lo stile di costruzione dei loro antenati a quello dei tempi attuali: era più adatto al clima del luogo, più intimo e consono al loro semplice sistema di vita.

Nessuna casa si basava su fondamenta, i serpenti e gli insetti non costituivano certamente alcun problema. Non esistevano animali domestici, non vi era traccia di parassiti né di malattie: ad eccezione delle ferite, la pelle dei pigmei era pulita e sana. Nessun cattivo odore all'infuori delle esalazioni che emanava l'olio con il quale gli uomini usavano cospargersi il corpo.

Dopo un po' di tempo Pakriaa ritornò. Era tutta agghindata a nuovo, aveva due fiori dietro le orecchie e uno infilato nel medaglione che Dorothy le aveva regalato. Intorno ai suoi occhi erano disegnati larghi cerchi bianchi e uguali disegni le mettevano in evidenza i seni e l'ombelico. Dai suoi polsi tintinnavano spessi braccialetti azzurri, la sua sottanina era stata sostituita con una semplice, alta frangia di conchiglie, molto simili ai gusci delle lumache.

Alla sommità della sua testa calva vi era un uovo di passero colorato in bleu. La seguivano due uomini che portavano il marchio degli schiavi e reggevano un sedile ricavato da un blocco di legno artisticamente scolpito con figure di animali.

La principessa alzò il viso all'altezza di quello di Ann che, gentilmente le disse: — Come siete elegante! Perché non mi riesce di essere come voi? — Pakriaa sembrò comprendere le parole e inchinò la testa. Un ragazzo schiavo portò un bacile di legno colmo di un liquido verdastro: Pakriaa se lo avvicinò alla bocca e bevve a lungo offrendolo poi ad Ann.

Spearman protestò indignato a bassa voce.

— Protocollo — disse Paul. — Non potete rifiutarvi, Non, però vi prego di non offrircene; noi, non siamo che dei miseri uomini!

Ann inghiottì qualche sorsata, i suoi occhi si spalancarono e tentò inutilmente di reprimere qualche colpo di tosse.

— Alcool, questa bevanda è alcool puro!

Il festino continuò per una buona ora fino a quando non arrivarono gli schiavi portando sulle braccia grossi recipienti pieni di cibo. Dalla foresta giunsero dei suoni, un insieme di voci e si scorsero alte colonne di fumo.

Tutte le portate erano composte di carne: bollita, arrosto, in intingolo o cotta insieme a verdure sconosciute. Solo un piatto era disgustoso: si trattava di una carcassa di cornacchia in una salsa di pepe. Questa, si vide, era la pietanza preferita di Pakriaa: la principessa ne mangiò a sazietà poi ruttò gioiosamente e, con aria soddisfatta, si batté la pancia con le mani.

Ann disse sottovoce: — Se andiamo avanti di questo passo, credo che sarò costretta a cercarmi un altro pianeta.

Sembrava che la principessa, malgrado il pasto abbondante e succulento, non fosse mai stanca. Ad un suo cenno le donne-soldato, con il ventre gonfio e le bocche sporche di unto, si misero in cerchio accingendosi a danzare.

Spearman osservò con aria disgustata: — Con tutta quella roba nello stomaco, hanno il coraggio di ballare!

— Forse aiuterà la digestione... — commentò Ann con un sorriso.

La danza si protrasse per più di un'ora, fu una cosa monotona, pesante: una danza di guerra. Le donne-soldato che avevano delle ferite più gravi delle altre, si esibirono in pantomime per dimostrare in che modo erano state ferite. All'apice della festa, fu posta al centro del piazzale una donna di paglia dipinta a colori vivacissimi con le caratteristiche del sesso esageratamente

esaltate. Era. una cosa orribile a vedersi, ma che ebbe il potere di eccitare sempre più le danzatrici che si scagliarono contro il manichino, pugnalandolo, strappandolo e asportandone i brandelli probabilmente come trofei o ricordi.

La cerimonia non era ancora finita. Alle donne-soldato seguirono giovani uomini che iniziarono un'altra danza a sfondo erotico che voleva dimostrare il compito seduttivo dell' uomo, sempre sottomesso e prono ai desideri della donna. Ogni tanto una donna-soldato afferrava un giovane e lo portava via, lontano, probabilmente per soddisfare i suoi desideri; però la maggior parte dei soldati era troppo stanca per interessarsi di faccende amorose. Più tardi, venti soldati formarono un gruppo e gli uomini portarono loro i bambini che dovevano poppare. Le madri apparvero subito esperte, ma mancavano completamente di quella tenerezza propria alle mamme: tenevano in braccio i piccini, se li mostravano, se li scambiavano e poi li ridavano agli uomini che li raccoglievano amorosamente nelle loro piccole mani.

— Ann, domandate alla Signora Presidentessa se è possibile visitare la città — domandò Paul.

Pakriaa comprese rapidamente i gesti di Ann e ne fu deliziata. Nella prima delle tre zone adibite ad abitazioni vi erano le case di proprietà della Principessa. Ann fu invitata a entrare nella casa bleu, ma fu chiaro che l'ingresso era severamente proibito agli uomini che attesero fuori. Dopo un po' Ann riapparve e il suo viso era cosparso di rossore. Più tardi, quando ebbe occasione di descrivere la sua visita, senza che Pakriaa potesse ascoltare le sue parole, raccontò:

— Non ho potuto osservare molto bene perché nell'interno era scuro, sebbene abbia intravisto delle lampade che mi hanno ricordato quelle usate dai Romani, in terracotta. L'interno dell'abitazione era molto pulito con uno strano profumo. Ho incontrato una donna... forse la madre di Pakriaa, incredibilmente vecchia e quasi nera. Credo che la pelle di queste donne cambi colore con l'avanzare degli anni.

— Sarà probabilmente sporcizia — commentò Spearman.

— No, nessuna sporcizia. Vi era una strana figura in una stanza, sembrava un idolo. In un'altra, uno schiavo stava curandosi le unghie dei piedi. Inoltre Sua Altezza, dispone di un vero e proprio harem: dieci piccoli mariti, forse undici.

— Che donna! — esclamò Spearman.

Ann era divertita, ma le sue guance erano fiammeggianti.

— Me ne hanno offerto uno — disse poi a bassa voce.

— Spero avrete rifiutato, spiegando che il vostro rifiuto non deve essere interpretato come un'offesa! — esclamò Paul.

Il fossato girava tutto intorno al villaggio. Un lato della zona quadrata correva parallelo al fiume ad una distanza di circa nove metri. Non sarebbe stato difficile attraversare il fosso, ma era ovvio che nessuno aveva mai avuta l'intenzione di farlo. Quando Ann espresse la sua curiosità al riguardo, Pakriaa si meravigliò che nessuno avesse indovinato a cosa serviva:

— «Kaksma» — disse indicando il fossato e fissando poi a lungo lo sguardo verso Ovest:

— «Kaksma» — Convinta infine che l'imbarazzo di Ann fosse genuino, la principessa disegnò sul terreno un quadro molto esatto a spiegazione delle sue parole: era il profilo di un animale grosso quanto un topo, dalla testa lunga e con una protuberanza nella schiena. L'occhio era piccolo e, dal muso, sporgeva un lungo dente del tutto diverso da quello che di solito hanno i roditori; il piede anteriore era largo e piatto, fatto apposta per scavare. Ann ebbe pochi secondi per osservare il disegno perché la principessa vi sputò sopra con disgusto e lo cancellò con energici colpi di piede.

Nella seconda zona vi erano le industrie. Qui lavoravano uomini liberi che osservarono i terrestri dai loro scaffali pieni di vasi di terraglia. Non vi erano macchine, tutto il lavoro veniva eseguito a mano, Paul notò solo un forno di terracotta.

Oltrepassarono una stanza piena di vasi colorati ove tre donne intrecciavano fibre vegetali ricavandone larghe lenzuola. In un altro locale si fabbricavano frecce, lance e altre armi o parti di esse.

In fondo al villaggio vi era una palizzata circolare, sorvegliata da tre donne-soldato. Nel piazzale antistante, ma con lo sguardo volto al villaggio, un mostruoso idolo di legno alto tre metri situato su di un piedistallo, parve accogliere con fredda dignità l'inchino che Pakriaa gli offrì in un sublime atto di deferenza. Anche i terrestri dovettero imitare il gesto della principessa ed Ann ricorse a tutta la sua grazia. Mentre la ragazza si inginocchiava, Paul, con la coda dell'occhio, vide tre orribili uomini che avevano tutto l'aspetto di stregoni, che avevano seguito il gruppo dei visitatori e ora osservavano le loro mosse con manifesta malevolenza. Paul si senti improvvisamente a disagio e sperò che Spearman non avesse notato la presenza dei mostri.

L’idolo era di sesso femminile con seni enormi e grossi denti da carnivoro dipinti di bianco. Nel braccio sinistro impugnava una lancia lunga circa tre metri mentre il destro era disteso e puntato verso il villaggio.

Pakriaa si soffermò a lungo a pregare e nelle sue preghiere pronunciò parecchie volte la parola «Ismar». Quando ritenne di aver finito, guardò Ann e nel suo sguardo vi fu l’ombra di un sorriso. Paul notò che gli stregoni si erano allontanati, ma non poté scrollarsi di dosso l’impressione che aveva subito alla loro vista.

La principessa fece entrare i visitatori entro la palizzata. Vi erano uomini, donne e bambini completamente nudi che si muovevano automaticamente, sputavano, si grattavano, gridavano; una donna allattava il suo piccolo meccanicamente, un uomo si dirigeva verso un trogolo posto al centro del piazzale, e divorava una brodaglia scura, come un maiale.

Anche se questi esseri umani si muovevano, sembrava che la vita, la vera vita, fosse completamente assente. Osservandoli, Paul, non trovò alcuna differenza anatomica fra loro e i pigmei di Pakriaa. Cosa aveva potuto renderli così bestiali? Forse l’effetto di una droga...

Pakriaa camminò in mezzo a questa moltitudine come può fare un mandriano con un branco di pecore. Avvicinò una bambina, la sollevò e la mostrò ad Ann con uno sguardo pieno di orgoglio. La creatura aveva lo sguardo assente, era zoppicante e masticava continuamente. Sforzandosi di frenare un conato di vomito che la aveva afferrata alla gola, Ann mormorò:
— Paul, quando potremo lasciare questo orribile posto?

Nel frattempo i soldati si erano ancora riuniti nel piazzale, ma ora, nell’aria, vi era una tensione, un senso di attesa che cresceva con il cadere della notte.

Era stato approntato un enorme falò. A un cenno di Pakriaa, Ann, Paul e Spearman si sedettero poco lontano in attesa del nuovo spettacolo. Ann avrebbe voluto domandare alla principessa una scorta per far ritorno all’accampamento, ma sembrava che Pakriaa fosse molto occupata in altri pensieri e non avesse tempo da dedicare ai doveri dell’ospitalità.

Quando la principessa si fu ritirata nella sua casa bleu, i soldati si sedettero intorno al fuoco e, con movimenti sincroni raccolsero manciate di terra gettandole sul fuoco iniziando una cantilena tristissima. Comparvero anche gli stregoni che si unirono al canto.

Quando Pakriaa uscì dalla sua casa, indossava una gonna bianca; si era

tolta di dosso tutta la chincaglieria e aveva un aspetto severo.

Camminò lungo la linea del fuoco pregando fino a che la luce del giorno fu completamente scomparsa. A un suo cenno gli uomini vecchi, non più pitturati, trasportarono grossi fardelli che aprirono poi di fronte al falò. In essi vi erano ossa bianche, armi spezzate, sottane, braccialetti, frecce, piccoli vasi di terracotta, recipienti di legno e molte immagini di creta. I soldati si gettarono con il viso contro terra, tenendosi la fronte con la palma delle mani e incominciarono a emettere degli strani lamenti.

La voce di Spearman era tormentata e perplessa: — Prima mangiano i loro nemici, poi li piangono. Prima li uccidono e poi li adorano...

— E' così, sono esseri umani.

— Oh, smettetela, Paul. Cosa volete dire con «umani»? Li chiamate umani questi animali?

— Non vi sembra che i loro lamenti siano umani? Ascoltateli.

Ann era semplicemente indignata. — Per lo meno noi non siamo cannibali. Ci potrà essere la guerra sulla Terra, ma dopo tutto...

— Vi sembra sia meglio commettere assassini di migliaia di persone ad una determinata distanza? Ascoltate, Ann.

Era musica, vera musica, la melodia che i terrestri avevano udito non appena giunti su Lucifero, quando la luna era rossa e le lucciole danzavano incessantemente. Era la stessa musica udita durante la loro prima notte nella giungla, un lamento, un insieme di voci supplichevoli; esprimevano il tormento, dello spirito in contemplazione della morte.

Pakriaa non partecipò al canto, ma sedette solitaria osservando i resti dei caduti. Di tanto in tanto piccole forme umane provvedevano ad attizzare il fuoco con olio e sostanze resinose.

La principessa non aveva dimenticato i suoi ospiti e, ogni tanto, li osservava. Paul si stava assopendo in preda all'ipnosi provocata dai queruli canti...

— Paul?

— Sì. Non, non dormo. — Vide che Spearman faticava a tenersi sveglio.

— Il Doc, ieri, mi ha domandato se gli voglio dare un bambino.

Il braccio di Ed circondò con delicatezza le spalle della giovane donna. — Perché dite queste cose, ora? Non si può capire niente con questo infernale baccano!

— Debbo pensare — mormorò ancora Ann. — Le nostre vecchie abitudini

sono così lontane. Paul, voi siete amico del Doc, voi lo comprendete, vero?

Due visi corrucciati osservarono Paul nella luce fosca del falò. Lo sguardo di Pakriaa esprimeva una grande irritazione al suono delle parole.

— Dorothy mi ha confessato che vuole un bambino da Sears. Con questo non mi allontanerò da lei, considerate le circostanze nelle quali ci troviamo. Molte leggi, molte abitudini sono ora così lontane da noi! — mormorò Paul.

— Lo so — rispose Ann guardando il viso di Spearman.

— Dobbiamo fare silenzio. La regina non ama...

Un'ora più tardi la testa di Spearman si chinò sul suo petto. Ann si avvicinò ancora di più a lui, ma il braccio dell'uomo che la cingeva alle spalle cadde inerte. Paul si sentì rabbrividire e sentì nell'aria il pericolo incombente su di loro. Non erano gli stregoni che, in gruppo con i soldati, partecipavano ai loro canti. No. Era lo stesso Ed Spearman la fonte del pericolo e Paul si rese immediatamente conto di quello che sarebbe in breve successo. Troppo tardi. L'espressione del viso di Ed subì una improvvisa contrazione e, dalla sua gola, uscì formidabile un rumore provocato dal suo russare, rumore che era rimasto famoso anche a bordo dell'«Argo».

Pakriaa si alzò improvvisamente e, con voce rauca, ordinò il silenzio. I canti cessarono istantaneamente. I soldati si alzarono, afferrarono le lance e formarono un cerchio intorno ai tre terrestri prima ancora che Spearman potesse svegliarsi. Quando aprì gli occhi mormorò: — Cosa accade? — Dieci donne-soldato lo sollevarono, agguantandolo per i polsi e per le caviglie, portandolo via, lontano.

Paul urlò con tutta la sua voce: — Non ribellatevi, Ed. State calmo! — Due pigmei gli afferrarono le braccia, altri sollevarono Ann mentre un balenio di lance danzava davanti ai suoi occhi.

— Non fategli male! Non ha fatto nulla, lasciatelo andare! — gridò inutilmente Ann.

Senza poter muovere le braccia, Paul si diresse lentamente verso i soldati. Nessuno voleva fargli del male, pensò, volevano solo trattenerlo. Il circolo dei guerrieri si mosse lentamente nella direzione nella quale era stato portato Spearman, verso la zona alberata, fino a giungere nel piazzale ove era l'idolo.

Ed non era riuscito ad afferrare il suo fucile, ma, al fianco aveva ancora la sua pistola automatica. Paul non riuscì a rintracciare né Ann né Pakriaa, ma vide il volto di Spearman e vi lesse una furia spaventosa. I pigmei trasportarono Ed ai piedi del piedistallo, ma il terrestre, con mossa repentina,

riuscì a estrarre la pistola dalla fondina e fece fuoco colpendo la lancia dell'idolo mandandola in frantumi. Allo sparo i pigmei indietreggiarono. Spearman si agguantò al braccio dell'idolo che oscillò e cadde sulla testa di uno stregone schiacciandola.

Il villaggio cadde nel più profondo silenzio. Ora Paul riuscì a vedere Ann che si era liberata dai pigmei. Il pallore del suo viso rifletteva il terrore che la attanagliava impedendole di muoversi.

— Camminate, senza correre, fino all'uscita più vicina... — gridò Paul.

I pigmei non reagirono. Il loro idolo era caduto e indietreggiavano senza reagire, in preda allo sbigottimento e alla paura.

Spearman si era precipitato verso l'uscita in direzione del fossato. Vi saltò dentro, soccorse Ann e la trasporto dall'altra parte.

— Nessuno ha una lampada? — domandò.

— Oh, io. Sì, io ne ho una. Ho portato una lampada invece della pistola... — rispose la donna.

Paul era alla retroguardia. — Non ci seguiranno, ne sono certo, almeno per un certo periodo di tempo.

Fu loro difficile trovare il passaggio, ma li aiutò il rumore delle acque del torrente. Lo attraversarono mentre Paul indicava la strada con la luce della torcia. Ann era ancora in preda alla crisi nervosa: — Non riusciremo mai a nulla. E' una pazzia, l'astronave, tutto. Gli esseri umani sono pazzi, pazzi...

— Calma, cara — le disse Spearman. — Siamo riusciti a uscire.

Dove era la pista che portava all'accampamento? Vi era un intrico di piante, di cespugli, di alberi e non si poteva scorgere alcuna traccia. La piccola luce della torcia serviva ben poco.

Improvvisamente davanti a loro scorsero due piccoli puntini luminosi, due luci e poi delle voci. Quella di Mijok era profonda, mentre Wright gridava: — Dove siete? Rispondete!

— Qui, siamo, tutti tre! — rispose Paul.

— Mijok, eccoli, ci sono tutti!

Paul raggiunse Wright. — Dove sono gli altri? Dorothy? Sears?

— Stanno tutti bene, tiglio, non preoccupatevi — disse Wright. — Dorothy è molto in ansia per voi da quando abbiamo udito lo sparo. Sears è con lei. Le donne sono strane, lo sapete, non piace loro udire il rumore degli spari quando il loro amico è fuori a spasso.

— Abbiamo avuto un piccolo inconveniente. Forse siamo seguiti, non so...

— disse Paul.

Ann si era calmata. Paul vide la sua lunga mano bianca appoggiata al petto villoso di Mijok. — Mijok, sono stanca e ammalata. Perché non mi portate?

Spearman mormorò — Ann, cosa fate? Adoperate la testa...

Ma Mijok si era inginocchiato, aveva intrecciato le mani sollevando la donna come un fuscello.

— Perché non dovrebbe? — obiettò Wright. — Non dobbiamo aiutarci l'uno con l'altro?

Paul udì Spearman che protestava. — Avrei potuto portarla io.

Proseguirono verso l'accampamento mentre Paul, ogni tanto guardava alle spalle. Udì chiaramente la voce di Mijok che diceva: — Voi appartenete alla mia gente. Fra poco tempo potrò essere anch'io alla vostra altezza.

La foresta era piena di musica dolcissima, un canto umano, sereno, affascinante.

PARTE SECONDA

1

— Questa isola è un Eden! — esclamò Sears Oliphant.

Dai boschi vicini uno stormo di pipistrelli giunse' fino sopra lo stagno, sbattendo le ali. «Illuama». Un solo anno era passato (corrispondente a diciassette mesi terrestri) e già le parole che Mijok usava erano diventate linguaggio comune.

Dopo due lunazioni, si era giunti al mese delle piogge. La parola «Kaksma», usata dai pigmei, non era stata che un simbolo che ora però risvegliava l'immagine di un devastato villaggio. A torme, le piccole voraci bestiole avevano disceso le colline e attraversato i fiumi rigonfi di acqua prima che il guado fosse loro interdetto. Erano in tutto simili ai topi: denti aguzzi e un piccolo corpo peloso. Nella loro marcia, gridavano come ossessi, annusando e cacciando ogni sorta di animale che incontravano sul loro cammino.

Ma i «Kaksma» non erano giunti all'isola, Sears e Paul avevano accuratamente esplorato il posto senza trovarne nessuna traccia. Anche i ripugnanti «Omasha» erano scomparsi, forse per mancanza di prateria ove pascolare e cacciare.

Vi erano nuovi ospiti: tre giganti a nome Rak, Arek e Muson erano stati trasferiti in volo sull'isola. Rak era un vecchio, Arek una ragazza e Muson sua madre. Su di una collina era stata iniziata la costruzione di una fortezza con grossi tronchi di albero e i giganti prestavano la loro opera, lavorando con lena in questa oasi di tranquillità.

Paul Mason, sdraiato sull'erba, godeva della calma e della serenità del luogo; per qualche tempo non avrebbe avuto nulla da fare. Sears Oliphant emanava salute da tutti i pori, una lunga barba nera rendeva il suo viso ancora più rotondo e, nei suoi occhi aveva, più viva che mai, una luce gentile.

La barba di Christopher Wright era cresciuta grigia. Dopo un anno, il suo entusiasmo non era certamente diminuito e era rimasto nelle seconda fortezza, quella situata presso il lago «Argo», in, attesa di trasferirsi.

— Quando verranno Chris e gli altri, Paul? — domandò Sears. — Il Doc si muoverà solo quando Pakriaa sarà pronta. Questa benedetta principessa sa benissimo che i suoi nemici hanno paura, come lei del resto, dell'Oceano. Ma sono certo che l'armata di Lantis non ci darebbe mai la caccia con le imbarcazioni di cui dispone. La località nella quale vive il nemico ha una vasta estensione, circa trenta miglia in lunghezza; vi sono duecento villaggi con circa ventimila guerrieri, mentre Pakriaa dispone solo di sei villaggi. Probabilmente, dopo la distruzione della flotta di Lantis in seguito alla caduta dell'«Argo» nel lago, questa gente attaccherà anche da terra, a meno che non abbiano provveduto a costruire altre imbarcazioni.

— Li riceveremo con i nostri fucili e con le rivoltelle — disse Paul. — Sono però certo che, quando Spearman usò la sua pistola al villaggio di Pakriaa, non fu il timore dell'arma a fermare i pigmei, bensì la distruzione del loro idolo.

— Sento compassione per Abro Pakriaa — disse Sears con voce pietosa. — Non sa quello che vuole, non riesce a decidersi ad accettare il nostro modo di vivere; comprende le teorie di Wright, ma non le applica; teme Spearman, ma lo ammira. Anche la sua fede nell'idolo Ismar sta vacillando. Il comportamento di Dorothy e Ann è per lei una cosa incomprensibile... — Lo scienziato ebbe una pausa, poi riprese.

— Paul, Ann sa benissimo quello che fa. Cerca di essere dura, te ne sei accorto? E' diventata una ottima cacciatrice, tra l'altro. L'unica cosa della quale sente molto la mancanza è il suo violino, ma come possiamo aiutarla? Non si è resa conto che Dorothy, restando sempre la stessa donna, è per noi molto più utile.

— Sears, ditemi — lo sguardo di Paul, mentre parlava, era rivolto in un'altra direzione. — Avete paura quando andate al villaggio di Pakriaa tutto solo? E quando tentate di addomesticare gli elefanti? Ditemi la verità, se, volete.

— Amico mio, mi è difficile rispondervi, perché io stesso non lo so. Certo è che non sono mai stato un uomo coraggioso, debbo riconoscerlo. I più torti nemici, dei quali dobbiamo temere, sono gli stregoni. Essi hanno molta influenza sulla mentalità di Pakriaa; contrariamente a quanto ne pensa Wright, non credo che le loro funzioni siano solo quelle di consiglieri della principessa. E' chiaro che questi individui, nella loro grande ignoranza, non vogliono che noi insegniamo nulla a Pakriaa e si rodono nell'oscurità per

tutto ciò che noi facciamo per la principessa. Abara, mi ha fatto le sue confidenze circa quel famoso falò acceso in occasione della nostra visita!

— E' simpatico il nanerottolo! — disse Paul.

Abara era uno dei favoriti dell'harem di Abro Pakriaa. Era un piccolo rosso nano inviato dalla principessa presso i terrestri in qualità di intermediario. Sears lo aveva utilizzato per addomesticare gli elefanti e aveva constatato che l'ometto possedeva uno spiccato senso di umorismo.

— Ditemi, Sears. Pensate voi che potremo utilizzare i giganti nella guerra contro i pigmei?

— Non so, Mijok vorrebbe combattere e sono certo che lo farà. Non so come la pensi Wright, certo che dopo la richiesta da parte di Lantis, di trenta schiavi al mese, le cose sono cambiate. Che oscena risposta quella di Lantis, «Regina del Mondo» alla sfida di Pakriaa! La carne di trenta schiavi! La principessa l'aveva sfidata a singolar tenzone, vero?

— Sì. Credo che l'intervento in guerra dei giganti dipenda solo da noi. — Paul si alzò e fissò lo sguardo agli alti alberi che svettavano maestosi nell'azzurro del cielo. — Pakriaa non si decide a trasferirsi qui, sull'isola. E' una mossa troppo audace per la sua mentalità; qui non si possono costruire palizzate; avventurarsi nelle Grandi Acque è una cosa impossibile e nemmeno è possibile attraversare il territorio proibito del «Kaksma».

— Ma Dorothy, la sua bambina e Ann dovranno venire qui. Cosa ne pensa Dot? Protesterà? — domandò Sears.

— No, no, fino a che Helen è con lei —rispose Paul con un accento di tristezza.

— Paul, c'è in voi qualcosa che non va. Ogni tanto siete triste.

— Oh, nulla, assolutamente nulla.

— Volete che partiamo, domani?

— Penso che sarebbe meglio. Abbiamo visto tutto quello che ci interessava. Sears, amico: non crediate che mi cruccino i pensieri circa la paternità del secondo figlio di Dorothy. Tutto è già stato sistemato fra noi due e sono certo che lei mi vuole bene più di prima.

Vi fu un lungo silenzio.

— Una notte a New York! Piove, le strade bagnate sono illuminate dai fari delle auto. mobili che passano. I fanali, nelle strade, mandano strani bagliori... Ci pensate, Paul? — la *voce* di Sears era piena di malinconia e di dolcezza. Era la sua vera voce.

— I prati del New Hampshire, quei colori arancio, così morbidi... Sears, meglio non sognarci.
— Avete ragione, Paul. Oh, osservate di là dal canale!

Paul aveva già visto. Le rocce della catena costiera avevano il profilo di un viso, di un volto umano teso in uno sforzo violento, eroico.
— Sì, guarda all'Occidente, al sole.
— No, Paul, guarda ad occidente del Sole!
Una voce improvvisa interruppe la poetica malinconia dei due uomini. Era Arek, la figlia di Muson. Era ancora una giovinetta malgrado i suoi venti anni e la sua statura che sorpassava i due metri. Fra poco, nel Mese delle Piogge, anche Arek avrebbe conosciuto l'amore se il suo corpo lo avesse domandato. Altrimenti avrebbe giuocato con i bambini anche se i loro divertimenti, in quella stagione, avevano un sapore erotico.
— Sono stanca — disse la ragazza. — Stanca e torpida. Come mai voi «Charins» avete sempre voglia di lavorare?
«Charins», era una parola di origine pigmea; significava metà o mezza taglia, qualcosa che stava nel mezzo. La statura dei terrestri era intermedia Ira quella dei pigmei e quella dei giganti e Pakriaa, un giorno, li aveva battezzati così.
— Ho osservato Ed Spearman — continuò la ragazza — non può star fermo per un istante! Parlo forse troppo?
— E' un uomo d'azione — rispose sorridendo Sears.
— Ma non dorme mail Quando riposa? — Arek raccolse dei sottili fili d'erba spargendoli sulle quattro mammelle che spuntavano erte dal suo petto. — Mi piace questa isola, vorrei restare sempre qui!
— Domani verrà Mijok con il Doc, almeno così speriamo.
— Quando sarò pronta, farò l'amore con Mijok, mi piace, è un magnifico maschio. Come farò con la mia barca? Non potrà più servire e non sarà possibile fabbricarne un'altra per andare con lui... — Negli occhi della ragazza passò un lampo torbido, di passione.
— Sentite l'Oceano? Che musical — sospirò.
L'altipiano sul quale si trovavano degradava a nord dell'isola. Di fronte, vi era una candida spiaggia sulla quale era posato il battello di salvataggio al riparo dei raggi solari. Ad occidente del litio, si ergevano delle scogliere rocciose color rosso contro le quali si frangevano le onde spumeggianti. La

loro musica era continua, eterna; era una canzone, quella delle onde, le cui parole sembravano dire: — Ritorno, ritornerò ancora...

La ragazza si distolse dai suoi sogni. — Perché gli altri non vengono subito, qui?

— Probabilmente Pakriaa non è ancora pronta — osservò Sears.

— Oh, quella gente dal cranio rosso!

— Chiamateli pigmei, Arek. Sapete che abbiamo stabilito delle relazioni amichevoli con loro? Vi sono delle leggi che governano la nostra alleanza e dovremo rispettarle.

— Anch'io rispetto quelle leggi. Le ho imparate nelle mie prime lezioni. Ma siete sicuro che anche i pigmei le rispetteranno?

— Sono popolazioni arretrate, ma impareranno... — Sears pronunciò le ultime parole con una indecisione che fu immediatamente notata da Arek. Era quasi impossibile tener nascosto qualcosa a questa gente; a loro, non sfuggiva il minimo particolare.

— Così non scaveranno più fossati irti di pali avvelenati...

— No.

— Nemmeno i pigmei che appartengono agli altri villaggi? — La voce della ragazza era piena di risentimento. — Sono certa che essi ci odiano. Sono andata di recente nei boschi e ho incontrato Pakriaa e due soldati. Li ho salutati come voi mi avete insegnato a fare, ma loro non mi hanno risposto. Non tutti voi siete simpatici ai pigmei e, d'altra parte, Dorothy non li può vedere anche se deve tollerarli. Sarebbe così bello poter vivere senza di loro!

— Abbi pazienza Arek, vedrai che cambieranno, diventeranno migliori. Tu, che vivrai per lo meno centocinquanta anni, avrai la possibilità di notare il loro cambiamento.

Sears, Paul e Arek si avviarono verso la collina ove sorgeva la fortezza. In effetti, questa, doveva servire come temporanea dimora per i terrestri e per la tribù di Pakriaa, secondo i piani e i desideri di Wright. La costruzione non era ancora terminata, dovevano essere sistemate le capriate e occorreva gente molto forte per il lavoro. Si sarebbe anche costruita una strada che avrebbe condotto dalla spiaggia all'isola, attraverso la collina. La sorgente avrebbe assicurata l'acqua potabile e, qui, sarebbe nata «Tensen City» che avrebbe raccolto tre razze diverse impegnate in una vita, governata da leggi, che avrebbe dovuto svolgersi, con la buona volontà di tutti, in buona armonia.

Paul, nei suoi frequenti sogni, si immaginava la città nascente, le sue case, i

suoi giardini, le strade. A Sud si sarebbero coltivati i campi di grano che, su Lucifero, cresceva rigoglioso raggiungendo un'altezza superiore al metro.

Quando arrivarono alla fortezza, il lavoro era già cessato. Rak e Muson erano sdraiati sull'erba e si riposavano. Le pareti avevano già raggiunto i quattro metri e il gigante fece osservare a Paul dove dovevano essere sistemate le capriate. Il vecchio era ancora in gamba malgrado i suoi anni che, secondo i suoi lunghi ed elaborati calcoli, dovevano essere circa centotrenta.

— Vi preparerò la cena — disse Arek sorridendo alla madre che la rimproverava per la sua poca voglia di lavorare. Non vi era molta varietà di cibi, ma la carne fresca non mancava mai. Ottima era quella dell'«asonis», molto simile al bue, che si trovava in abbondanza nell'isola ed era cacciato da Rak secondo le vecchie usanze e cioè con le sole mani.

Mentre la carne si arrostiva sul treppiede, Arek gettò un piccolo grido, facendo un salto all'indietro.

— Cosa succede? — domandò Paul.

Un animaletto simile al procione, ma con una protuberanza sulla schiena, era sgattaiolato fra le gambe della ragazza, spaventandola.

— Acchiappiamolo! — disse Paul. — Voglio tentare di ammaestrarlo.

Tagliò un pezzetto di carne e lo eretto alla bestiola che si era rifugiata sotto un masso poco distante. Il piccolo tasso (assomigliava molto a questo carnivoro) non si fece pregare e, dopo aver emesso un sibilo, afferrò il boccone e lo divorò. Poi si lavò il musetto, senza preoccuparsi degli uomini divertiti allo spettacolo.

— Cosa ne farete ora? — domandò Arek.

— Lo terremo con noi e ci servirà per fare quattro risate. Lo chiameremo «Musetto danzante», anzi, «Naso Buffo», è più appropriato.

Paul era eccitato, rideva allegramente.

— Passata la malinconia, Paul? — domandò affettuosamente Sears.

— Sì, grazie.

Dopo la cena Arek domandò a Paul di arrivare con lei fino agli scogli. Non vi era nessun pericolo, ma era meglio essere previdenti e Mason prese la sua pistola. Il sentiero era agevole ed era bello camminare con la musica dell'Oceano in lontananza e il silenzio della natura; vi era una leggera brezza da levante e che portava il profumo di mille fiori. Paul aveva già osservato Arek sostare in contemplazione con lo sguardo rivolto a occidente dove

l'orizzonte si tingeva di rosa al tramonto del sole. Si era domandato come poteva una ragazza come Arek, restare immobile per ore e ore con lo sguardo quasi assente, rapita nella contemplazione della natura. Nessuno della sua razza terrestre avrebbe mai potuto fare una cosa simile.

Giunti alle rocce si arrestarono.

— Paul, posso domandarvi perché avete abbandonato la vostra Terra?

— E' difficile risponderti, Arek; forse la nostra irrequietezza, la nostra smania di sfidare i confini dell'Universo.

— E' bello. Ann mi ha detto che il vostro pianeta è meraviglioso.

— E' vero, ma noi sentiamo la necessità di muoverci, di espanderci. Non siamo sempre buoni, Arek, sappiamo anche essere cattivi, avremmo potuto anche farvi del male se non fosse stato per il Dottor Wright.

Gli occhi di Arek si spalancarono, increduli.

— Sulla Terra vi è in noi violento il desiderio di apparire grandi, sempre più grandi agli occhi degli altri. E, per questo, siamo in un continuo combattimento. Non siamo sinceri, quasi mai. Abbiamo creato delle grandi istituzioni basate unicamente sulla bugia, per la nostra vanità per la nostra smania di comandare. So che questo è difficile per te, forse non potrai comprendermi.

— Ma voi, Paul, ci avete fatto del bene e noi vi amiamo — osservò Arek.

— Sulla Terra, — continuò Paul in un bisogno di aprire il suo cuore — non abbiamo mai studiato profondamente le cause che portano alla infelicità, al dolore. Abbiamo bensì indicato i capri espiatori dell'ingiustizia, perché, così, era una soluzione più facile che non ci avrebbe compromesso. Ma non abbiamo mai guardato profondamente in noi stessi, nella bramosia di conquista, di potere; il nostro pensiero ha lavorato superficialmente, mai in profondità e così *ci* è sempre riuscito facile trovare una scusa alle nostre follie, ai nostri delitti.

— Non comprendo, Paul.

— Arek, ascolta. Tu cammini, ma improvvisamente il tuo piede inciampa in una radice nel terreno. Per vendetta e per rabbia colpisci violentemente l'albero che è nato su questa radice, che vi è cresciuto... Così ti vendichi della tua inettitudine nel camminare.

— Ma, Paul, come potete voi aver agito in quel modo? Solo l'incoscienza di un bambino potrebbe giustificare...

— Arek, il tramonto è meraviglioso, guarda...

— Posso confessarvi una cosa, Paul? Non conosco il villaggio di Abro Pakriaa perché, da sola, non voglio arrivarvi. E neppure Mijok. Però mi fu detto che la principessa teneva in cattività dei prigionieri, li ingrassava e li drogava. Un giorno domandai a Ed Spearman se questa barbarie durava ancora, in tal caso sarebbe stato contro le vostre leggi. Ed mi rispose ridendo: — Certo che c'è ancora! — Rimasi male, credo che le leggi siano fatte per essere rispettate. E allora?

— I pigmei, ti ho già detto, sono un popolo arretrato. Debbono ancora molto imparare e, sono certo, lo faranno. C'è anche il pericolo della guerra con Lantis e non possiamo permettere...

— Avrei un desiderio pazzo di recarmi al villaggio per distruggere con le mie mani quella infame prigione! — La voce di Arek era vibrante di sdegno.

— Ti ucciderebbero e noi non saremmo più amici di Pakriaa...

— Capisco ora. Ma mi è molto difficile, dovrò ancora imparare molte cose. — Nella sua voce vi era il tremore del pianto.

— Il sole sta tramontando — disse.

Pensierosi si sdraiarono sulla roccia nuda nel tepore della notte incipiente fino a quando le prime lucciole non punteggiarono di fiammelle il cielo sotto il quale, un giorno non lontano, avrebbe pulsato il cuore di «Jensen City».

Poi Arek si alzò e mise la sua mano in quella calda di Paul.

2

La neve copriva con il suo manto l'alta cima situata sulla catena montuosa che correva lungo la costa. Ai suoi piedi vi erano prati e prati per circa cinquanta chilometri, poi foreste e laghi: era questo il Regno di Lantis, la Regina del mondo. Si diceva che questa donna-guerriera fosse figlia dell'idolo Ismar, Creatore e Distruttore allo stesso tempo. Dapprima aveva governato su di un piccolo villaggio, ma il suo regno si era ben presto ingrandito con le guerre. Con saggia politica, Lantis non distruggeva le tribù sconfitte né i loro villaggi. Sceglieva ira i prigionieri coloro che giudicava fossero atti a servirla in guerra, gli altri erano condannati alla schiavitù. Un certo numero era costretto a ingrassare e a subire gli effetti di una droga: quando erano giudicati idonei, venivano sgozzati e la loro carne serviva per cibo. Lantis disponeva ora di circa sessantamila sudditi. La capitale del suo regno si chiamava «Vestoia», simbolo della Libertà e del Piacere.

Sears stava osservando i dintorni con un telescopio.
— Vedete nulla? — domandò Paul.
— Imbarcazioni in gran numero a monte delle cascate: non si muovono, forse sono alla fonda.
Paul, a occhio nudo, notò che l'estremità del lago Argo era scura, non era certamente il colore dell'acqua. Doveva invece trattarsi di altre imbarcazioni, trasportate sul posto mentre lui era assente, sull'isola.
Il fabbricato nel quale si trovavano ora, era la seconda fortezza; un robusto edificio alto circa sei metri e largo quindici, costruito, anche questo, con l'aiuto degli amici giganti. Era protetto da un profondo fossato largo sei metri, attraverso il quale si passava per mezzo di un ponte levatoio fatto di tronchi d'albero e manovrato da corde fabbricate con fibre erbose. Il fossato veniva riempito con acqua fornita dal lago Argo. Nell'interno della fortezza vi erano le abitazioni e i magazzini abbondantemente forniti di carne affumicata e di verdure essiccate.
Secondo Pakriaa, la difesa della fortezza era impossibile. Lantis avrebbe posto l'assedio e atteso con pazienza la resa degli assediati. Bisognava attaccare e ritirarsi; cercare di infliggere il maggior numero di perdite all'avversario senza subirne.
— Quella infame figlia di Inkar non ha raccolto la sfida che le ho lanciata. Ha paura di me, ma dovrà pur incontrarmi per non essere biasimata dal suo popolo. E allora la ucciderò e mi impadronirò del suo regno. — Queste erano le parole che Pakriaa sovente diceva: il suo odio per la Regina del Sud era senza limiti, derivante anche da altre ragioni personali.
Paul ritornava da un volo eseguito con il battello. Fece un atterraggio perfetto cercando di consumare la minor quantità di carburante che stava esaurendosi rapidamente.
Al suo arrivo,, il ponte levatoio fu abbassato e Dorothy gli corse incontro tenendo in braccio la piccola Helen.
— Novità, Dot?
— Nulla. E tu, cosa hai osservato?
— Tutto calmo. Nessun «kaksma» nei dintorni. — Mentiva, ma non aveva il coraggio di dire alla donna delle imbarcazioni avvistate e cariche di nemici.
— Dove è Spearman? E Mijok? — domandò ancora per sviare il discorso.
— Il gigante è uscito con Elis e Surok per cercare alleati. Ed è partito per cacciare e ancora non lo si è visto di ritorno.

Wright strinse la mano dell’allievo, Sembrava essere in, preda a gravi preoccupazioni e non ne fece mistero con Paul.

— Come faremo a trasportare Pakriaa e la sua tribù? Siamo agli sgoccioli con la «charlesite» e i giganti dovranno arrangiarsi con le loro gambe se vogliono venire all’isola. D’altra parte non possiamo abbandonarli.

Ann ascoltava in disparte il discorso dei due uomini.

— Io suggerirei di trasportare le donne con l’aereo: noi potremmo andare a piedi — continuò il Doc.

— Verrò con voi — disse la donna.

Intervenne Sears. — E’ difficile trattare con Pakriaa in questi giorni, sembra in preda al diavolo.

Per lungo tempo gli uomini discussero per trovare la giusta soluzione ai loro problemi. Wright Voleva ritirarsi sull’isola, ma non sapeva come abbandonare la fortezza, trovava mille scuse, talvolta puerili. Escludeva ad ogni modo la possibilità di abbandonare Pakriaa e la sua tribù; su questo punto era irremovibile.

— Conosco la principessa e sono d’accordo con voi nel giudicarla talvolta priva di buon senso. Ma siamo alleati della sua tribù, abbiamo insegnato loro la nostra lingua e non possiamo abbandonarli: sarebbe per noi una grave perdita e forse un giorno avremmo da pentircene.

— Doc, non c’è bisogno di rompere l’alleanza: partiamo, loro ci potranno sempre raggiungere sull’isola — rispose Paul.

— No, figliolo. Se non li porteremo con noi, li esporremo a sicura distruzione: i soldati di Lantis sono una marea e i poveri pigmei ne saranno sommersi.

— Restiamo in ogni modo d’accordo che le donne dovranno assolutamente partire entro domani — specificò Sears.

— Chi le accompagnerà? — domandò Wright.

— Chi, se non voi, Doc? — rispose Paul.

— Impossibile. Io non mi muoverò. Andrà Sears Oliphant, è il più adatto.

— Io? Mi conoscete abbastanza, manco di coraggio e sono inoltre profondamente religioso... voi mi intendete. Non dovete impormi di accompagnare le donne! — esclamò lo scienziato.

— Ripeto; io resterò qui, con gli uomini. — La voce di Ann era quanto mai decisa. — Cosi potrò godermi lo spettacolo.

— Io invece andrò, Ann — disse sommessamente Dorothy — e porterò

con me Helen. — La piccola era nata otto mesi prima e stava ora giocherellando con le dita di Paul. Dorothy era di nuovo incinta, la creatura che portava in seno era stata concepita durante il Mese delle Grandi Piogge. — Sono una buona giumenta, atta alla prolificazione e non mi ritengo capace di inutili eroismi. Così penso di te, Ann.

— Credete, Dorothy? Ebbene non sono e non ci tengo a restare incinta e, d'altra parte, non potete negare, che me la cavo con le armi.

— Avete promesso di attendere Ed? — domandò Wright.

— Ann, raggiungeremo l'isola, ascoltate il mio consiglio.

La donna si passò lentamente le lunghe dita affusolate nei capelli che aveva tagliati cortissimi, come quelli di un uomo. Dopo un attimo di silenzio, mentre tutti la osservavano, mormorò: — Forse avete ragione, è la legge, la natura. Come potrà una donna sola, Dorothy, incrementare la razza? Andrò...

Le donne giganti si erano allontanate all'inizio del colloquio fra i terrestri, ma ora ritornavano, chiamate da Wright. Una piccola di nove anni a nome Dunin, si precipitò nelle braccia di Paul con allegri cinguettii: — Ho imparato sei parole durante la vostra assenza. Volete ve le dica? «Cervello» è qui. «Meditazione»: è quello che facciamo quando siamo calmi... «Seni»: sono questi due. «Respiro»: eccolo — apri la piccola bocca aspirando l'aria — «Brezza: — è un respiro di nessuno... Non ricordo più la sesta parolai — Dorothy venne in suo aiuto: — Tem... Tem... ricordi? — Ah, sii «Tempesta»! Una brezza che soffia fortissima!

— Cara! — esclamò Paul con affetto — sei bravissima davvero!

Mijok era fuori in esplorazione. Nei suoi precedenti viaggi, fatti prima della stagione delle piogge, era riuscito a portare all'accampamento tre giganti maschi, Rak, Elis e Surok. Erano robusti esseri, abbastanza giovani e intelligenti. Giunse anche una donna, Ramon. Era vecchia, ma svelta e di eccezionale bontà e comprensione. Era molto affezionata a Dorothy e Ann e, ora, si rivolse a quest'ultima: — Dovete partire per l'isola, Ann. Gli uomini avranno bisogno di voi, della vostra giovinezza. Noi resteremo qui e, se i pigmei ci attaccheranno, riusciremo, in un modo o nell'altro, a sfuggire. Ma, per voi, la fuga sarà impossibile. Ascoltate Mashana Dorothy, le sue parole sono sagge.

Mashana aveva diversi significati: innamorata, madre, compagna di caccia, amica.

— Partiranno Dorothy, Helen, Ann e i quattro bambini dei giganti che

hanno necessità del latte della madre. Anche Samis; hai i seni pieni di latte prezioso, partirai anche tu. — Nessuno disse parola.

— Paul, quanti viaggi occorreranno per il trasporto di queste persone? — domandò il Doc.

— Tre, direi. Ci resterebbe il carburante per compiere altri tre viaggi della stessa durata e lunghezza.

— Bene, allora siamo d'accordo — concluse Wright. Gli altri si allontanarono.

All'ingresso del ponte levatoio era improvvisamente comparso Ed Spearman. Dopo aver gettato da una parte il corpo esanime dell'animale che aveva trasportato, abbracciò Ann e la baciò.

— Ho notizie dal villaggio ove mi sono fermato. Lantis e i suoi guerrieri non si sono ancora mossi, ma lo faranno tra breve. Una spia di Pakriaa è riuscita a sapere delle cose importanti. Sembra che la Regina del Sud abbia intenzione di attaccare sia dal lago che dalla terra con circa diecimila uomini. Pakriaa non capisce più nulla, è fuori di sé, sragiona. Inoltre, sempre secondo le informazioni della spia, circa seicento soldati dovrebbero attaccare partendo da una direzione verso nord-est: in questo lodo noi verremmo spinti verso le *colline dei* «Kaksma». — Spearman accennò a una risana non del tutto convincente.

Gli ultimi tre viaggi, li ho compiuti da solo, lo sapete. Le colline non sono poi tanto difficili come si dice. Ho ucciso qualche bestia e ho portato un «asonis» all'accampamento. Dunque, parlando delle colline vi prego di osservare quella dorsale alla estremità meridionale: sarà lunga circa sette o otto chilometri, è completamente cosparsa di buche. Paul, non fate quella faccia meravigliata: sapete di cosa è composta la terra nella vicinanza di quelle buche? Ematite, minerale di ferro. L'ho sempre cercato dal giorno in cui arrivammo su Lucifero. Ora penso, se organizzassimo il lavoro dei pigmei... Ne riparleremo. Ora dobbiamo pensare al trasporto delle donne e dei bambini sull'isola e subito. Come va la riserva di «t charlesite», Paul?

— Ancora per tre viaggi, Ed, non di più.

Il loro dialogo fu interrotto da un grido di Ann: — Mijok sta ritornando!

Sulla prateria, a circa un miglio di distanza, tutti poterono vedere il gigante che, dondolandosi sulle lunghe gambe, stava ritornando all'accampamento accompagnato da altri tre uomini. Si udì anche in lontananza il motivo di una vecchia canzone inglese, la preferita del gigante, che Mijok stava cantando in

coro con gli altri suoi amici. Il gigante aveva una predilezione per le canzoni che parlavano del mare e per gli «spiritual songs» che Ann, pazientemente, gli insegnava.

Tutti i giganti della fortezza chiese con aria volutamente indifferente.

— Cinque, perché Ed? Non vi ho mai visto così interessato ai miei elefanti!

— Cinque elefanti e cinque cavalieri, perché immagino che Paul potrà cavalcare.

Mister Johnson e il pigmeo Abara stavano ritornando silenziosamente dirigendosi verso il gruppo degli uomini che conversavano.

— Dove volete arrivare, Ed? — domandò Sears con aria preoccupata.

— Ho discusso la cosa con il Doc. Costituiremo un reparto di elefanti... armati, li guiderete voi, Paul, Abara e i due giganti.

— No, Ed. E’ una cosa impossibile — la voce di. Sears era insolitamente decisa.

— E perché?

— Innanzitutto i pachidermi non vanno allo scoperto perché temono gli «Orasha»; secondo perché non hanno il temperamento dei combattenti, e infine perché se Paul, io e i due giganti abbandoniamo la fortezza, chi rimarrebbe per la difesa? Voi, il Doc e le donne giganti. D’altra parte, sapete benissimo che Mijok non abbandonerebbe il Doc per nessuna ragione al mondo. Quindi niente da fare, Ed.

— Niente da fare — ripeté Spearman. — Ah, mi dimenticavo di dirvi che Wright vi desidera alla fortezza, credo che sia in ballo l’elezione di un comandante militare... vi meravigliate? Potete andare con comodo, non c’è fretta.

Spearman si allontanò seguito da Paul.

— Spearman, vorrei dirvi... — Ed lo interruppe.

— Credo di indovinare il vostro discorso. Ma anch’io debbo dire qualcosa. Non potrete negare che in tutto questo tempo ho cercato di fare del mio meglio per la comunità, vero? Bene, credo di essere riuscito a fare qualcosa di buono. Ma abbiamo fatto degli sbagli madornali. Gli ordini del capo non si discutono e in questo sono d’accordo con voi, ma è necessario che il capo abbia una chiara idea della situazione per poter dare ordini assennati. Si è presentato a noi un momento particolarmente favorevole e non ne abbiamo approfittato. Un anno fa, quando l’idolo dei pigmei era crollato e dopo che ci

eravamo riconciliati con Pakriaa! Quello era il momento adatto per andare al suo villaggio; avevamo la situazione in pugno, gli stregoni non potevano far nulla, la principessa stessa aveva perduto la sua abituale arroganza, era umile. Se cosi avessimo fatto, ora avremmo potuto disporre di un esercito istruito, allenato e attaccare Lantis. Ma li Signor Mijok non gradiva andare al villaggio e così anche noi abbiamo perduta la migliore delle occasioni. Vorrei proprio sapere quali sono le grandi virtù di questi giganti! Cosa he sappiamo della loro abilità e del loro valore di combattenti?

— Veramente non lo possiamo dire perché non abbiamo — Partiranno Dorothy, Helen, Ann e i quattro bambini dei giganti che hanno necessità del latte della madre. Anche Samis; hai i seni pieni di latte prezioso, partirai anche tu. — Nessuno disse parola.

— Paul, quanti viaggi occorreranno per il trasporto di queste persone? — domandò il Doc.

— Tre, direi. Ci resterebbe il carburante per compiere altri tre viaggi della stessa durata e lunghezza.

— Bene, allora siamo d’accordo — concluse Wright. Gli altri si allontanarono.

All’ingresso del ponte levatoio era improvvisamente comparso Ed Spearman. Dopo aver gettato da una parte il corpo esanime dell’animale che aveva trasportato, abbracciò Ann e la baciò.

— Ho notizie dal villaggio ove mi sono fermato. Lantis e i suoi guerrieri non si sono ancora mossi, ma lo faranno tra breve. Una spia di Pakriaa è riuscita a sapere delle cose importanti. Sembra che la Regina del Sud abbia intenzione di attaccare sia dal lago che dalla terra con circa diecimila uomini. Pakriaa non capisce più nulla, è fuori di sé, sragiona. Inoltre, sempre secondo le informazioni della spia, circa seicento soldati dovrebbero attaccare partendo da una direzione verso nord-est: in questo modo noi verremmo spinti verso le colline dei «Kaksma». — Spearman accennò a una risatina non del tutto convincente. — Gli ultimi tre viaggi, li ho compiuti da solo, lo sapete. Le colline non sono poi tanto difficili come si dice. Ho ucciso qualche bestia e ho portato un «asonis» all’accampamento. Dunque, parlando delle colline vi prego di osservare quella dorsale alla estremità meridionale: sarà lunga circa sette o otto chilometri, è completamente cosparsa di buche. Paul, non fate quella faccia meravigliata: sapete di cosa è composta la terra nella vicinanza di quelle buche? Ematite, minerale di ferro. L’ho sempre cercato

dal giorno in cui arrivammo su Lucifero. Ora penso, se organizzassimo il lavoro dei pigmei... Ne riparleremo. Ora dobbiamo pensare al trasporto delle donne e dei bambini sull'isola e subito. Come va la riserva di «charlesite», Paul?

— Ancora per tre viaggi, Ed, non di più!

Il loro dialogo fu interrotto da un grido di Ann: — Mijok sta ritornando!

Sulla prateria, a circa un miglio di distanza, tutti poterono vedere il gigante che, dondolandosi sulle lunghe gambe, stava ritornando all'accampamento accompagnato da altri tre uomini. Si udì anche in lontananza il motivo di una vecchia canzone inglese, la preferita del gigante, che Mijok stava cantando in coro con gli altri suoi amici. Il gigante aveva una predilezione per le canzoni che parlavano del mare e per gli «spiritual songs» che Ann, pazientemente, gli insegnava.

Tutti i giganti della fortezza si precipitarono al ponte levatoio per accogliere Mijok e ì suoi compagni.

— I pigmei, appartengono a una razza più seria — osservò Wright.

— Cosa dite? — domandò Sears.

Non ebbe alcuna risposta. Mijok. era entrato nella fortezza, allegro e trionfante: — Dove è la mia piccola amica? — domandò.

Dorothy portò la piccola Helen al gigante che la sollevò con le sue forti braccia. — Come è possibile essere così bellini e cosi piccoli? — domandò ridendo.

— E' cresciuta — disse Elis.

Mijok presentò i nuovi arrivati. Danik, un ragazzo, aveva l'aria timida. — Buon giorno — disse in inglese perfetto. L'altro, più anziano, cercava di darsi un contegno indifferente, la sua pelle era nera come quella di Elis, e la sua corporatura robusta.

— Cosa è successo durante la mia assenza? E l'isola? — domandò Mijok.

— Tutto bene — rispose Sears — meglio di quanto non speravamo.

— E quella gentaglia del Sud? Cosa ne è?

— Brutte notizie, Mijok — rispose ancora Sears.

Il gigante accarezzò il braccio dello scienziato. — Non temete Sears, non temete. Si accorgeranno di cosa li aspetta. Paul, dove siete?

Abara, il pigmeo che doveva tenere i collegamenti fra Abro Pakriaa e l'accampamento e che inoltre coadiuvava Sears nell'ammaestrare gli elefanti bianchi, camminava a piccoli passi con Sears e Paul nella foresta. Era arrivato all'accampamento verso mezzogiorno e si rivolse direttamente a Sears per ricordargli che erano trascorsi già tre giorni dall'ultima visita fatta dallo scienziato ai bianchi pachidermi.

Il pigmeo aveva un aspetto orribile, gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite, il labbro inferiore sporgeva dalla bocca e sembrava cadergli sul mento ad ogni istante. Aveva imparato bene l'inglese, la sua intelligenza Io aveva aiutato e ora usava questa lingua con indifferenza e naturalezza.

Sears si dedicava agli elefanti con grande amore. Le bestie erano protette da una speciale legge; nessuno poteva far loro del male, erano sacre.

Lo scienziato non possedeva un coraggio da leone, ma non aveva esitato a recarsi nei più profondi recessi della foresta per cercare le piste dei grossi pachidermi e per procacciare loro una particolare varietà di foglie della quale gli elefanti erano ghiotti. Una delle grandi virtù, di Sears Oliphant era la calma olimpica che si manifestava in qualunque sua azione: per questo suo dono, i pigmei lo consideravano quasi una divinità. Abara addirittura lo idolatrava, malgrado il suo carattere spiccatamente cinico. La Principessa Io amava, non vi era dubbio. Sovente gli inviava piccoli doni che sapeva graditi; insetti, pesci, piccoli animali che interessavano i suoi studi. In una occasione gli donò un vaso di terracotta riccamente dipinto con strane figure di idoli e fiori. Sears, quando se ne presentava l'occasione, faceva osservare a Pakriaa un mondo strano, quello attraverso le lenti del suo microscopio, e la principessa ne rimaneva rapita.

Con gli elefanti, lo scienziato parlava. Conosceva le loro piccole passioni e li accarezzava sul cranio tozzo e sulla lunga proboscide arrampicandosi talvolta sul loro massiccio corpo per cavalcarli, cosa che era permessa solo a pochi privilegiati, tra i quali Abara. Le grosse bestie evitavano il terreno scoperto di giorno per timore di essere attaccati dagli «omasha», preferivano la boscaglia e le alte viti dalle foglie amaranto.

A un fischio di Abara si raccolsero intorno ai due uomini tre elefantesse e due grossi elefanti. Una delle femmine, Susie, si avvicinò a Sears in cerca di carezze.

— Brava Susie — disse Oliphant — come ti sei comportata in questi giorni?

Abara era salito in groppa ad un mastodontico elefante dal nome buffo: Mister Johnson. Sears stava chiacchierando con Paul quando l'animale si avvicinò a loro frugando con la proboscide sotto alla giacca di Paul che presentava un rigonfio all'altezza della tasca.

Paul amava gli animali e non ne faceva mistero anche se la sua passione non era cosi spinta come quella di Sears Oliphant. Alle ricerche dell'elefante, Mason sorridendo prese dalla tasca interna una mela e la pose nella proboscide del pachiderma che, felice, si allontanò con Abara.

Spearman li aveva raggiunti nella radura che distava poche centinaia di metri dalla fortezza.

— Mi piacerebbe arrampicarmi su una di queste bestie — disse Ed. — Credete che potrei?

— Bisogna conoscerle, Spearman, e guadagnarne la confidenza — rispose Sears.

— E' possibile guidarli?

— Certo; ma, ripeto, debbono conoscervi. Basta premere leggermente le ginocchia sui loro fianchi, sono sensibilissimi. Abara è esperto e cosi pure Arek, molto meglio di me.

— Potrebbe cavalcare... ad esempio, Mijok? — domandò ancora Ed che sembrava particolarmente curioso di conoscere le abitudini dei pachidermi e le loro possibilità.

— Sì, anche Elis. E' uno sport che la principessa disapprova, o per lo meno i suoi stregoni.

— Mancano ancora tre giorni dall'attacco che Lantis ci sferrerà...

Spearman aveva improvvisamente cambiato argomento. Ma poi, dopo un breve silenzio ricominciò.

— Quanti pachidermi avete addomesticato fino a oggi? — chiese con aria volutamente indifferente.

— Cinque, perché Ed? Non vi ho mai visto così interessato ai miei elefanti!

— Cinque elefanti e cinque cavalieri, perché immagino che Paul potrà cavalcare.

Mister Johnson e il pigmeo Abara stavano ritornando silenziosamente dirigendosi verso il gruppo degli uomini che conversavano.

— Dove volete arrivare, Ed? — domandò Sears con aria preoccupata.

— Ho discusso la cosa con il Doc. Costituiremo un reparto di elefanti...

armati, li guiderete voi, Paul, Abara e i due giganti.

— No, Ed. E’ una cosa impossibile — la voce di. Sears era insolitamente decisa.

— E perché?

— Anzitutto i pachidermi non vanno allo scoperto perché temono gli «Omasha»; secondo perché non hanno il temperamento dei combattenti, e infine perché se Paul, io e i due giganti abbandoniamo la fortezza, chi rimarrebbe per la difesa? Voi, il Doc e le donne giganti. D’altra parte, sapete benissimo che Mijok non abbandonerebbe il Doc per nessuna ragione al mondo. Quindi niente da fare. Ed.

— Niente da fare — ripeté Spearman. — Ah, mi dimenticavo di dirvi che Wright vi desidera alla fortezza, credo che sia in ballo l’elezione di un comandante militare... vi meravigliate? Potete andare con comodo, non c’è fretta.

Spearman si allontanò seguito aa Paul.

— Spearman, vorrei dirvi... — Ed lo interruppe.

— Credo di indovinare il vostro discorso. Ma anch’io debbo dire qualcosa. Non potrete negare che in tutto questo tempo ho cercato di fare del mio meglio per la comunità, vero? Bene, credo di essere riuscito a fare qualcosa di buono. Ma abbiamo fatto degli sbagli madornali. Gli ordini del capo non si discutono e in questo sono d’accordo con voi, ma è necessario che il capo abbia una chiara idea della situazione per poter dare ordini assennati. Si è presentato a noi un momento particolarmente favorevole e non ne abbiamo approfittato. Un anno fa, quando l’idolo dei pigmei era crollato e dopo che ci eravamo riconciliati con Pakriaa! Quello era il momento adatto per andare al suo villaggio; avevamo la situazione in pugno, gli stregoni non potevano far nulla, la principessa stessa aveva perduto la sua abituale arroganza, era umile. Se così avessimo fatto, ora avremmo potuto disporre di un esercito istruito, allenato e attaccare Lantis. Ma li Signor Mijok non gradiva andare al villaggio e così anche noi abbiamo perduta la migliore delle occasioni. Vorrei proprio sapere quali sono le grandi virtù di questi giganti! Cosa ne sappiamo della loro abilità e del loro valore di combattenti?

— Veramente non lo possiamo dire perché non abbiamo mai potuto provarlo — osservò Paul.

— Sono esseri enormi, ecco tutto. Potranno anche essere intelligenti, ma vorrei proprio constatarlo di persona, quanti sono? Tre uomini, Mijok, Illis e

Surok e sei donne. Più un numero impressionante di bambini che stanno sempre Ira i piedi. Lo chiamate un esercito sul quale si può lare alidamente, quello? — Spearman si era improvvisamente interrotto: — Non udite nulla, Paul?

Sears Oliphant e i due pigmei stavano raggiungendo i due uomini.

— Mi sembra un frastuono di tamburi. Pensate Paul alla organizzazione che ha Lantis, al suo esercito di sessantamila guerrieri, alla loro civilizzazione che, senza dubbio, è superiore a quella delle tribù di Pakriaa. Hanno incrementato al massimo l'agricoltura, conoscono anche il valore del denaro; credo che le loro idee siano molto più progredite di quanto non pensiamo. Avete mai pensato Paul alla possibilità di sfruttare i giacimenti di metallo che ci sono su questo pianeta? Non è un'impresa facile, sono d'accordo, ma possibile sempre che le nostre azioni non siano governate unicamente da un inutile idealismo.

— Ed, credo di aver capito dove volete arrivare. Una alleanza con Lantis? E' cosi?

— I miei suggerimenti non sono mai stati tenuti in considerazione, d'altra parte sono solo... — L'espressione di sconforto e di malcontento del viso di Spearman si era ancora accentuata; l'uomo sembrava agitato da una lotta interna, era una smania impotente.

Camminarono ancora in silenzio lino all'accampamento.

Wright aveva riunito i capi delle forze alleate per discutere il piano d'azione e la principessa Abro Pakriaa era già arrivata al quartier generale accompagnata da sette donne-soldato. Dal loro abbigliamento non fu difficile individuare in esse i comandanti; le loro sottanine erano color viola, il colore dei capi.

All' arrivo di Spearman e Paul la discussione era già iniziata.

— Vi presento Abro Samiraa, Abro Kamisiaa, Abro Brodaa... sono i comandanti dei cinque villaggi settentrionali. Sono in grado di fornire centocinquanta soldati come truppa d'attacco e altri cinquanta come riserva. Sono le mie sorelle e mi aiuteranno a vincere Lantis. Con loro abbiamo giurato la distruzione del nemico! — La principessa era invasa da un furore belluino e parlava con grandi gesti enfatici.

Wright ascoltava con Mijok al suo fianco, Dorothy si era ritirata nella sua stanza, ma ascoltava dalla porta semi-aperta mentre Ann, in piedi accanto al Doc, aveva assunto una posa regale e osservava la recita di iaa con aria quasi

divertita.

— E’ necessario, Pakriaa, che un unico comandante dia gli ordini, e vi ho fatto chiamare apposta per questo — disse Wright.

— Non posso dare ordini alle mie sorelle — esclamò Pakriaa.

Wright sembrò non tener conto della dichiarazione di Pakriaa e continuò: — Il Comandante dovrebbe essere eletto tra noi, terrestri: vorreste combattere ai nostri ordini?

— Non conosco il vostro valore e la vostra abilità — rispose dubbiosa la principessa.

— Non vi preoccupate per questo, sappiamo il tatto nostro. Con un solo comandante attaccheremo Lantis quando meno se lo aspetta e con la massima violenza.

Spearman ghignò.

— Quale tattica seguirete? Non vorrete forse combattere qui, nascosti dietro queste pietre? — domandò Pakriaa.

— Vi ho detto di non preoccuparvi. Sappiamo bene quello che dovremo fare nell’interesse di tutti, ma soprattutto nel vostro.

La Principessa parve lusingata dalle parole del Doc.

— Domanderò alle mie sorelle il loro parere. Chi dovrebbe essere il comandante?

— Lo decideremo ora — rispose Wright — faremo una regolare votazione — Paul aveva assistito al colloquio senza parlare. Pensò ad un tratto a quanto gli aveva detto Spearman e provò un forte senso di disagio... diserzione... la parola non abbandonava la sua mente.

La principessa comprese il significato della parola «votazione» e, in un rapido ragionamento, contò i giganti. Poi il suo sguardo pieno di curiosità si soffermò su Paul.

— Il mio voto è per Paul Mason — disse Wright con voce ferma. — Ho in lui piena fiducia e domando che i suoi ordini siano eseguiti. — Paul restò senza parola.

Come potrò io? Avrò la capacità? Mille pensieri si affollarono nella sua mente.

— Il mio voto è per Ed Spearman. — Era Ann che aveva parlato.

Il viso di Ed si imporporò e un velo di superbia attraversò il suo sguardo.

— Io... io voglio che sia Paul Mason il nostro capo — Dorothy aveva bisbigliato.

Wright rivolse lo sguardo a Pakriaa per invitarla a parlare.

— Ed Spearman — disse la principessa con tono di esultanza.

— Paul Mason — tuonò la voce baritonale di Mijok.

La votazione continuò. Sears, con una smorfia sul viso, diede la sua preferenza a Paul, il gigante Surok a Spearman, le donne giganti a Paul, quelle pigmee a Spearman. Alla line il risultato era: dieci voti per Spearman e dieci per Paul, ma vi era ancora il voto di una donna-soldato pigmea, Nisana, che, durante la discussione, si era allontanata. I suoi occhi studiarono i presenti quasi volesse essere sicura della scelta; comprese che il suo voto era molto importante, decisivo ai fini dell'elezione del capo. Evitando di proposito lo sguardo della principessa, Nisana disse:

— Paul Mason.

La decisione era presa. Paul comprese che, in un momento come quello, per la sua dignità di uomo e di capo, doveva tare appello a tutte le sue forze e dimostrare le sue possibilità e la sua volontà.

— Pakriaa, vi prego di voler comunicare quanto è stato deciso ai vostri dipendenti. Desidererei anche poter parlare loro, per stabilire il nostro piano di massima.

— Forse, Paul, desiderate che Nisana resti qui, con voi? — domandò Pakriaa con aria subdola.

— Sarebbe un'ottima idea, nella mia qualità di comandante, ho necessità che uno di voi resti sempre accanto a me e sono contento di avere Abroshin Nisana.

Dopo i saluti rituali, la principessa lasciò la fortezza seguita dalle sue dipendenti.

Spearman si avvicinò sorridendo a Paul e gli diede un colpo sulla spalla: — Complimenti Paul, è inutile vi dica che potrete sempre contare su di me.

— Grazie, Ed. Ritengo che sia bene non perdere tempo. Provvediamo a trasportare subito le donne, e i bambini all'isola: questo è compito vostro.

Quando Ed ritornò dal secondo viaggio, dopo aver trasportato Dunin all'isola insieme ad altri quattro bambini giganti, era già notte. In lontananza si udirono i cupi rullii dei tamburi: era la guerra.

4

L'alloggio di Paul e Dorothy nella fortezza era molto semplice. In un

angolo dell'area interna del fabbricato coperto dal tetto di legno e paglia, un telaio sul quale era stesa una pelle di asonis, serviva da letto e altre pelli allungate in terra sostituivano le sedie e la tavola. La femminilità di Dorothy aveva contribuito a rendere l'angolo abitabile e intimo: due o tre quadretti dipinti da Paul pendevano alle pareti e un piccolo fiore azzurro dall'odore delicato conferiva all'ambiente un carattere di gentilezza.

Paul giaceva con la donna sul letto, la spalla di Dorothy appoggiata sul suo petto e le mani intrecciate. Nessuno dormiva.

— Paul, preferisco non pensare. Ho tanto timore per te, come potrai fare con diecimila nemici?

— Non preoccuparti cara, dormi. Troveremo il sistema per toglierci da questa situazione e la vita sarà ancora tranquilla per noi. — Accarezzò dolcemente i suoi capelli e baciò appassionatamente la donna sulla bocca.

In lontananza continuava senza tregua il rullio dei tamburi. Paul pensò che fra pochi minuti la sua donna sarebbe dovuta partire portando con sé la piccola Helen; sarebbe rimasto solo, con le sue immense responsabilità, con la sua grande malinconia.

Pakriaa avrebbe dovuto ritornare all'accampamento fra poco insieme alle altre donne-soldato comandanti. Il gigante Elis e il pigmeo Abara erano stati inviati di sentinella. Abroshin Nisana, malgrado i consigli di Paul, non era andata a riposare, ma vegliava, in attesa di ordini.

Paul, senza disturbare il lieve sonno di Dorothy, si alzò e uscì sul piazzale antistante la fortezza. La vecchia Kamon gli venne incontro: — Quali donne giganti dovranno restare qui, Paul?

— Terrò Tejron che è saggia e calma. Penso che tu, Kamon, dovresti andare all'isola e stare accanto a Dorothy, non lasciarla mai sola, avrà bisogno di te.

— Starò accanto a lei, Paul, la curerò come una figlia.

Nel cielo apparve un puntò rosso e una striscia di fuoco. Spearman stava ritornando alla base. L'atterraggio fu perfetto e, in breve, il pilota fu al ponte levatoio. — Paul, hai sentito i tamburi? Sarà meglio ultimare il trasporto all'isola prima di domani mattina.

— Si, Ed, ma, prima di ripartire, mangia qualcosa; avrai fame — disse Paul pieno di premura.

Poco dopo, Dorothy e la bambina erano pronte per la partenza e Paul le accompagno al battello assicurandole con la cintura di sicurezza.

— Arrivederci Paul, mi mancherai.

Dopo che tutti si furono imbarcati il battello decollò.

Paul non si rese conto che Sears Oliphant era al suo fianco fino a che non udì la sua voce: — Il sordo rumore dei tamburi eccita la mia fantasia, Paul, ma non mi incute timore, al contrario: non dovrete quindi preoccuparvi per me.

Paul osservò la pistola automatica al fianco dello scienziato: — Non mi sono mai preoccupato, Sears. Ho tanta fiducia in voi. Desidererei che aveste conosciuto mio padre; era un uomo alto e amava appassionatamente gli animali. Affermava che gli uomini sono, in generale, paragonabili ai cani da guardia. Hanno paura e ne sono coscienti, ma restano al loro posto pronti a difendere il loro padrone.

Sul lago tranquillo vi erano le mille luci delle lucciole che volavano, descrivendo strani disegni luminosi.

— Era maestro, mio padre — continuò Paul — e viveva nel New Hampshire. Insegnava storia, ma i suoi sistemi didattici non erano apprezzati dai suoi superiori. La costruzione nel 1952 del primo sommergibile a propulsione atomica, fu per lui un fatto di secondaria importanza. I suoi studenti erano sollecitati continuamente a constatare le tristi conseguenze dell'assioma che «il fine giustifica i mezzi». Si credeva che mio padre fosse portato a criticare il progresso nel campo della tecnica, l'evoluzione della macchina; ma non era così. Non gli interessava la tecnica, pensava solo che vi erano delle cose molto più importanti.

Wright li aveva raggiunti, era pallido, i suoi lineamenti erano tirati, sembrava molto stanco. — Paul, perdonate il mio egoismo. Avete un fardello sulle spalle che nessuno, in questo momento, vorrebbe por tare —. Se ne andò in riva al lago, solo, parlando a sé stesso come era sua abitudine: «*Nessuno è indispensabile al mondo, nessuno...»*.

Improvvisamente Sears esclamò: — Vedete nulla? I miei elefanti, sono venuti qui, sono scappati dalla foresta...!

Cinque forme bianche erano comparse sul limitare del bosco e ora si dirigevano verso la fortezza.

Sears si avvicinò alle sue bestie, le chiamò per nome accarezzandole con lievi colpi delle mani. Gli elefanti si lamentavano, ma alla vista ed alle parole del loro amico, i loro mugolii cessarono come per incanto.

— Susie, cosa ti hanno fatto? E tu, vecchio caro Signor Smith perché siete

venuti fino a qui?

— Sarà stato il rumore dei tamburi che li ha spaventati — commentò Paul. — Andrò a ispezionare le sentinelle, Elis è appostato a circa un chilometro verso Nord.

Il Comandante si incamminò seguendo la pista sul terreno per risparmiare la luce della sua torcia elettrica. Aveva imparato a camminare nella giungla come un gatto, non vi erano pericoli, è vero, ma si poteva sempre incontrare l'«uskaran», una specie di tigre feroce che aggrediva l'uomo. Malgrado il suo camminare silenzioso, Elis lo senti ancor prima di essere visto. — Siete voi, Paul?

— Si — novità?

— Tutto tranquillo, per ora. La voce del gigante era serena.

— Gli elefanti bianchi sono arrivati alla fattoria, qualcuno deve averli messi in fuga.

— Forse i tamburi, Paul. Ho però sentito l'odore dei fiori rossi.

I fiori rossi erano quelli che Pakriaa e le donne della sua tribù si mettevano dietro le orecchie: la principessa aveva però assicurato che le donne di Lantis non avevano questa abitudine.

— Forse gli elefanti sono andati dal loro padrone, da Sears Oliphant — continuò ancora Elis. Il gigante era affezionato a Paul che non si era mai stancato di insegnargli le cose più disparate per soddisfare la sua curiosità e la sua brama di apprendere.

— Elis, fai buona guardia, fra poco verrà Lisson a rilevarti.

Di ritorno alla fortezza Paul trovò Pakriaa e le sue dipendenti. La principessa accolse Paul con calore: — Sono venuta a dirvi che le mie sorelle hanno accettato la vostra elezione: sono pronta a obbedirvi, Paul.

Le cinque donne pigmee appartenevano ai tipi più disparati.

Abro Samiraa era robusta, Abro Kamisiaa zoppa e magra, Abro Brodaa aveva un aspetto calmo, sicura di sé stessa. Paul aveva già conosciuto queste tre comandanti, durante la riunione. Le altre erano Abro Duriaa grasse dall'espressione ebete, e Abro Tamisraa dagli occhi di furetto. Il Comandante pensò nella sua mente alla utilizzazione che avrebbe fatto di queste donne, a seconda delle loro capacità e delle loro qualità. Era difficile poter giudicare a prima vista, ma non impossibile.

Le tre capo villaggio avevano delle notizie interessanti. I reparti di Lantis, situati al nord, si erano accampati sulle rive di un torrente. Una informatrice

di Abro Brodaa aveva attraversato la corrente e si era spinta fino nelle vicinanze dell'accampamento nemico. Aveva così potuto individuare la forza del reparto, circa seicento guerrieri: i soldati parlavano ad alta voce senza alcuna prudenza, non sembravano molto soddisfatti. le donne volevano i maschi e non si rassegnavano alla loro mancanza.

Durante il viaggio di ritorno, l'informatrice era riuscita a catturare una sentinella nemica che, portata all'accampamento, aveva chiacchierato. Il nemico intendeva attraversare il fiume all'alba, dirigersi a occidente per poter attaccare l'avversario sul terreno aperto e distruggerlo.

Queste informazioni furono preziose per Paul. Il consiglio di guerra fu immediatamente radunato e le decisioni prese senza alcuna discussione superflua. Paul si sentiva pervaso da una nuova energia e le sue pronte risoluzioni ebbero un effetto magico sui presenti.

— Abro Samiraa — disse Paul — prendete i soldati del vostro villaggio e di quello di Abro Duriaa che, pur restando in comando della sua gente, dovrà obbedire ai vostri ordini come se li avessi dati io personalmente. Giunti con i trecento soldati al torrente, attaccherete senza indugio. Tenete presente che dobbiamo sfruttare il fattore sorpresa, per cui è importante disperdere il nemico prima di consentirgli qualunque movimento. Dopo l'attacco, inseguirete il nemico, poi, dopo averlo disperso, ritornerete qui. I prigionieri che riuscirete a catturare, dovranno essere portati qui senza far loro alcun male. Evitate gli inseguimenti troppo lunghi che possono stancare e portarvi troppo lontana. Andate, vi sono ancora undici ore di oscurità che potrete sfruttare a vostro vantaggio. Sono certo che ritornerete prima dell'alba.

— Perfetto! — esclamò Pakriaa.

— Abroshin Nisana — disse Paul — andate a rilevare Abara che è di sentinella e mandatelo subito qui.

La pigmea si accinse ad obbedire ben felice di allontanarsi dalla principessa che non le risparmiava occhiate malevole.

— E i miei elefanti? — domandò con voce piagnucolosa Sears — sono soli, nella prateria...

— Credete Sears che gli elefanti seguiranno Abara?

— Direi di si... speriamo — rispose lo scienziato.

Dopo poco giunse Abara al quale fu comunicato immediatamente il suo compito. Il piccolo pigmeo si gonfiò d'orgoglio e Pakriaa abbracciò con effusione il suo favorito colmandolo di complimenti e di carezze.

— Quando la guerra sarà finita potrò riaverti con me, potremo ancora fare all' amore, maritino!

— Abara, tieni gli elefanti nel bosco e non abbandonarli mai, per nessuna ragione. Hai forse paura? — domandò Paul.

— Il Signor Johnson mi seguirà e tutti i pachidermi verranno appresso. Non ho paura, io!

Gli occhi di Abro Tamisraa erano fissi su un punto rosso che era improvvisamente comparso nel cielo.

— E' Spearman! — Esclamò Paul. — Eccolo che si dirige verso il lago come gli ho suggerito. Ma, cosa ila, ora? SI tuffa?

Una fiammata rossa illuminò la zona del lago; nello stesso momento il rullio dei tamburi cessò. Il punto rosso comparve ancora salendo verso l'alto ed avvicinandosi alla fortezza. In breve la prateria antistante fu illuminata dalla possente luce del faro: Spearman era atterrato e stava dirigendosi verso l'edificio.

— Li ho conciati per le feste! — la voce di Ed era trionfante. — Ho bruciato con Io scarico del reattore moltissime imbarcazioni. Le altre unità della flotta sono ancora lontane, circa trenta miglia, ma non sono ancora riuscito a individuare l'esercito, non si vedono fuochi.

— Bravo Ed — sorrise Paul — venite qui, discuteremo sul da farsi.

Il piano fu così stabilito: trecento donne armate di lancia e cento arcieri, guidati da Paul, Mijok a Pakriaa, si sarebbero diretti all'alba verso il sud nel tentativo di sorprendere il nemico e arrestarne l'avanzata. Si sarebbero usate le armi da fuoco con la speranza di agire psicologicamente sul nemico. Questo reparto si sarebbe poi ritirato dopo aver inflitto perdite all'avversario.

Le altre truppe avrebbero atteso Lantis sul limitare del bosco; Wright con le donne giganti che sapevano maneggiare le armi da fuoco, sarebbe rimasto nella fortezza. Ad Abro Brodaa e Abro Kamisiaa fu assegnata la zona centrale; a Sears con Abro Tamisraa il fianco destro ove avrebbero operato anche Elis e Surok. Ed Spearman, volando con il battello, avrebbe appoggiato le operazioni della squadra all' attacco. Quando tutto fu a posto e i comandanti partiti per raggiungere le località assegnate, Spearman si avvicinò a Paul: — Complimenti, comandante. Non mi sarei mai aspettato tanto da voi. Sono certo che vinceremo. Si avviò verso il battello e, con la mano, salutò Paul.

Il comandante ritornò meditando verso l'edificio e osservò la luna. Il

pianeta era bianco, non era tempo di luna rossa, e le sue dimensioni erano circa la metà di quella del pianeta Terra. Vi era poca luce, ma forse era meglio per i piani di guerra che avevano elaborato e che stavano per essere messi in pratica. Qualcuno uscì dall'ombra degli alberi venendogli incontro. ira la principessa. — Perché non andate a riposare, Paul — domandò gentilmente — sarete più fresco, domani mattina all'alba.

— Forse più tardi, Abro Pakriaa — rispose gentilmente il comandante.

Un mormorio nelle vicinanze gli rivelò che gli stregoni della principessa stavano pregando, recitando le loro litanie prima della guerra. Questo non si poteva evitare, pensò, comunque non ora.

— Saremo sempre ottimi amici, noi due — disse Paul.

— Anche il Doc dice che dobbiamo essere tutti amici perché siamo una sola carne — mormorò la pigmea.

Mijok era ancora sveglio e sembrava attendere il ritorno di Paul.

— Siete finalmente qui. Volevo ringraziarvi: domani mattina forse non riuscirò a parlarvi.

— Ringraziare me? E di cosa, Mijok? — domandò Paul.

— Per tutto quello che ho imparato stando con voi. Qualche anno fa non sapevo nemmeno che i fiori avessero una vita. Osservate questo bocciolo, Paul. — Era uno dei fiori che Dorothy usava tenere nella stanza, se così si poteva chiamare, dove abitavano, nella fortezza.

—. Era nella cornice del ritratto die *voi* mi faceste. Ha bisogno di tutto, come noi, ma io non l'ho mai saputo. Siamo tutti uguali.

Paul guardò nel cielo. Il rosso pianeta Marte era ancora alto sulla giungla. Al suo tramonto egli sarebbe dovuto partire.

5

I tamburi del nemico rullarono per tutta la notte. All'alba, la compagnia di Paul era pronta e si diresse a sud percorrendo circa tre chilometri senza incontrare il nemico.

La mente di Paul era affollata da mille e mille pensieri. Era giusta la manovra che aveva escogitata? Cosa sarebbe successo tra poco? Davanti a lui, camminava Mijok. Il gigante aveva parlato poco dopo le parole dette a Paul la sera precedente. Abro Pakriaa, sulla destra, al comando delle sue truppe, camminava lievemente senza fare il minimo rumore. Tutto l'esercito

avanzava nella prateria su tre file distanziate: in tutto quattrocento combattenti contro una massa di seimila.

Giunti alla spiaggia, davanti a loro si profilò una collina coperta di alberi. Paul diede ordine che una parte dei combattenti di Pakriaa sostasse nella zona fra la collina e la spiaggia mentre lui, con Mijok si spingevano verso la zona occidentale. Il giorno si preannunciava torrido; nel cielo, nemmeno una nuvola, il vento, morto. Dopo aver percorso pochi metri, Pakriaa li raggiunse.

— I vostri soldati sono nascosti benissimo — osservò Mijok rivolgendosi alla principessa. Questa non rispose, con lo sguardo volto al sud indicò con la mano qualcosa che si muoveva nell'erba.

— Eccoli, sono loro! — Esclamò.

Finalmente, pensò Paul, finalmente il nemico. Ora combatteremo faccia a faccia.

— Corrono! Paul, cerchiamo di tenerli m campo aperto per esporli agli «omasha» I — gridò ancora Pakriaa.

— Al vostro ordine, le truppe si lanceranno all'assalto, non prima — disse Paul.

Il nemico era perfettamente visibile. Paul puntò la carabina e fece fuoco. Era il segnale. A un tratto, versò il sud, comparvero le imbarcazioni. *Fuoco, ancora, senza pietà,* pensò Paul. Un debole grido e la vogatrice di una canoa cadde in acqua. Le imbarcazioni che seguirono non riuscirono più a mantenere la linea di fila ordinata che avevano assunta.

Contemporaneamente, anche dalla parte della terra ferma, spuntò il nemico. Paul fece mentalmente un rapido conto: cento colpi di fucile, quattrocento armati di lancia e di archi, un gigante con una grossa clava contro seimila esseri urlanti, scatenati e pieni di odio. La sproporzione era ovvia, ma non vi era nulla da fare, ormai.

— Pakriaa, attaccate la colonna singola — ordinò — distruggetela! — Le imbarcazioni del nemico avevano dirottato verso la spiaggia, sorprese dal subitaneo attacco dei pigmei e dai colpi di fucile. Ma sulla spiaggia trovarono pane per i loro denti: i cento soldati di Pakriaa erano in loro attesa e, all'ordine di Paul, si lanciarono all' attacco emettendo rauche grida selvagge.

Mijok aveva frantumato una grossa pietra per farne proiettili che scagliava metodicamente contro le imbarcazioni. Paul sparava meccanicamente e di rado mancava il colpo.

— Fuori ora, Pakriaa, Mijok! Con un balzo irruppero dal versante

meridionale della collina, completamente scoperti, ma protetti dalle frecce dei soldati lasciati in sosta nella prateria. Sulla spiaggia la lotta era divenuta una mischia feroce. La colonna nemica, attaccata da più parti, non sapeva come difendersi. Si trovò ben presto amai partito, non disponendo di combattenti muniti di archi.

— Alle lance, Pakriaa! — non vi era bisogno di dare l'ordine, la principessa aveva perfettamente compresa la manovra e la eseguiva con una prontezza degna del miglior comandante. I Vestoniani non erano pitturati di bianco: i comandanti dei loro reparti avevano in testa un berretto verde. Subirono l'attacco in pieno, le loro perdite furono in breve spaventose.

In coda alla colonna Paul individuò una forma umana che si agitava, emettendo ordini, spostandosi rapidamente. Era quella la Regina del Mondo? Lantis? Imbracciò il fucile e sparò una volta, due volte. Ad un tratto si vide circondato da una turba urlante; erano braccia, lance, pietre aguzze. Pakriaa, vicina a lui combatteva con un coraggio leonino, Mijok era un rullo compressore, macinava i nemici. Riuscì a stento a togliersi dalla mischia, il suo fucile serviva ben poco nella lotta a corpo a corpo. Osservò ancora Mijok che, impugnata la clava, la roteava nell'aria colpendo senza misericordia a dritta e a manca. Poi sentì accanto a lui il respiro affannato di Pakriaa. — Eccola, la vedete? Quella è Lantis! — gridò la principessa indicandogli una portantina che avanzava sollevata sulle spalle di sei donne. Paul fece fuoco ancora. Una smilza figura con un berretto verde cadde e si confuse tra la torma di soldati che avanzavano. Pakriaa ebbe un urlo isterico, sanguinava abbondantemente da una ferita alla coscia, era imbrattata di sangue, di sudore, di pittura, la sua sottanina non esisteva più. Malgrado questo, si gettò, ancora nella mischia verso il nemico, la dove era caduta la forma dal berretto verde. Paul non poté più sparare.

La colonna nemica, a un ordine ricevuto, si era ricomposta e si ritirava. Invano Mijok tentò di sbarrare la strada; la massa di soldati, malgrado le perdite subite, era ancora troppo forte perché il gigante potesse sperare in un successo.

Paul richiamò Pakriaa e Mijok. — Ritornate, l'inseguimento è inutile. Dobbiamo arginare il nemico che viene dalle imbarcazioni!

La principessa ebbe un ghigno di disgusto, ma obbedì all'ordine.

Sulla spiaggia i cadaveri si ammonticchiavano, ma il nemico non mollava.

Arrivavano continuamente imbarcazioni e i vivi prendevano il posto dei morti in un continuo avvicendarsi. I cento soldati di Pakriaa erano ora uno sparuto manipolo. L'arrivo di Mijok portò scompiglio nei Vestoiani; inutilmente scagliarono le loro frecce, lo scudo del gigante era pronto a parare qualunque colpo.

I pigmei, rinforzati nel numero e rinfrancati per l'arrivo di Paul e degli altri, rinnovarono un ultimo attacco. La sabbia della spiaggia era rossa di sangue, si confondeva con il colore del cielo.

— Indietreggiate! Non inseguite, Pakriaa! — Gridò ancora Paul.

— Noi — fu la risposta della principessa.

II comandante, ad un tratto, inciampò nel terreno e cadde vicino a Pakriaa.

Si rialzò ben presto: — Gli «omasha»! — gridò. — Lasciamo che siano loro a dare il colpo di grazia al nemico; abbiamo già subito troppe perdite e dovremo raccogliere i nostri feriti per non abbandonarli alla voracità degli uccellacci!

Mijok si fece avanti porgendo il suo ampio scudo. — Possiamo utilizzare questo, Mijok ne potrà trasportare sei o sette in una sola volta. Ecco, così Mijok, correte ora, non aspettateci.

Il gigante era infaticabile, sollevò lo scudo come una foglia e si allontanò di corsa cercando di non muoverlo per non dare sofferenza ai feriti.

La principessa non si allontanò fino a quando non furono portati via tutti i feriti. Aiutò ad estrarre le frecce dai poveri corpi; erano scintillanti, sembravano di metallo. Paul contò i superstiti: meno di trecento, le perdite erano state sensibili.

— Pakriaa, siete ferita — disse osservandole la gamba. — Vi aiuterò a camminare.

— Grazie — mormorò e si lasciò prendere in braccio come una bambina, appoggiando la testa contro la spalla di Paul.

— Non sono più un capo, sono una povera bambina senza forze. Perché non mi avete permesso di inseguire Lantis? Ah, Patii, dovrei odiarvi. Avrei portata la mia nemica prigioniera davanti ai miei soldati: sarebbe stata la mia gloria, la gloria di Abro Pakriaa. Ora non sono più Abro, sono debole come un maschio. — La testa della donna ebbe una vibrazione. — Ho tradito Ismar il Creatore e Distruttore, la mia gente mi brucerà sul rogo. Voi che siete venuti dal cielo, perché ci avete insegnato parole nuove? Perché avete turbato la nostra vita? I vostri discorsi hanno indebolito il nostro cuore. Avete

infranto il nostro idolo, avete messo in dubbio la nostra fede. Perché, Paul? Perché? — La collera della donna era violenta, ma non pericolosa: la sua rabbia per non aver potuto catturare Lantis era all'apice e si sfogava con queste parole che Paul ascoltava senza rispondere.

Ad un tratto, dalla parte dell'accampamento, si udirono degli spari. Paul tentò di correre per quanto lo poteva. Vide con gioia il battello volare nel cielo, picchiare improvvisamente verso un gruppo di canoe seminando confusione e strage. Ma gli spari erano sempre più fitti; ai questo passo, pensò il comandante, resteranno in breve senza munizioni.

Il nemico aveva approfittato dell'oscurità e qualche suo distaccamento avanzato era giunto di sorpresa. Paul arrivò alla spiaggia e Pakriaa scese dalle sue braccia per raggiungere i suoi soldati. Il flusso delle imbarcazioni nemiche era cessato: Ed aveva fatto un buon lavoro. Le altre canoe del nemico si tenevano a debita distanza, tentando di occultarsi. Quando il battello passò sulla verticale di Paul, il comandante indicò a Spearman una zona verso il Sud, la zona ove si nascondevano i nemici. Pochi istanti dopo, il battello, con una perfetta picchiata, scaricava il suo reattore sulle canoe superstiti.

I soldati di Pakriaa sopravvissuti, stavano sgombrando la spiaggia dai feriti. Nella fortezza Wright con il viso pallido, impotente a prestare la sua opera di dottore a tutti, li accolse con un mesto sorriso. — Paul, ci hanno assalito all'alba, poco dopo la vostra partenza.

Non ho nemmeno avuta la possibilità di dire a Ed di informarvi.

— Avete fatto bene, Doc. L'esercito di terra è stato arrestato, ma sono certo che il nemico attaccherà ancora.

Ad un tratto vide che il cielo si era punteggiato di scuro.

— Pakriaa, avete visto? Abbiamo un alleato, Lantis dovrà fronteggiare l'attacco di due nemici, ora!

La principessa in piedi, seminuda, osservò con soddisfazione le luride bestie che con le loro grandi ali riempivano il cielo.

— Quante perdite, Doc? — domandò infine il Comandante.

— Più di quaranta, Paul. La spiaggia è stata difesa dai guerrieri di Abro Kamisiaa e dalle donne giganti. Quelli dei boschi, non si sono mossi, nemmeno Sears. Ma Pakriaa, siete feri tal — esclamò Wright e, nel cosi dire si avvicinò alla principessa.

Abroshin Nisana comparve ad un tratto e si diresse verso Paul.

— Mio comandante, è tornata Abro Samiraa. Ha attraversato il corso d'acqua come voi gli avevate detto e ha attaccato il nemico quando ancora non era spuntata l'alba. Ha riportato una grande vittoria, ma Abro Duriaa è morta. Non abbiamo fatto prigionieri... ci perdonerai?

Mancavano le bende per fasciare i feriti e Wright pensò di utilizzare la stoffa dei pantaloncini e delle camicie; i tessuti di fibra dei pigmei non servivano.

Paul non poteva spiegarsi il mancato ritorno di Spearman. Dove era andato a finire? Aveva osservato che, data la mancanza di difesa sulla spiaggia e senza l'attacco dal cielo, alcune canoe del nemico avevano ricominciato a sbarcare guerrieri sulla spiaggia. Lisson, la ragazza gigante avrebbe voluto far fuoco, ma ne fu impedita da Paul. — Aspettate — aveva detto il comandante. — Ci metteremo in agguato al margine del bosco e, quando sarà il momento opportuno, passeremo all'attacco. In caso di sconfitta, prenderemo la via verso occidente.

La giovane gigante aveva obbedito.

— Doc, ritengo che sia bene trasportare i feriti lontano da qui. Mijok e le donne giganti, vi aiuteranno a portarli verso ovest al riparo dei boschi. Dove è andato Abara con gli elefanti? Vorrei proprio vederlo. Mijok resterà con voi. Provvedete subito, Doc.

Wright assentì.

— Pakriaa e Abro Kamisaa: i vostri soldati debbono raggiungere il bosco, non c'è tempo da perdere.

— Dovremo anche nasconderci, ora? — domandò la principessa con fare sdegnoso.

— Cercate di comprendermi — rispose pazientemente Paul.

— Voglio solo tentare una sorpresa, non scappiamo, siatene certa.

I Vestoiani, non trovando alcun ostacolo sulla spiaggia, In breve giunsero all'altezza della località ove Paul aveva nascosto le truppe che, a un ordine, si lanciarono all'attacco con impeto furibondo. Paul fu tra i primi, sparava con calma tentando di non sprecare nemmeno un colpo; Abroshin Nisana era al suo fianco con la lancia pronta a difenderlo. Un guerriero di Lantis riuscì a farsi strada e a giungere a pochi metri da lui, qualcosa lo colpì duramente al petto... — Verso Ovest! — gridò con tutta la sua voce nella direzione di Pakriaa — combattete verso Ovest!

Paul tentò di raccogliere tutte le sue forze mentre Nisana lo aiutava senza

accorgersi che un Vestoiano la stava attaccando con la lancia. Lisson, la ragazza gigante, giunse al momento opportuno; il calcio del suo fucile si abbatté come una mazza sul viso del guerriero spaccandogli il cranio. Nisana era salva! Paul stava per crollare: riuscì ad osservare Lisson che, usando il fucile come una clava, faceva il vuoto intorno a sé.

Ma il coraggio e la forza della giovane furono sopraffatti dalla turba urlante. Due, tre, quattro pigmei riuscirono ad afferrare il fucile della donna mentre una lancia si conficcava nel suo seno. L'arrivo di Surok non poté salvarla dalla morte. Surok! Il giovane che aveva amata Lisson durante il periodo della Luna Rossa, e che si era lanciato in suo aiuto, cadde trafitto, schiacciando nella caduta alcuni nemici...

— Nisana, seguimi! — ordinò Paul non appena ebbe ripreso forza. Tentò di correre e raggiunse una schiena dipinta di bianco che combatteva tentando di aprirsi un varco verso l'occidente. Era Pakriaa che, aiutata da Abro Samiraa, senza tenere in alcun conto la vasta ferita che sanguinava, incalzava il nemico. La sua energia aveva qualcosa di miracoloso. Ma Abro Samiraa, nella sua smania di inseguire due nemici, aveva sbagliato strada e cadde in una imboscata. Il suo viso, nel passaggio dalla vita alla morte, sembrò quasi sorridere. Improvvisamente, a poca distanza si udì lo sparo di un fucile. Chi poteva essere se non Sears Oliphant? Il Doc, aveva trasportato i feriti nel bosco e, per proteggerli, aveva tenuto vicino a sé solo Mijok e le donne giganti.

Sulla sinistra, come una apparizione, spuntò Abro Brodaa che, senza indugio, si buttò nella lotta tentando di sganciare Pakriaa.

Il suo intervento fu decisivo.

— Il nemico indietreggia! — gridò Nisana. — Siamo salvi!

Sears Oliphant, coperto di polvere e di sudore, giunse correndo agitando il fucile. Vedendo Paul sano e salvo gridò:

— Paul, niente paura, siamo arrivati! Ho dovuto usare il mio fucile come una clava per farmi largo e i guerrieri di Abro Tamisraa mi hanno aiutato molto! — Lo scienziato non si era accorto, nel fervore della mischia, che una freccia lo aveva colpito conficcandosi profondamente nel suo torace; il sangue colava intorno ad essa.

— Sears, siete ferito! — gridò Paul. — I nemici non sono ancora fuggiti, dobbiamo essere ben cauti.

— Abro Tamisraa è stata ferita alla gola. E i miei elefanti, Paul? Dove

sono? Dovremo cercare di portarli all’isola, come potremo fare per traghettarli?

— Sears, andate da Wright, subito, e fatevi medicare — disse Paul.

Il Comandante aveva visto giusto, infatti i Vestoiani non si erano completamente ritirati; gli «omasha» non facevano loro paura, li avrebbero respinti con le lance. Nel frattempo essi stavano serrando le file, si riorganizzavano e, forse, attendevano l’arrivo di Lantis per sferrare il nuovo attacco.

Paul tentò di contare i superstiti, erano meno di settecento. I caduti sulla collina erano stati cento, quaranta quelli nei pressi della fortezza e venti nella spedizione notturna di Abro Samiraa. In questa ultima battaglia le perdite erano state gravissime, forse più di trecento. Settecento contro seimila! Paul si senti il cuore stringere dalla disperazione. Cosa avrebbe potuto fare? Nulla più di quanto aveva fatto; la sua coscienza era tranquilla.

La principessa aveva lo sguardo torvo, giunta vicino a Paul, spezzò in un solo colpo la sua lancia sul ginocchio. Poi, vedendo Nisana che non aveva mai abbandonato Paul, la schiaffeggiò violentemente. Sears non era ancora andato dal Doc; si precipitò versò Pakriaa e: — Venite con me principessa — le disse.

— Lo sono stata principessa, ora, non più.

— Sears, vi scongiuro, fatevi togliere quella maledetta freccia. Dovrete andare poi al nord, con i feriti, noi vi raggiungeremo.

— Avevo pensato a voi come a una deità — disse Pakriaa rivolgendosi allo scienziato.

— Pensate a me come al più caro dei vostri amici — rispose Sears.

Ma dove diavolo era andato a finire Spearman con il battello? Si domandò ancora Paul. Forse era rimasto senza carburante, aveva dovuto atterrare in qualche luogo isolato, chissà dove. O anche, era andato all’isola e non era più riuscito a decollare. Si rivolse alla superstite Abro Brodaa: — Siamo rimasti in settecento. Prendete i guerrieri e dirigetevi verso i boschi. Quando il nemico attaccherà, voi ordinerete una salva di frecce e poi vi ritirerete, raggiungendoci. Inviate una squadra in aiuto del Doc Wright che si deve dirigere al noni con i feriti.

Cercate di salvare le vecchie, i bambini che sono rimasti nei villaggi. E’ tutto quello che ci resta da fare Abro Brodaa, mi fido di voi.

— Come voi dite, Paul, vi ringrazio della vostra fiducia.

Con Nisana, Elis e gli altri si incamminò tristemente. Nel suo cuore vi era un immenso dolore, una pena profonda che non gli dava tregua. Guardò il gigante che gli era al fianco e la giovane Nisana.

— E’ vero che non ci sono dei, Paul? Io credo che ve ne siano, ma non come Ismar.

— Voi avete un Dio in voi, Comandante — disse Elis. — Quel dio che vi ha fatto salvare la vita del mio amico Mijok; ora capisco, e vi voglio bene.

6

Il triste giorno volgeva alla fine.

Nella semioscurità Paul camminava a fatica nella foresta, la mente affollata da tristi pensieri, quasi sopraffatto dalla realtà degli avvenimenti. Al suo fianco camminavano Abroshin Nisana e Christopher Wright; quest’ultimo portava Pakriaa che continuava incessantemente a lamentarsi.

Più avanti, Sears Oliphant li precedeva in direzione delle montagne coperte di neve: era muto dal dolore e i suoi movimenti erano quelli di un automa, svuotato da qualsiasi volontà.

Poco prima, Paul, era caduto e si era ferito alla testa, ma la sua pena era tale che non sentiva nemmeno il dolore della ferita. Anche la lacerazione riportata al fianco durante il combattimento si era rimarginata permettendogli cosi di camminare da solo.

Le donne giganti Tejron, Karison e Elron erano ancora vive e così pure Mijok e Elis. Il combattimento con l’esercito Vestoiano, prima di iniziare la ritirata definitiva, era stata una scaramuccia e il nemico, spaventato dagli «omasha», si era rifugiato nei boschi consentendo ai terrestri una ritirata ordinata. In questa breve zuffa Paul aveva visto la figura di Lantis e aveva fatto fuoco fino a che il fucile si era inceppato. Ora, fra il nemico e loro, correva una notevole distanza e, fra poco, l’oscurità della foresta avrebbe agevolata la loro fuga.

Le donne pigmee, inviate ai villaggi di Pakriaa per salvare i vecchi e i bambini, avrebbero dovuto ricongiungersi con Wright e i suoi feriti verso Ovest. Malauguratamente nel villaggio di Abro Samiraa i pigmei si erano rifiutati di porsi in salvo per non andare insieme ai giganti. Paul, con la retroguardia, aveva così dovuto attendere, perdendo del tempo prezioso ed era stato attaccato dalle truppe Vestoiane. La battaglia era durata circa due

ore, ma era un combattimento perso in partenza tanta era la differenza delle forze in campo. Nella lotta, il Comandante aveva perduto il suo fucile. Finalmente era sopraggiunta Abro Brodaa che era riuscita a riunire i superstiti della retroguardia guidandoli verso il Nord e salvandoli da sicura strage. La fuga verso il Nord era l'unica via di salvezza, avrebbero forse trovato Wright e, insieme, si sarebbero gettati attraverso zone sconosciute anche ai guerrieri di Lantis.

Dopo una marcia faticosa avevano finalmente trovato il Doc e anche le tracce degli elefanti. Di Spearman nessuna notizia; Paul non sapeva cosa pensare e voleva sperare con tutte le sue forze di ritrovare Ed all'isola anche se un dubbio atroce lo tormentava.

Sulla sua sinistra apparvero le colline dell'Ovest, quelle ben conosciute da Ed Spearman durante le sue solitarie esplorazioni. Lì, Ed aveva trovato il minerale di ferro, ma vi erano anche le tane dei voraci «Kaksmas».

Cosa ne era di Dorothy e della piccola Helen? «*Ho una donna che mi ama, mia figlia che mi attende e una vita davanti a me»* pensava Paul, ma il pensiero dei suoi cari, invece di infondergli nuova speranza, gli riempiva il cuore di una tristezza infinita.

— Doc — domandò Paul — quanto cammino abbiamo percorso da quando ci siamo riuniti?

— Circa venti miglia, Paul — rispose il vecchio.

— Datemi Pakriaa, la posso portare io per un po' di tempo — aveva insistito Paul.

Il Doc non ne voleva sapere; non era stanco, aveva assicurato, e poteva continuare.

La situazione delle armi da fuoco era critica. Il fucile di Paul era andato perduto e così pure quello di Lisson. Sears era apparentemente disarmato e così i fucili rimasti erano solamente due, quello di Wright e l'altro che la giovane gigante Elron portava a tracolla. Per fortuna Dorothy e Ann avevano portato all'isola un fucile da caccia e le loro pistole.

Incontrarono gli elefanti condotti da Abara; era una fortuna insperata e Paul sentì rinascere nel suo cuore un po' di speranza.

— Paul, la gamba vi duole, perché non salite su un elefante? Anche il Doc potrebbe approfittare, e Nisana, che mi sembra molto stanca. Ci sono tre animali liberi.

Il favorito di Pakriaa e addomesticatore di pachidermi Abara, fermò i

grossi animali e Wright, aiutato da Paul, salì in groppa. La vecchia Susie che portava Sears Oliphant si arrestò improvvisamente e lacerò l'aria con i suoi poderosi barriti. Paul la accarezzò.

— Perché non salite in groppa a Susie? — domandò Sears che stringeva la cassetta preziosa del suo microscopio, unico strumento salvato dal disastro.

— Voi, come vi sentite? — domandò Nisana a Sears.

— Abbastanza bene — rispose lo scienziato. — Il Doc ha estratto dal mio costato la freccia usando forbici invece di bisturi, ma l'operazione è andata bene. Vero Chris?

— Sì, Sears. Ho perduto tutti i ferri chirurgici. Sono certo che la ferita non ha leso alcun organo vitale.

Paul chiamò a sé Abro Brodaa. — Dovrete dare ordine ai vostri soldati di mettersi su tre file e di mantenere il contatto stretto. Vi saranno tre guide, Karison, Elron ed Elis: i giganti vedono bene di notte e così potremo procedere speditamente. Non credo che i Vestoiani marcino durante la notte e ne approfitteremo per mettere fra noi e il nemico una considerevole distanza. Vi seguirà la gente?

— Lo spero, Paul. Quelli che vedete sono i resti di tutti i villaggi. Ora vi aiuto a salire in groppa all'elefante, con voi verrà Nisana, è così stanca poveretta...

Fra i vari pigmei superstiti c'era anche una prigioniera Vestoiana catturata da 'Paul; era ferita, ma camminava silenziosa senza aiuto, sotto lo sguardo cattivo degli stregoni eli Pakriaa.

La carovana continuò così per qualche tempo senza che nessun incidente si verificasse.

— Siete sveglia, Nisana? — domandò Paul ad un certo momento.

— Sì — rispose la donna — sono sveglia.

— Vedo la Luna rossa, è là, attraverso le foglie.

— E' quella delle piccole piogge, una buona luna. Dove siamo, ora?

— Nel bosco, abbiamo oltrepassato la zona di terreno scoperta. Domani ci dirigeremo a Ovest e quindi a Sud, verso l'isola. Sono sicuro che vi piacerà l'isola e potrete essere felice.

— Cosa volete dire Paul? Cosa significa felice?

Improvvisamente udì la voce di Wright che chiamava:

— Abara, fermatevi. Sears, cosa è successo?

Gli elefanti si arrestarono e Paul, alla luce della torcia di Wright, intravide

Sears sostenuto da Elis.
— Paul, fatemi luce — disse Wright.
La benda che proteggeva la ferita di Sears era intrisa di sangue. Quando il Doc la rimosse, apparve la ferita: le labbra erano ancora aperte ed avevano un colore violaceo.
— Pakriaa — gridò Wright. — Mi diceste che i Vestoiani non usano veleno nelle loro frecce! Guardate questa ferita.
La principessa era semiaddormentata e, per lei, rispose Abro Brodaa.
— Doc, durante la guerra dell'anno passato, ho visto dei nostri soldati che presentavano ferite simili a questa; lo stesso colore.
— Cosa accadde, Abro Brodaa? — domandò con ansia il Doc.
— Fu Ismar, il gran dio Ismar che li volle con sé... — rispose Pakriaa con voce strana.
— Mijok, venite qui, aiutatemi — invocò Wright.
— Sono con voi Doc. Volete che carichiamo Sears sul mio scudo? Ora vi sono tre feriti, ma stanno meglio e non moriranno.
— Paul, Paul... come potremo fare? — La voce del Doc era quasi disperata.
Sears vaneggiava. — Tel Aviv! Quanti vigneti dorati! E le mie piccole caprette bianche, i giardini pieni di frutta odorosa...
Nel delirio, ritornavano alla mente dello scienziato i ricordi della sua prima gioventù, della città ove era nato e dove aveva trascorsa serenamente la sua giovinezza.
— Doc, ho tanto viaggiato e ho commesso molti errori — continuò Sears nel delirio. — Avete notato come tutti gli uomini sono uguali? Le differenze che noi notiamo sono solo apparenti. Non esiste l'uomo astratto, Doc. Esistono bensì uomini e donne vere che vivono, soffrono, lavorano, diventano vecchi e infine muoiono. Ho insegnato agli uomini le poche cose che sapevo, avrei voluto sapere di più... Doc.
— Cosa dice? — domandò Pakriaa. — Sta morendo! — La principessa si gettò sul corpo di Sears e gli accarezzò il viso con dolcezza infinita.
— Pakriaa? Sto bene. Mi sono addormentato, vero? — Guardò gli uomini che intorno a lui lo osservavano. — Ho fatto un salto, ma ora mi sento molto meglio. Perché non continuiamo a camminare?
— No, Sears, è meglio vi riposiate un po'. Poi riprenderemo il cammino — disse Paul con voce commossa.

Abara si era allontanato e sembrava in preda a un profondo turbamento.

— Pakriaa! — disse ancora con voce debole Sears. — Ricordatevi; quando usate il microscopio, mettete bene a fuoco la lente altrimenti non potrete vedere bene il grande mondo. Voi mi volete bene, vero? Allora ascoltatemi: andate all'isola con gli altri, verrò anch'io, ma non ora. Vi raggiungerò presto... — La voce di Sears era un rantolo. — Abara, ho parlato anche a voi. Fate tesoro di quanto vi è stato insegnato. Non fatevi cogliere da un momento di debolezza per gettar via il lavoro che avete fatto con tanta fatica; solo quello che è falso dovrà essere eliminato, ma vi sono molte cose vere. — Sears afferrò la mano di Paul e tentò di sollevarsi in piedi.

— Susie, dove è la mia cara Susie? — il grande pachiderma si avvicinò allo scienziato, ma non si inginocchiò. — Non vuoi che il tuo vecchio amico ti salti in groppa?

Quasi avesse compreso quanto stava succedendo, Susie accarezzò con la lunga proboscide le mani di Sears.

— Susie, sa — mormorò Viijok con un singhiozzo.

Sears, facendo appello a tutte le forze che ancora gli restavano, tentò di sollevarsi in groppa all'elefante. Ma il pachiderma afferrò delicatamente lo scienziato con la proboscide e lo depose ai piedi di Paul.

Sears Oliphant, l'amico delle bestie, il grande scienziato pieno di umanità, era morto.

Lontano, spuntarono le prime luci dell'alba.

7

Di tanto in tanto Mijok si arrampicava sugli alberi per osservare i dintorni. Elis, si inginocchiava in terra, metteva l'orecchio al terreno per tentare di carpire gli eventuali rumori. Il bosco fitto impediva la vista e solo la bussola di Wright poteva essere di qualche aiuto per seguire la giusta direzione che portava all'isola.

In testa alla carovana cavalcava Abara, gli elefanti si muovevano molto lentamente perché i pigmei, allo stremo delle forze, non riuscivano a tenere il passo.

Susie, l'elefantessa, aveva seguito gli altri dopo aver sostato a lungo presso la tomba del suo amico Sears Oliphant.

Lo sparuto manipolo composto dai pigmei che portavano le barelle con i

feriti, dagli stregoni di Pakriaa che continuamente si lamentavano, dai giganti e da Paul e Wright, procedeva con molta difficoltà nell'intricato terreno della boscaglia. Molti pigmei, ancora sani nel fisico, si allontanavano dalla carovana e sparivano. Paul contò i componenti: erano circa cento, ma il numero diminuiva continuamente man mano che passava il tempo.

— Lasciamoli andare, se non vogliono venire con noi — disse Paul. — Anche voi, Abro Brodaa, siete completamente libera, nessuno vi trattiene.

La risposta della pigmea fu quanto mai ferma: — Io vengo con voi: non vi lascerò mai.

Mijok e Elis seguivano Paul, ma nessuno parlava. Tutti sembravano ancora meditare sulla morte dello scienziato e sulle sue ultime parole. Fu Elis a rompere il silenzio:

— Paul, non vi crucciate. Avete fatto quello che umanamente era possibile fare. Se aveste abbandonato i pigmei di Pakriaa, Lantis avrebbe non solo distrutto le loro case e i loro villaggi, ma compiuto un vero macello. Ora la principessa è depressa, non ragiona, ma' comprenderà ben presto che deve la sua salvezza a voi.

Queste parole sincere dette dal gigante avevano fatto bene al cuore di Paul. Wright era silenzioso, aveva anche rifiutato di mangiare la carne che Mijok gli aveva offerto dopo aver catturato un «asonis». Anche Elron e Karison non vollero mangiare; non così la forte Tejron che sembrava la più resistente non solo di fisico, ma anche di morale. Aveva preso sotto la sua protezione la prigioniera Vestoiana malgrado le occhiate malevoli dei pigmei, e tentava di curare la sua ferita.

Ad un tratto Elron posò il fucile, uno dei due superstiti, ai piedi di Paul che comprese il significato del gesto. Anche Karison si avvicinò timidamente al comandante e, con un filo di voce, gli disse — Paul, non possiamo venire con voi, dobbiamo lasciarvi.

Mijok precedette Paul: — Siete ingiuste. Sono io che vi ho portato all'accampamento dei «charin» dalla giungla ove vivevate con l'«uskaran». Avete imparato a usare la parola, avete riempite le vostre teste vuote e ora ve ne andate...

— Dobbiamo andare — insisté Karison — è la vecchia vita che ci chiama.

— Andate, andate — disse Wright fino a quel momento silenzioso. — Mijok, non potete proibirglielo. Ma ricordate che noi non ci siamo opposti alla vostra partenza, ricordatevelo sempre.

Elis intervenne. — Elron, vieni qui. Speravo che nella prossima Luna Rossa...

La ragazza gigante non si mosse, ma rispose: — Sarai tu a venire da noi, Elis, ne sono certa.

Il gigante scoppiò in una rumorosa risata: — Illusa! Vuoi ritornare alla tua vecchia vita perché speri di trovare in essa la libertà. La tua libertà non ha senso, potrai cacciare le bestie per poter mangiare, libera di andare a dormire a stomaco vuoto quando lo desidererai. Questa è la tua libertà. Ucciderai ancora i pigmei o ne sarai uccisa: sei una sciocca e non accetti né le leggi né i consigli. Io non ti voglio né ti vorrò mai: non ti tratteniamo, il Doc ha detto che ve ne andate senza che noi vi ostacoliamo, ed è vero. Ma non potrai mai dimenticarci, sentirai in te qualcosa che ti riporterà a noi, allora sarà troppo tardi, troppo tardi...

Tejron si accucciò accanto al Doc con la Vestoiana nelle braccia. — Se ne sono andate. Insegneranno agli altri quello che hanno appreso da voi, dal. seme gettato nella foresta nascerà un albero forte, pieno di rami e di foglie...

Wright si diresse verso Pakriaa che aveva osservato la scena della partenza ostentando la più grande indifferenza.

— Abro Brodaa, aiutatemi. Vorrei dire a questa gente che, quanto prima dovremo attraversare una regione impervia, piena di difficoltà, caldo torrido, serpenti, «uskaran» e forse «kaksmas». Dovremo raggiungere un fiume e attraversarlo con canoe che saranno costruite sul posto.

Abro Brodaa tradusse in lingua pigmea il discorso del Doc, ma i sudditi di Pakriaa non batterono ciglia. Solo gli stregoni sembravano particolarmente agitati e *si* scambiavano parole dimenando le braccia e facendo grandi gesti con le mani.

— Attraversato il fiume — continuò Wright — ci dirigeremo verso la costa e potremo cosi raggiungere l’isola ove ci attendono i nostri amici e dove ci sarà Spearman con il battello. Nella nuova residenza, completamente libera dagli «omasha» e dai «kaksmas», non avremo nulla a temere dalle genti di Lantis. Là, vi è selvaggina, acqua, e la terra darà a tutti i suoi buoni frutti. Sono certo che sull’isola potremo finalmente vivere in pace. Dite questo alla vostra gente, Abro Brodaa.

Lo stregone continuò ad alta voce i suoi lamenti e le sue proteste, ascoltato attentamente dai guerrieri di Pakriaa.

— Doc, lo stregone assicura di aver visto in sogno il dio Ismar che

trasformava Spearman in lucertola delle paludi e il battello in un lurido «omasha» — disse sottovoce Abro Brodaa.

— Davvero ha visto questo? E quando? — domandò ridacchiando Mijok.

— Abro Brodaa — disse Paul con collera nella voce — dite allo stregone che avrebbe fatto meglio a combattere invece di fuggire.

Lo stregone apparteneva al villaggio ai Pakriaa e comprendeva l'inglese, anche se imperfettamente. Alle parole di Paul, digrignò i denti e gridò ai soldati delle parole intellegibili.

— Sta dicendo che anche voi siete delle lucertole. Avete perduta la battaglia contro Lantis perché l'idolo Ismar non vi assisteva, l'avevate spezzato. — Nisana aveva tradotto le parole dello stregone e guardava al ripugnante vecchio con disprezzo e odio.

— Volete che lo uccida, Paul? — domandò.

— No, Nisana, non farlo! Se toccherai Amisura, il grande stregone, la tua lancia si spezzerà e ti colpirà! — gridò Abro Brodaa.

— Non ho più lancia, come vedete. Ma quando le armi dei Vestoiani colpirono Askoma e Amana, gli altri due stregoni dei villaggi, non si spezzarono e i due morirono. Io non, credo alle vostre magie!

La voce di Nisana era piena di collera mal repressa. La donna fece alcuni passi verso lo stregone impugnando il suo pugnale di pietra bianca.

— Nisana, non toccatelo! — gridò Wright. — Lasciatelo parlare.

La mano forte della donna pigmea non tenne conto delle parole del Doc e schiaffeggiò una volta, due volte l'orribile viso dello stregone.

I pigmei alla vista di questo sacrilegio rimasero atterriti. Poi, con mossa rapida afferrarono l'uomo, lo caricarono su una barella e si diedero alla fuga attraverso il bosco. Molti altri li seguirono.

— Ecco, ora siamo rimasti in trenta... — mormorò Paul come se parlasse a sé stesso — ma di questi potremo sempre fidarci ciecamente.

Pakriaa aveva osservata la scena, ma non aveva pronunciata parola; sembrava ipnotizzata; guardò Wright per un attimo e alzò le spalle con aria indifferente.

Al tramonto Elis ritornò con i cadaveri di due grossi animali simili ai cinghiali che furono arrostiti, la loro carne profumata e sostanziosa diede nuova forza ai superstiti. Mi]ok si arrampicò sugli alberi per osservare le colline. Si vedevano le alte montagne in lontananza; avrebbero dovuto ancora percorrere circa quindici miglia per arrivare al fiume.

Dopo essersi sfamati, proseguirono con Abara in groppa a Mister Johnson che faceva da battistrada. Paul cavalcava Susie e teneva Nisana stretta nelle sue braccia.. Wright era sulla groppa di un'altra elefantessa, Miss Ponsonby, con Pakriaa. La gigante Tejron, cavalcava Milhe tenendo stretta la Vestoiana ferita. Il Signor Smith, l'ultimo elefante e anche il più irrequieto, chiudeva la fila; Elis e Mijok preferivano camminare perché dovevano osservare i dintorni e avrebbero dovuto salire e scendere dai pachidermi ogni cinque minuti. I pigmei che non erano fuggiti, con Abro Brodaa, trotterellavano ad una certa distanza, seguendo le piste dei pachidermi. Ogni tanto si udivano le loro voci, ma ora sembravano più calmi, la partenza degli stregoni era stata una buona cosa.

— A cosa pensate, Doc? — domandò Paul nel silenzio della notte.

— A Dorothy e a Helen — rispose il Doc.

— E Spearman? — continuò Paul con tono inquisitivo.

— Oh, per Ed sono tranquillo. Sarà certamente all'isola.

— Speriamo. — Paul ricordò le parole di Ed Spearman a proposito dei giacimenti di ematite... Era difficile dimenticare che Ed aveva pensato come ad una soluzione logica l'alleanza con Lantis aveva esaltato la organizzazione della Regina del Mondo, la sua civiltà. Conosceva Ed Spearman e, dalle conversazioni avute con lui fino dal tempo dell'«Argo», aveva compreso perfettamente le sue idee. Era un individuo pratico che respingeva l'idealismo, qualunque mezzo era buono per lui, se questo gli consentiva di raggiungere lo scopo. La sua praticità era scarna, il suo principio era molto semplice: non si può fare una frittata senza uova, asseriva. Era inoltre privo di qualunque senso di umorismo e non conosceva il significato della parola «ideale».

I pensieri di Paul furono interrotti dalle parole di Wright:

— Voi avete visto l'isola, è bella, mi disse Sears, e Dorothy si troverà bene. Anche Ann... credete voi che Nancy potrà trovare la tranquillità di cui ha tanto bisogno?

— La giovane ragazza dalla chioma nera ha solo bisogno di tempo.

Elis aveva risposto alla domanda di Wright, precedendo Paul. — Vi è una grande differenza fra lei e Dorohty; la madre di Helen sa sempre come trovare la luce del sole anche se vi sono molte nuvole!

— Non avete inteso nulla? — domandò Abro Brodaa.

Gli elefanti sembravano inquieti, in particolare Mister Johnson.

Poi anche Susie incominciò a tremare e si arrestò alzando la lunga proboscide quasi volesse fiutare l'aria. In lontananza si udì un rumore strano, un fruscio prolungato.

— I «kaksmas»! — urlò Abara. — Non posso più trattenere il mio elefante! — nel grido della guida vi era un immenso spavento.

I pachidermi, dopo un attimo di sosta, si gettarono in una fuga sfrenata e i cavalieri dovettero tenersi ben saldi per evitare di essere scavalcati. La giungla, davanti ai mastodontici bestioni si aprì impotente ad arginarne la massa; i piccoli alberi vennero sradicati, i cespugli divelti.

— La mia gente... — mormorò Nisana stretta nelle braccia di Paul.

— Non temere, Mijok e Elis resteranno accanto a loro — rispose Paul.

La corsa durò per alcuni minuti. I pachidermi, ora, erano più calmi. La giungla era terminata e davanti alla carovana si aprì una vasta prateria. Paul si volse indietro cercando di scorgere Mijok e Elis, ma invano. Poi i pachidermi, ripresero ancora la corsa; ora ogni piccolo rumore li eccitava ed era impossibile trattenere la loro carica. Strani animali fuggivano spaventati dalla frenetica corsa dei pachidermi, Paul vide un «asonis» in fuga poi, qualche minuto dopo, un «uskaran» passò a pochi metri dalle zampe dell'elefante che si spaventò ancora maggiormente.

Finalmente, giunti nelle vicinanze di un torrente, le grosse bestie rallentarono senza fermarsi e il primo elefante avanzò nell'acqua. Paul guardò ancora alle sue spalle chiamando con tutta la sua voce: — Mijok, Elisi — Il rumoreggiare del torrente copri le sue parole e Susi?; seguì il compagno immergendosi fino alle grosse spalle nell'acqua gelida.

— Siamo salvi, Nisana — disse Paul alla ragazza. — I «kaksma» non amano l'acqua.

— Ma la mia gente non sa nuotare, come farà ad attraversare il fiume, Paul?

— Sono certo che Mijok e Elis non li hanno abbandonati e li aiuteranno; il grosso scado del gigante potrà servire da zattera.

I pachidermi posarono finalmente le grosse zampe sul terreno solido dell'altra sponda e, sentendosi al sicuro, si fermarono. Il loro respiro era affannoso, la bava colava dalla loro bocca.

La robusta Tejron con la Vestoiana fra le braccia si avvicinò a Paul. — Vedete questo verme? — disse — voleva scappare. Cosa dobbiamo fare, Paul?

— Le farò parlare da Pakriaa. Principessa, dite a questa donna che non le faremo alcun male. La guerra è finita e noi siamo ora suoi amici.

— Doc, — disse Pakriaa. — Io vi sono debitrice, della vita. Farò quello che vorrete. Debbo parlare alla Vestoiana?

— Non lo so, Principessa. — il viso di Wright aveva perso tutta la sua primitiva luminosità. — Non vi posso imporre l'ubbidienza. E' il vostro istinto che vi deve guidare, non i miei ordini.

Abro Pakriaa si coprì gli occhi con le mani in preda a disperazione. Non sapeva come comportarsi, in lei c'era una lotta sorda di opposti sentimenti, non riusciva a trovare la sua vera via. Nisana intervenne e tradusse alla Vestoiana le parole di Paul.

Ad un tratto Wright gettò un grido di gioia. — Guardate Paul, là, in quella direzione!

Era Mijok che attraversava il fiume aggrappato allo scudo galleggiante sull'acqua vorticosa. Elis lo seguiva a pochi metri trascinando Abro Brodaa e altri due pigmei che si erano aggrappati al suo pelame. Quando giunsero alla sponda del fiume, i due giganti ebbero un attimo di sosta e osservarono le ferite sanguinanti che coprivano il loro corpo. Mijok si strappò dalle carni un piccolo animale che assomigliava a un topo e lo gettò nell'acqua. — Maledizione, orribili sporchi «kaksmas»! — grugnì. — Non ci avete avuto!

Nisana si era precipitata verso i giganti. — E gli altri? — domandò.

— Molti sono saliti sugli alberi e li abbiamo aiutati. Altri sono stati presi dal panico, correvano a destra e a sinistra e non abbiamo potuto far nulla per loro. Cosa potevamo? — Nello sguardo dei giganti vi era la disperazione di non aver potuto salvare tutti i pigmei.

— Sarà meglio proseguire — osservò Wright. Sembrava ora più sollevato, il ritorno di Mijok gli aveva ridato forza e fiducia.

— Fermiamoci qui per questa notte. Abbiamo tutti bisogno di riposo; Mijok ed Elis sono affranti dalla stanchezza. Questo fiume non è il nostro, ma potremo raggiungere il mare. Aspettiamo la luce del giorno e poi ci metteremo ancora in cammino. C'è un'altra cosa della quale volevo parlarvi, Doc. Se voi siete d'accordo proporrei che, da ora in poi, il nostro capo fosse Elis. Fino all'arrivo all'isola.

Il gigante guardò Paul con sguardo meravigliato.

— Paul, cosa vi prende? Non sapete che io sono solo un bambino ^ troppo cresciuto? Come potrei comandare a voi?

Le parole di Wright furono pronunciate con una serenità ed un calore inusitati. — Elis, Paul è stato un bravo comandante. Ha fatto per noi tutto quello che era possibile. Ora è stanco, molto stanco e voi dovete aiutarlo come avete sempre fatto fino ad ora.

— Se questo è il vostro desiderio... — mormorò il gigante.

— Sì — disse Abro Brodaa. — Paul ha ragione, e anche il Doc.

— Elis — disse Mijok — sappiamo che tu farai del tuo meglio e noi abbiamo cieca fiducia in te.

— Cercherò di meritare la vostra fiducia — disse ancora il gigante.

I pigmei erano caduti in un sonno profondo, prostrati dalla stanchezza. Paul si sdraiò sull'erba e Nisana si accoccolò vicino a lui. Malgrado fosse stanco da morire, non poté prendere sonno. Rivisse tutte le avventure passate e pensò alle parole che Wright aveva detto a Pakriaa. Il ricordo di Dorothy e di Helen lo aiutò a chiudere gli occhi.

Quando si svegliò era ancora notte. La Luna Rossa splendeva alta nel cielo e l'acqua del fiume aveva ora un colore violaceo. Tutto taceva intorno a lui. Ad un tratto sentì un bisbigliare di parole. Era Wright che parlava sommessamente a Elis. Cercò di distinguerne le parole.

— La storia di questo pianeta è molto simile alla nostra, Elis, alla storia della Terra. Le piccole forme hanno subito lo stesso sviluppo, il mare ha contribuito alla vita, alla sua evoluzione attraverso milioni e milioni di anni. La storia non ha fretta, Elis.

— Cosa esisteva nell'Universo, prima della vita?

— E' una domanda alla quale non saprei rispondere. Gli astronomi hanno delle teorie, secondo le quali anche sugli altri pianeti...

Fu interrotto dall'ombra di una figurina che si avvicinava.

— Doc, vorrei parlare a Nisana. — Era Pakriaa con una aria dimessa.

— Nisana, Paul, Pakriaa vuole voi — chiamò il Doc.

— Principessa?

— Non chiamatemi così, ma soltanto Pakriaa. Vi ringrazio di aver tradotto le parole di Paul alla Vestoiana. Ora la donna è tranquilla, non vuole più scappare. Vorrei che veniste con me ad ascoltare i racconti del Doc. Sta parlando delle stelle, ora. Volete venire?

La corrente del fiume era una dolcissima musica, ora. L'Universo era sereno, la pace, la pace.

PARTE TERZA

1

La costruzione dell'«Argo IV» era incominciata diciassette anni prima, secondo i progetti elaborati pazientemente da Paul Mason. Era una bella imbarcazione lunga circa dodici metri e larga cinque. Era stato varato da un mese e la madrina era stata Helen, la prima figlia di Paul e Dorothy.

La sua costruzione aveva presentato parecchie difficoltà, superate dalla genialità di Paul con la collaborazione di tutti gli abitanti di «Jensen City». Il viaggio inaugurale, dalla foce del fiume Whitebeach intorno all'isola Adelphi per un percorso di circa quaranta miglia, aveva collaudato la robustezza della scialuppa che ora, manovrata sapientemente dal braccio fermo di Dunin, navigava verso il sud sfruttando la leggera brezza.

Altre due imbarcazioni erano state costruite prima dell'«Argo IV»: l'«Argo II», una zattera rudimentale a remi che era stata utilizzata, nove anni prima, per il trasporto all'isola dei sopravvissuti alla guerra contro Lantis, e l'«Argo III», chiamata «Betsy», costruita quattro anni prima e che ancora serviva per il trasporto di materiale da costruzione dalle montagne all'isola.

L'«Argo II», aveva contribuito al salvataggio di Abara e degli elefanti dai quali il favorito di Pakriaa non si era mai distaccato. Poi, durante una piena del fiume Whitebeach, la vecchia zattera era stata strappata dai suoi ormeggi e le acque vorticose l'avevano trascinata lontano, chissà dove.

Anche l'«Argo III» navigava a remi, e sotto il forte impulso delle braccia dei giganti, poteva raggiungere una velocità di tre, quattro miglia all'ora.

Il materiale da costruzione trasportato dall'«Argo II» era costituito nella maggior parte da pesanti lastre di pietra rossa e nera dalla superficie levigata come il marmo. Questo materiale si trovava sulla catena di monti che correva lungo la costa ed era di una compattezza eccezionale.

Sulla prua dell'«Argo IV» era scolpita a guisa di polena una testa di donna che aveva lo sguardo sognante di Pakriaa.

— Se avessimo delle altre scialuppe come questa — disse Dunin — potremo esplorare Lucifero per mare invece che per terra. Speriamo che Kris-

Mijok cresca sano e forte per essere presto in grado di stare al timone...

Alle parole della ragazza Dorothy aveva trasalito, arrossendo. Kris-Mijok-Wright era la terza creatura che aveva generato. Era l'unico maschio, nato nell'anno Terzo e ora aveva nove anni. Piaceva molto al ragazzo navigare, forse perché nei suoi brevi viaggi poteva godere della compagnia di Dunin, una ragazza piena di fantasia dalla mente sognante e avventurosa.

— Mi auguro che per l'anno diciottesimo o diciannovesimo potremo costruire delle altre scialuppe e potremo esplorare Lucifero per via mare anche se, per le prime volte, non potremo parlare di circumnavigazioni. — Aveva detto Paul.

— Dovremo percorrere circa trentaseimila miglia — insisté Dunin. — Tanta è la distanza, secondo la carta nautica che voi avete disegnato.

— Vedo che hai buona memoria. Però non hai tenuto conto della deriva e delle correnti che incontreremo, delle eventuali tempeste, dello scarroccio e del tempo che ci necessiterà per scendere a terra. Tutto sommato, direi che sono cinquantamila miglia! — osservò Paul.

— E' una distanza che non spaventa — disse Dunin.

Paul osservò la ragazza. «*Ah, come verrei volentieri anch'io!*» pensò. Aveva cinquant'anni, ma si sentiva giovane e pieno di entusiasmo. Dorothy aveva trentotto anni; anche lei era giovane malgrado fosse mamma di cinque bambini; nel caso Paul decidesse di partire per un lungo viaggio, Dot non si sarebbe certamente opposta, sarebbe rimasta ad Adelphi impegnata nel suo lavoro a casa, nella scuola, per far compagnia al Doc Wright che, qualche volta, era soggetto a scoramenti.

— Non temere, Dunin. Sei ancora giovane e hai tutta una vita dinnanzi a te. Se ne avremo la possibilità, faremo le esplorazioni; per ora osserva quello che ti circonda, ci sono tante cose interessanti! — disse Paul. Era sicuro che le sue parole e i suoi consigli sarebbero stati condivisi da Dorothy.

Dot (usava spesso questo diminutivo Paul) volse lo sguarda o Nord-Est, là dove si individuava il profilo umano nella montagna.

— Mi pare di vederlo. E' Sears, quello: sta guardando ad Ovest del Sole. Sono le sue parole. Quando mi raccontasti questa storia, Paul?

— Sì, molto tempo fa...

— Ho avuto delle strane idee, pensavo ai ragazzi. Cosa faranno mentre noi siamo via? Abro Brodaa ha una pazienza da santa con loro. E Pakriaa? Oramai ha ventinove anni e, per la sua razza, non è più molto giovane. Vorrei

che potesse avere dei bambini anche lei. Spero che Helen diventerà una brava studentessa, migliore della mamma; mi sembra che dimostri un entusiasmo particolare per la medicina, cosa te ne pare, Paul?

— Forse. Dorothy, hai visto là? Guarda bene... — disse Paul. Sulla catena delle montagne dove si ricavavano i materiali da costruzione era apparsa una colonna di fumo che si innalzava tranquilla nel cielo.

— Cosa può essere? — domandò Dorothy. — Non credo siano usciti per andare a raccogliere il materiale durante la nostra assenza, in ogni caso c'è bisogno di andare cosi in alto per raccogliere la pietra levigata?

— Davvero, non so di cosa possa trattarsi — commentò Paul.

— Non ho mai creduto che Ed Spearman e Ann..

— Dorothy, le tue idee sono strane, certe volte!

— Vidi il battello precipitare nel canale dello stretto, ma sono certa che non affondò. Non si poteva osservare bene causa la foschia. Ma la corrente può aver trascinato il battello contro la scogliera e Spearman e Ann possono anche essere riusciti a salvarsi.

— Con cosa avrebbero potuto nutrirsi? Là non vi è che nuda roccia, nemmeno l'ombra di vegetazione e sono passati nove anni, Dorothy.

— Ma quello è fumo e i nostri non arriverebbero mai così in alto!

— Mi è parso di comprendere che non gradivi parlare di Spearman — osservò Paul.

— E' vero, Paul. Non ho mai conosciuto bene il carattere di Spearman. Mi fece un sacco di discorsi, voleva andare a Vestoia per incrementare la civiltà di quella gente. Avrebbe utilizzato il battello, c'era ancora sufficiente «charlesite» per il viaggio e voleva che Ann e io lo seguissimo. Mi rifiutai, ma Ed tentò di persuadermi che voi eravate tutti morti, non sareste più tornati; cosa avrei fatto io sola all'isola? Ovviamente i discorsi e le dichiarazioni di Ed erano basati su mere supposizioni e glie lo feci notare. Si infuriò e mi prese per il braccio tentando di trascinarmi. Reagii con tutte le mie forze e misi mano alla pistola, decisa a non lasciarmi sopraffare. In quel momento intervenne Arek e, in breve, ci disarmò entrambi obbligando Ed a raccontare esattamente quello che era successo. La ragazza sembrava decisa e, malgrado sentissi per lei un affetto naturale, mi spaventò. Ed dovette ripetere il racconto cinque o sei volte mentre Arek ascoltava attentamente cercando di coglierlo in contraddizione. Ma il racconto di Spearman era corrispondente alla verità: ne fui persuasa. Ann, come al solito non sapeva

prendere una decisione; pur amando Ed non poteva decidersi a seguirlo, continuava a piangere, a singhiozzare ripetendo la stessa frase: — Non voglio venire con voi, non voglio venire! — A un certo momento Ed sembrò deciso a partire da solo. — Vi farò vedere cosa sarà capace di fare un uomo prima di morire! — esclamò. Poi si diresse verso il battello lasciandoci senza parola, profondamente turbate. Ann, dopo un attimo di incertezza, gli corse dietro e cercò di trattenerlo, ma invano. Fu afferrata, sollevata di peso dentro al battello che, pochi istanti dopo, decollò. Il mio ricordo degli avvenimenti successivi è un po' confuso, mi pare di ricordare che accesi un falò...

— Lassù sulla montagna non vivono i giganti e nemmeno le tribù di Lantis — osservò Dunin. — Eppure quello che ora vediamo è fumo; qualcosa brucia!

Il battello «Argo IV» stava accostando a riva e Elis fu pronto a dar volta alle cime che gli furono lanciate da bordo. Paul scese e mostrò a Wright e agli altri il fumo sulla montagna.

— Cosa può bruciare lassù in alto? Vi è solo roccia, null'altro che roccia — disse Elis.

— Avete fatto una buona navigazione, Paul? — domandò Nisana.

— Magnifico — rispose Paul — perché non siete venuta con noi?

Wright osservò il fumo e rimase per qualche istante in silenzio.

— Paul — disse infine. — Prenderò con me Elis. Volete venire anche voi sulla montagna?

— Verrò anch'io — disse seriamente Dorothy.

— D'accordo, cara.

— E io? E Nisana? Credo che Miniaan, la ragazza Vestoiana, si ricorderà ancora il dialetto della sua gente, ma attualmente è in città e non faremmo a tempo a mandarla a chiamare prima di sera — disse Pakriaa.

— Bene, venite anche voi, se volete.

La località ove era sorta «Jensen City», non era quella in un primo tempo prescelta da Wright e Paul. Era stata costruita due miglia più a Sud, nelle vicinanze del lago Sears, l'antico lago Argo.

Era situata in una zona ventilata, le case erano costruite lungo il fiume che, più a valle, sfociava in una casata. I colonizzatori avevano costruito un sacrario in pietra rossa: non era stato dedicato a nessuna deità, ma era un luogo tranquillo ove ci si poteva recare per restare in raccoglimento con i propri pensieri nella serenità e nel silenzio del posto.

A «Jensen City», vivevano cinquantaquattro bambini tutti figli di Abara e di Kajana, un arciere che era stato ferito nella guerra contro Lantis e che Mijok aveva salvato trasportandolo sul proprio scudo. Fra le varie mogli, Abara e Kajana avevano anche Miniaan, la prigioniera Vestoiana, più giovane di Pakriaa, che era rimasta orribilmente deturpata da una ferita al viso durante la battaglia della prateria.

Dopo aver portato le provviste a bordo, l'«Argo IV» era salpato, navigando verso la costa in direzione della montagna dalla quale si era osservato il fumo. La navigazione fu eccellente, e in breve, la scialuppa diede fondo in una piccola baia dalla quale si partiva un sentiero che guidava alle cave di pietra rossa.

— Sarebbe bene accendere un fuoco — disse Wright. — Non vi è luce sufficiente e, se qualcuno discendesse dal monte, potrebbe vederci.

Ad un tratto Dorothy lanciò un grido: — Laggiù, guardate!

Dal sentiero delle cave scendeva a passo malfermo una donna terribilmente magra, con un aspetto tragico e una capigliatura nera, foltissima che le scendeva fino alle anche. Aveva il corpo cosparso da cicatrici recenti e ai lunga data: una sporcizia inverosimile rendeva la sua pelle di uno strano colore. Nel vedere Dorothy, la donna si ritrasse: — Non toccatemi, non vedete in che condizioni sono? Vi conosco, Dorothy Leeds, mi ricordo di voi. Mio figlio è morto e ho dovuto abbandonarlo lassù, non potevo più nutrirlo.

— Ann, Ann...

— Ho lasciato altri due figli, lassù...

La navigazione di ritorno fu breve. Ann fu immediatamente portata nella stanza dì Wright a «Jensen City». Il suo collasso fisico e nervoso era migliorato dopo un giorno e una notte di profondo sonno. Pakriaa e Nisana avevano vegliato e assistito l'ammalata prodigandosi senza tregua. Anche Dorothy avrebbe voluto fare qualcosa, ma la paziente dormiva e sembrava che Pakriaa fosse gelosa ii lei.

La stanza era fresca e la brezza entrava dalle finestre senza vetri, protette unicamente da una stuoia di fibra. Nella casa abitavano Wright, Mijok, Arek, Pakriaa, Nisana, Miniaan e tutti i figli delle donne. Era un edificio costruito a «U» con un vasto giardino verso il lago Sears: i muri esterni erano di pietra nera e il tetto di legno, ricoperto da ardesia.

La vecchia Kamon viveva ancora malgrado la sua veneranda età e abitava in un'altra abitazione con Tejron, Paul e Dorothy, Abro Brodaa e Kajana.

Quest'ultimo, oramai ridotto ad uno stato di impotenza, era curato dalla figlia di Sears, e, conoscendo la scrittura, curava la stesura di un diario giornaliero della colonia, ove annotava in dettaglio tutti gli avvenimenti.

Dorothy e Nisana avevano lavato con delicatezza il corpo di Ann, ne avevano medicato le ferite durante il sonno dell'ammalata e avevano tagliata la sua chioma fluente.

Quando la paziente riaprì gli occhi dopo il lungo sonno, riconobbe immediatamente Dorothy e Paul, ma guardò con occhi timorosi Nisana e Pakriaa.

— Ann, non temete! — disse la principessa. — Vi ricordate quando veniste nel mio villaggio, la prima volta? Allora avevo una casa tutta azzurra, volevo diventare la Regina del Mondo! Ora sono cambiata, Ann.

— Pakriaa... Paul, siete sempre lo stesso, — Ho cinquanta anni, Ann, cinquanta anni terrestri — sorrise Paul.

— Io, ventinove, Ann. — disse Pakriaa — e sono una vecchia, brutta donna.

— Non è vero. Voi, come vi chiamate? — domandò rivolgendosi a Nisana.

— Nisana, non vi ricordate di me? Quando si trattò di eleggere il Comandante durante la guerra contro Lantis, votai per Paul Mason.

— Ah, sì. Ora ricordo, votaste per Paul...

Paul le accarezzò i capelli e uscì dirigendosi alla cucina ove erano Wright e Arek. Dopo la scuola, i bambini venivano accompagnati fuori perché non disturbassero il sonno di Ann.

— Si è svegliata, finalmente — disse Paul.

Wright si diresse nella stanza dell'ammalata. — Povera Ann! — disse a Paul prima di entrare. — Speriamo guarisca completamente, in ogni modo ha sofferto molto, ha scontato la sua colpa, se così vogliamo chiamarla.

Paul guardò dalla finestra della cucina. Nel giardino della casa Helen, la sua figliola, stava curando le aiuole e canticchiava una canzoncina. Era completamente nuda, solo la testa era ricoperta da un largo cappello che la proteggeva dai raggi del sole. Quando la ragazza vide il padre, gli sorrise e gli fece un gesto affettuoso di saluto. Il corpo della ragazza assomigliava molto a quello di Paul, alto, snello; nel viso assomigliava alla madre Dorothy.

Arek non si era mossa dalla cucina. Osservando Helen, non poté fare a meno di osservare:

— Se Ann assomigliasse a vostra figlia! — Rimase un attimo in silenzio e

poi continuò:

— In ognuno di noi vi è qualcosa di strano, di demoniaco, direi. Siamo tutti responsabili di azioni... Spearman, Vestoia. Ann ha detto di aver lasciato altri due figli: dove? Dovremmo cercarli. E anche Spearman. Dove saranno?

— Immagino che quanto prima Ann ci racconterà tutto.

— Mi porterete con voi Paul?

— domandò ansiosamente la ragazza.

— Certo Arek, se lo desiderate.

Dopo qualche istante, la ragazza gigante entrò nella stanza di Ann con un vassoio colmo di ogni ben di dio. Con aria scherzosa si rivolse all'ammalata:

— Asonis arrosto alla «Versailles», contorno di fagioli alla «Munchausen», asparagi o qualcosa di simile e formaggio svizzero...

— Ann, non badate — sorrise Paul — il formaggio lo facciamo con il latte degli «asonis», li abbiamo addomesticati, dopo lunga fatica.

— Anche Ed voleva fare questo — disse Ann con voce triste — ma non siamo mai riusciti...

— Se sarete buona e mangerete, vi darò anche un pezzo di torta! — continuò Arek. — Sapete che abbiamo anche lo zucchero? E' di color rosa e lo ricaviamo da un frutto molto simile alla prugna. La farina è sempre la stessa che anche voi conoscete, non se ne può trovare della migliore!

Ann si commosse a tutte le dimostrazioni di affetto e i suoi occhi si riempirono di lagrime.

— Non piangere cara — disse Dorothy accarezzandola. Ora sei ancora qui con noi, guarirai presto e il passato non sarà che un brutto sogno da dimenticare.

— Voglio raccontarvi, non posso dimenticare — rispose Ann.

— Noi ti ascolteremo, ma ora devi mangiare, sei debole ancora e non hai bisogno di emozioni — le disse Dorothy affettuosamente.

Ann incominciò ad assaggiare qualcosa, poi, vinto il primo attimo, si servì abbondantemente. Poi si addormentò ancora di un sonno profondo.

Quando si svegliò, tutti erano ancora intorno al suo letto.

— Volete ascoltarmi? — domandò.

— Se ti fa piacere, Ann: siamo tutti qui, vicino a te — rispose Dorothy.

Il racconto della donna fu lungo, ma Ann sembrava non stancarsi mai di parlare.

Salita a bordo del battello trascinatavi da Ed, decollarono, ma il carburante,

dopo breve tempo, si esaurì e dovettero ammarrare sul lago. Durante il primo atterraggio su Lucifero, il portello si era sconquassato e, in breve l'acqua penetrò nell'interno dello scafo. Dovettero gettarsi in acqua per non affondare e, con grande fatici raggiunsero la spiaggia. Erano stanchi, affamati e infreddoliti, mancavano di tutto. Ed aveva cercato di incoraggiare la donna con frasi affettuose, parlandole di grandi possibilità che certamente sarebbero riusciti a raggiungere. Per ora, era necessario andare a Vestoia e trattare con Lantis. Loro, infine, non erano nemici come Pakriaa. Ma come arrivare dalla Regina del Mondo attraverso le catene di monti? Si doveva cercare un'altra strada più agevole e Ed la trovò. Vi era un altipiano che portava a sud, il percorso sarebbe stato più lungo, ma più facile. Per non morire di fame, si nutrirono con molluschi, alghe marine e tutto quello che trovarono per la strada, per fortuna, ogni tanto, qualche pozza di acqua piovana li aiutava a superare il terribile disagio della sete e dei raggi solari che li flagellavano senza pietà.

Dopo cinquanta giorni di marcia estenuante, durante la quale percorsero più di ottanta miglia, giunsero in vista delle piante. Attraversarono una zona piatta ove scorreva un fiume e giunsero così ai margini della giungla. Lì, finalmente, trovarono «asonis» e altra selvaggina che Spearman cacciò con armi fabbricate da sé stesso. In questo periodo, Spearman diede la chiara dimostrazione della sua volontà, della sua forza e della sua intelligenza. Non conosceva ostacoli, li combatteva affrontandoli con sicurezza, quasi fosse certo di vincerli.

Giunti ad un certo punto, Spearman si ricordò che, non lontano, doveva trovarsi un villaggio isolato di pigmei che non apparteneva ne alle tribù di Lantis né a quelle di Pakriaa. Effettivamente Ed non mi accennò alla presenza di questo villaggio fino a quando non arrivammo nelle sue vicinanze. Ma io, dal suo modo di fare, avevo capito che lui seguiva una pista ben definita. Ann sostò qualche minuto socchiudendo gli occhi, quasi rivivesse la vita passata. Giunti che fummo al villaggio trovammo gli abitanti pigmei in stato di spaventato allarme. Avevano sentito parlare di Vestoia e temevano l'invasione anche se, fra il territorio di Lantis e il loro piccolo regno, si stendevano vaste praterie battute dagli «omasha» e zone paludose difficili da attraversare.

A capo del villaggio vi era una Regina molto piccola e in compenso molto paurosa. Spearman adottò nei suoi confronti una politica indovinata e, in

breve, divenne un dio, rispettato e obbedito. Dopo due anni nacquero i miei primi due figli gemelli. La vita nel villaggio era prosperata sensibilmente. C'era ora un esercito regolare costituito da falangi di lancieri armati di armi di ferro; il ferro estratto dai giacimenti ai quali aveva accennato Ed, nei suoi discorsi. Nelle miniere lavoravano uomini particolarmente adatti ma esposti alle insidie degli animali che infestavano la zona.

La città (poiché tale era divenuta) fu battezzata Spearman City.

Ma la smania di conquista di Spearman non doveva fermarsi qui. Dopo una adeguata preparazione mentale, latta attraverso racconti di guerre e di lotte, sollecitando lo spirito di vendetta dei pigmei che vedevano in lui un capo che li avrebbe guidati verso conquiste favolose, Ed Spearman riuscì a esaltare le menti dei guerrieri contro Vestoia. Sulle prime rimasi sbalordita da questo suo atteggiamento, non avevo mai pensato che Ed potesse odiare tanto la Regina del Mondo, tanto più che la sua prima idea, dopo aver lasciato l'isola, era stata quella di presentarsi a Lantis per collaborare con lei alla civilizzazione del suo popolo. Non esitai a manifestargli la mia meraviglia.
— Non ti rendi conto del male che Vestoia ha fatto ai miei amici? Sono morti, lo sai — disse quasi con rabbia.

— Non ne sei sicuro — obbiettai.

— Ho osservato il combattimento dall'alto e, per loro, non ci può essere stata salvezza. — Ora il nostro dovere è vendicarli.

Era così positivo nelle sue dichiarazioni che, in breve, anch'io mi persuasi della vostra morte. Malgrado questo, nella mia testa incominciò a farsi strada l'idea di fare un viaggio al Nord. La situazione non mi era favorevole e, inoltre, i due gemelli avevano bisogno di me a causa della loro salute malferma. D'altra parte, a Spearman City, non tutto procedeva bene. Molte azioni di Ed non erano coerenti con le sue idee. Lo avevo più volte udito dichiarare apertamente la sua ripugnanza per la schiavitù e biasimare coloro che, sotto qualunque forma, la attuavano. Malgrado questo lui non esitava ad applicarla; nella miniera lavoravano schiavi in catene guardati a vista da armati pronti a uccidere i disobbedienti ma altrettanto svelti a darsela a gambe se i «kaksmas» avessero attaccato i lavoratori, cosa che capitava sovente. Vi erano leggi severe contro l'antropofagia, ma non sempre queste leggi erano rispettate. Ed, insomma, aveva adottata la tattica di dare un colpo alla botte e uno al cerchio: diceva che attraversavamo un periodo di transizione dopo il quale molte cose si sarebbero sistemate.

Dopo averne per lungo tempo curata la preparazione psicologica, si giunse alla prima guerra.

Fu, ne più ne meno, un colpo di mano intelligentemente eseguito, mirando a risultati modesti. Seicento donne-soldato, dopo aver attraversato il fiume Argo, piombarono su Vestoia dall'Est; incendiarono un villaggio, catturarono numerosi prigionieri e poi si ritirarono senza aver subito nessuna perdita nella stessa direzione dalla quale avevano attaccato, avvertendo i superstiti Vestoiani che, fra breve, sarebbero ancora ritornati. La Regina del Mondo, convinta che gli attaccanti si trovavano veramente all'Est, lanciò il contrattacco, ma non trovò alcuna traccia del nemico.

L'anno successivo, il colpo di mano fu ancora ripetuto, ma con maggiori forze; questa volta furono distrutti i quartieri orientali di Vestoia e la sorpresa fu tale che Lantis non ebbe nemmeno il tempo di organizzare un velo di difesa.

Il terzo attacco, sferrato sei anni dopo, fu il decisivo. Ed era di persona al comando del suo esercito (cosa che non aveva fatto le volte precedenti), ma, questa volta, attaccò da occidente, avendo come obbiettivo principale il Palazzo Reale.

La città fu, in breve un ammasso di fumanti rovine; i guerrieri Vestoiani furono uccisi, catturati e dispersi. La stessa Lantis fu fatta prigioniera e trascinata in catene per le vie della città ed esposta allo scherno della popolazione.

Fui fatta trasferire insieme ai miei bambini nella nuova capitale che, sotto le direttive di Ed, risorse dalle macerie con concetti più moderni. Malgrado l'odio che provavo per Spearman ebbi, due anni dopo, un terzo figlio. Ed avrebbe desiderato una femmina e non mancò, in varie occasioni, di dimostrarmi il suo disappunto che, in certi momenti, divenne una vera, cupa disperazione. Ma i sistemi di vita inaugurati da Spearman nel nuovo regno non sortirono gli effetti desiderati. I sudditi, nel terrore del loro capo, incominciarono ad abbandonare la città disperdendosi nei boschi, invano trattenuti da lusinghe, promesse e minacce. La corruzione incominciò a infiltrarsi nella Amministrazione, il vizio trovò un campo fertile e fu debolmente combattuto da leggi impotenti e inadeguate. Oltre a tutto, uria terribile epidemia ridusse la popolazione a non più di diecimila anime. Era una buona scusa per allontanarmi dalla città; Ed non avrebbe potuto assentarsi in un momento così difficile e acconsentì alla mia partenza, ma

inutilmente lo pregai di darmi i due gemelli, John e David...

— Non datevi pena — disse Arek — penseremo noi a riportarveli e molto presto. Voice venire con me a fare un bagno nel Lago Sears? L'acqua è tiepida, vi farà bene e vi servirà a distrarvi.

— Il Lago Sears... con il suo nome lo avete battezzato... non ho nemmeno domandato come avvenne!

— Una freccia vestoiana, Ann. Le ultime sue parole, prima di morire, furono per la Terra, per la città ove era nato.

2

Miniaan giunse correndo dal bosco e si arrestò presso il piccolo bivacco. Respirava affannosamente ed era visibilmente emozionata.

— Lo squallore della città è completo, le case semivuote, le strade colme di macerie e di sporcizia. Invano ho cercato la mia vecchia casa. Alcuni abitanti, dopo avermi guardato con gli occhi sbarrati e lo sguardo sospettoso, si sono rifugiati dentro le case. Si adagiò sull'erba tergendosi il sudore e riprendendo fiato.

— Sono tuttavia riuscita a parlare con qualcuno e non credo che la mia visita potrà a lungo passare inosservata. I Vestoiani parlano uno strano inglese e fanno dei discorsi dei quali non sono riuscita ad afferrare il significato. Il loro capo, Spearman-Abron-Ismar, ha diviso la popolazione in varie classi sociali che si distinguono fra di loro dal colore della sottanina. Ho tentato di parlare nella mia vecchia lingua a una donna che mi ha domandato chi ero e da dove arrivavo. Ho risposto che il mio villaggio era molto lontano e che, lungo il viaggio, avevo incontrato degli dei e dei giganti che volevano parlare con il Re di Vestoia. Non lo avessi mai fatto! La donna si è infuriata e ha incominciato a gridare come un ossesso: — Via, via, non ne vogliamo più di questa gente! — Poi è scomparsa.

— Lo hai visto? — domandò Paul.

— No. Vi è un nuovo Palazzo Reale sorvegliato da guardie e non ho osato avvicinarmi. Esiste ancora il recinto degli schiavi e, alla periferia della città, ho notato una tomba coperta da sporcizie. Un ragazzo che era nelle vicinanze al quale ho chiesto spiegazioni, mi ha detto che quello era il sepolcro di Lantis, la falsa Regina. Tutti coloro che passano davanti alla tomba debbono, per legge, lasciare la loro testimonianza di spregio.

— Aspettiamo che passi la notte — disse Wright — abbiamo ancora parecchi chilometri da percorrere ed è bene arrivare a Vestoia freschi e pronti a qualsiasi evenienza. Partiremo domani all'alba.

— Non credo che dovremo usare le armi — osservò Miniaan — la popolazione è stanca; a meno che Spearman non ci lanci contro la sua guardia del corpo.

— No — disse Wright — sono certo che, vedendoci, non lo farà. Abbiamo vissuto insieme lunghi anni e non lo ritengo capace di arrivare a questi estremi.

«*Lo abbiamo mai veramente conosciuto!*» si domandò Paul.

Il gruppo era composto da Wright, Paul, e sei giganti e cioè: Mijok, Arek, Muson, Elis, Sears-Danik e Dunin e inoltre dalle due donne pigmee Pakriaa e Miniaan. Dorothy era rimasta ad Adelphi in temporanea sostituzione del Governatore di turno, Elis, e per far compagnia ad Ann.

Avevano percorso il primo tratto navigando con l'«Argo IV», poi, dopo duecento chilometri, attraverso le montagne prima, e la giungla poi, erano giunti nelle vicinanze di Vestoia. Tutti erano impazienti e irrequieti, l'indomani rappresentava una incognita e le notizie portate da Miniaan non erano certo rassicuranti. Wright si avvicinò, a Paul.

— Ed Spearman, chi lo avrebbe mai pensatoi II Capitano Jensen lo scelse tra un gran numero di candidati, i meriti dei quali non erano certo inferiori a quelli di Ed.

— Secondo voi, Doc, come sì sarebbe comportato il Capitano Jensen su Lucifero al posto di Ed? — domandò Paul.

— Il Capitano Jensen non era solo un tecnico esperto, ma anche un grande studioso. Non avrebbe commesso tutti gli errori da me fatti nella mia qualità di capo, ma, malgrado questi, siamo riusciti a stabilire un clima di libertà e di giustizia. Riconosco di aver trascurato la nostra evoluzione materiale, errore che non avrebbero commesso né Jensen, né Spearman.

— Doc — intervenne Pakriaa — è vostra abitudine demolire le vostre azioni, biasimare voi stesso. Perché?

— Voglio scoprire me stesso, Pakriaa. Sarà un vizio o una virtù, chiamatela come volete; ma secondo me è necessario. Vero, Elis? — rispose Wright.

Il gigante sorrise.

— Paul, voi dovrete parlare a Spearman quando lo incontreremo. Io, lo

sapete, non ne sarei capace. Eravate abbastanza amici, mi pare e conoscete i nostri punti di vista e le nostre debolezze.

— Se lo desiderate, Doc, parlerò, anche se mi riesce difficile dimenticare Ann e il suo racconto.

— Ann è molto cambiata — osservò Mijok — Non so come, ma non è più la triste ragazza che io vegliai durante la malattia provocata dall'aria.

— Ann vive ora nella realtà — mormorò Elis.

Miniaan ascoltava i suoi amici con aria accorata.

— Pensi alla tua vecchia città, Miniaan? Alla tua giovinezza?

— Mi pare di vedere una certa nostalgia nel tuo sguardo — disse il Doc.

— No, Doc. La mia vita l'ho trovata ad Adelphi, quando ho generato i miei figli. Ed è per questo che non riesco a comprendere le azioni di Spearman. Perché si è allontanato da voi? Forse io non lo conosco...

— Devi averlo visto, Miniaan. Il suo battello volante incendiò le vostre canoe.

— E' vero. Fu una brutta guerra. Io stessa, prima di essere ferita e catturata, uccisi molti nemici. Ricordo una donna con la sottanina azzurra...

— Abro Tamisraa! — Esclamò Pakriaa. — La mia coraggiosa sorella. Miniaan, tutto questo appartiene al passato. Dimentichiamolo.

Durante la notte riposarono tranquillamente e furono svegliati alla mattina dopo da Elis, prima che spuntasse l'alba.

Arrivarono in breve ai margini della città e Paul notò che tutte le piante erano state tagliate, il terreno livellato e, dove prima era giungla, ora si stendeva la prateria. Nessuno dei pochi abitanti che incontrarono si preoccupò di fermarli e di domandar loro da dove venivano. I giganti procedevano con cautela, pronti a servirsi dei loro grandi scudi per proteggere il gruppo da frecce o colpi di lancia.

L'armamento si limitava ai coltelli da caccia terrestri. Miniaan che conoscendo la strada camminava in testa, impugnava una lancia sulla quale era infilata una ghirlanda di fiori azzurri: simbolo di pace. I fucili e le pistole non erano stati utilizzati per mancanza di munizioni e facevano bella mostra di sé nella casa di Wright ad Adelphi, in una stanza che il Doc chiamava scherzosamente il «Museo Terrestre».

Giunti alla vecchia palizzata, gli uomini voltarono a destra dirigendosi al Palazzo Reale. Le strade, ora, cominciavano ad animarsi; alla vista del manipolo, gli abitanti osservarono con curiosità poi si dileguarono agitandosi

e scambiandosi rapide parole.

Una donna si fermò un attimo a parlare con Miniaan, poi emise uno strano cinguettio e scomparve in fondo alla strada.

— Cosa ha detto? — domandò Wright.

— Ha domandato cosa volevamo e ho risposto che era nostra intenzione conferire con Spearman-Abron-Ismar. Forse il Re dorme ancora...

Erano giunti nel frattempo dinnanzi a un vasto edificio con il tetto d'erba davanti al quale sostava un gruppo di cinquanta donne armate che fissarono j terrestri e i giganti con sguardo avverso, senza per altro tare alcun gesto ostile.

La Vestoiana che aveva parlato con Miniaan ricomparve dicendo:

— Sembra che il Re, stamattina non sia di buon umore e non abbia intenzione di parlare né ricevere visite.

— Informalo che il suo terzo figlio è morto — disse Wright. —. Paul, perché non gli mandate un messaggio?

— Miniaan, il Re deve essere informato che Ann non è potuta venire, ma i suoi amici terrestri desiderano parlargli.

Passarono diversi minuti durante i quali i guerrieri di guardia confabularono in lunghi e sommessi borbottii.

Poi, finalmente comparve Spearman. Una larga fascia di stoffa nera gli cingeva le reni; i lunghi capelli grigi avevano striature bianche alle tempie. Il suo sguardo era bieco e gli occhi sembravano troppo grandi per il suo volto scarno, solcato da rughe profonde. Le guardie, al suo apparire, si erano messe in una buffa posizione di «attenti».

Alla vista dei suoi vecchi compagni, Ed usci in un riso che suonò come un singhiozzo e si coprì il volto con le mani.

Paul si avvicinò. — Ed, Sears è morto e noi, come vedete, ce la siamo cavata. Come state? — Nel. cosi dire Mason gli stese amichevolmente la mano che Spearman, dopo un attimo di indecisione, strinse goffamente nella sua. Odorava di alcool e gli occhi erano iniettati di sangue. Ritrasse rapidamente la mano madida di sudore e finalmente parlò:

— Inutile nascondervelo, sono un po' ebbro, non mi sento bene.

— Ann è ritornata da noi — disse il Doc.

— Cosa avete detto? Parlate più forte.

— Il suo bambino è morto per i disagi del viaggio.

Il Re si guardò intorno con lo sguardo smarrito.

— La città non è ancora bene organizzata — disse — ma ho dei guerrieri fedeli... Siete venuti forse troppo presto, c'è ancora molto lavoro da fare.
— Ci siamo precipitati da voi non appena abbiamo saputo che eravate vivo. E' stata una buona notizia, non lo avremmo mai sperato. Come stanno i gemelli, Ed? Dovete crederci, non siamo vostri nemici, se desiderate venire con noi ne saremo felici. Troverete la vostra casa nella nostra nuova città, ad Adelphi.
— Capisco. E Ann? — domandò Spearman.
— Sta meglio. Era molto ammalata quando arrivò; sapete... il viaggio, il dolore di aver perduto il figlio... — rispose il Doc.
— Non credo alle vostre fandonie — urlò improvvisamente Ed. — Voi mi avete spiato, ne sono certo. Ma non avete fatto un buon lavoro. Molta gente mi ha abbandonato per la paura dell'epidemia... non hanno capito che qui avrebbero potuto vivere magnificamente. Peggio per loro. Ho i miei piani per l'avvenire...
— Di cosa parlate? — lo interruppe Mijok con veemenza.
— Mi ricordo di te. Sei un gigante, ma un povero uomo. Hai dovuto obbedire al tuo dio contro la tua volontà; non posso infine biasimarti.
Alle spalle di Ed erano comparsi John e David, i due gemelli. Vestivano come il padre e assomigliavano in modo strabiliante alla madre Ann. I due ragazzi si fermarono incerti ad osservare i nuovi venuti e Paul fece loro un sorriso di simpatia.
— Spearman — disse Elis con voce tonante — noi giganti non adoriamo gli dei. Viviamo per la nostra stessa luce e non temiamo il mistero che dietro di essa si cela. Siamo ossequienti alle leggi che noi stessi abbiamo promulgate.
Spearman ebbe un cenno di disgusto. — Conosco chi vi ha insegnato tutto questo — disse — Christopher Wright! Siate cauto. I vostri uomini non mi fanno paura, qui, comando io e i miei sudditi mi sono fedeli!
— Ed, voi siete libero di agire come credete e nessuno intende forzarvi la mano. Credo però che i vostri due figli, che sono anche figli di Ann, sarebbero felici di riabbracciare la madre!
I due gemelli avevano ascoltato le parole del Doc con molta attenzione e i loro occhi si erano riempiti di lagrime. Spearman si voltò e osservò con aria sospettosa i due ragazzi. Poi gridò:
— Ah, è così! E' un vero rapimento quello che avete progettato, dovevo

immaginarlo. Prima vi impadroniste di Ann e ora vorreste anche i ragazzi per il vostro...

La folla delle guardie e dei pigmei che assistevano alla scena ebbe un pauroso ondeggiamento. Un guerriero, dopo aver gettata lontana la lancia, si diede a fuga precipitosa, subito imitato da molti altri. Si udirono delle grida rauche mentre coloro che erano rimasti osservavano con aria atterrita il cielo.

Anche Spearman e i suoi figli volsero lo sguardo lassù, in alto.

Una bianca fiamma abbagliante solcò l'azzurro, divenne improvvisamente verde mentre la sagoma di una astronave si delineava netta sullo sfondo del cielo.

— «Charlesite»! — gridò Spearman — La sfruttano per l'azione frenante! Non è radioattiva.

Paul fissò il suo sguardo sbigottito sull'astronave che aveva iniziata la manovra di atterraggio.

Sulle sue spalle si posò il braccio morbido e caldo di Arek.

— Paul — disse la ragazza in un sospiro — ho paura, tanta paura!

3

Edmund Spearman osservò la possente astronave e, in un attimo, dimenticò i figli e i sudditi pigmei che, atterriti, si erano eclissati in un baleno. Volse poi lo sguardo a Paul, a Wright e ai silenziosi giganti e un dubbio parve attraversargli la mente.

Paul mormorò: — Atterrerà a circa trenta chilometri da qui, sulla prateria; avranno individuato Vestoia, spero.

— Verranno dalla Terra? — domandò Wright.

— Certo Doc — esclamò Mijoc. — La nostra vista è migliore della vostra. Non avete letto cosa è scritto sullo scafo? Caratteri neri su sfondo argenteo, ben chiari: «J-E-N-S-E-N»!

— Fandonie! — disse Ed. — Questo nome voi non dovrete nemmeno pronunciarlo.

— Non mi sbaglio, Maestà, e non invento storie — disse Mijok gentilmente, ma con aria ironica.

Ed non rispose, si guardò intorno con lare sospettoso e istantaneamente si avviò a passo di corsa lungo la strada, verso il recinto degli schiavi.

La gigante Muson, che aveva osservato tutte le sue mosse, commentò:

— Povero Spearman! Solo una terribile malattia può avere operato in lui una simile metamorfosi!

— Non guarirà più — disse Wright. — Uomini come lui hanno, un tempo, guidato i popoli sulla Terra. Ma tutti fecero una brutta fine; chi impazzì, chi fu assassinato, chi esiliato. Però il male che fecero durante il loro governo fu irreparabile. Ho sempre desiderato studiare a fondo i loro caratteri, ma ho appreso ben poco. Ed è un paranoico; io ho forse cooperato incoscientemente alla sua esasperazione e al suo desiderio di grandezza. Lui deve sempre aver ragione, la sua parola deve essere il sacro verbo... gli altri, nei suoi confronti, sono delle nullità, delle entità trascurabili. E’ un vizio congenito il suo, frutto di cattive abitudini mentali; odia il suo prossimo e, su questo sentimento, ha costruito il suo edificio. Elis, dobbiamo raggiungerlo, è necessario.

Le strade, ora, erano completamente deserte, non un’anima. viva. John, uno dei gemelli, era in un canto e piagnucolava. David, l’altro figlio, domandò all’improvviso con voce tremante:

— Dov’è nostra madre?

— Sull’isola, ragazzo. La raggiungeremo presto, non temere — rispose Paul.

— Verrà anche «lui»? — chiese ancora con ansia John.

— Non sappiamo, ma tu ci seguirai, ne sono certo.

— Quando la mamma lo incolpò della fuga della popolazione, lui la schiaffeggio e, da allora, la fece sempre sorvegliare, anche durante la notte, mentre dormiva. Io e mio fratello abbiamo inutilmente invocato e sacrificato agli idoli, come ci consigliava lo stregone.

— Tua madre, David, è tranquilla, ora. E’ sempre stata una nostra cara amica. Verrai con noi?

Arek si avvicinò, al ragazzo e lo sollevò come un fuscello.

— Anch’io, caro, ho due figli, due ragazzi come voi. Il mio corpo è grasso e peloso, ma sono un essere umano come te, cerca di capirlo.

Il ragazzo appoggiò lievemente il capo sulla robusta spalla della donna; il suo sguardo, ora, era diventato sereno.

Mijok sollevò Pakriaa, Nisana e Miniaan che si accucciò contro la sua spalla mentre Elis trasportò Wright e Muson l’altro gemello John. Paul usò le sue proprie gambe fino a quando Sears-Danik, notando che stentava a seguire gli altri, lo sollevò sulle braccia senza nemmeno domandargli il permesso.

Malgrado il passo veloce dei giganti, passò quasi un’ora prima che

Spearman potesse venire raggiunto. Al loro passaggio, Ed non rallentò la sua andatura e tentò di assumere un atteggiamento indifferente. Si spostò sul margine della pista per dare il passo agli altri e fece finta di non udire la voce di Dunin che gentilmente gli aveva offerto di trasportarlo.

— A cosa penserà Spearman? — domandò la ragazza gigante.

— Sono certo che ci odia perché lo abbiamo oltrepassato — rispose Wright. — Ma non ti preoccupare, Dunin. Paul, pensate che la «charlesite» possa davvero essere usata per frenare?

— E’ probabile, Doc. Avrete notato che la fiammata dei reattori, da bianca è improvvisamente diventata verde? E’ una grande utilizzazione, si risparmiano i motori atomici e si eliminano i terribili effetti causati dalla radioattività.

Finalmente giunsero in vista dell’ astronave «Jensen». Era magnifica. La sua mole argentea torreggiava, appoggiata sui piani di coda, su una vasta zona di terreno completamente bruciata. Sullo scafo si distingueva perfettamente il suo nominativo: «JENSEN». Paul ne fu come abbagliato, non era un miraggio, ma una meravigliosa realtà.

— Come saranno gli uomini dell’ equipaggio? — domandò ingenuamente Arek.

— Cara, come noi, spero — rispose sorridendo Paul.

Improvvisamente si udì un grido di Pakriaa:

— Guardate Paul, Wright! E’ simile al vostro, lassù in alto. Come è bello!

Paul guardò nel cielo e, immediatamente individuò un battello argenteo che passava sulla loro verticale quasi volesse studiare il terreno.

— Dobbiamo fare qualche segnale, Paul! — Esclamò Wright in preda a vivissima emozione. — Non ci vedono, maledizione!

Il battello, dopo aver sorvolato per qualche minuto la zona, diresse la prua verso il prato per l’atterraggio. Nello scafo luccicante si aprì un portello e ne uscì un essere umano, un vero uomo, calvo e dalle spalle robuste e una donna dai capelli in disordine. La differenza di pressione li imbarazzava non poco; i loro primi passi furono barcollanti e incerti. Ma in pochi istanti ripresero la loro sicurezza e si diressero verso Paul e Wright che, a pochi metri, osservavano immobili senza riuscire a pronunciare parola.

— Voi siete il Dottor Christopher Wright, non è vero? — domandò l’uomo rivolgendosi al Doc e stendendogli amichevolmente la mano. — Vi riconosco

dalle fotografie E voi siete senza dubbio Paul Mason! Lo stordimento si andava pian piano dileguando dai cervelli di Wright e Paul che, tuttavia, non riuscirono ancora ad articolare parola.

— Io sono il Capitano Slade — continuò l'uomo con un aperto sorriso di incoraggiamento — e questa la Dottoressa Nora Stern. Siamo felici di trovarvi bene in salute!

— Stiamo abbastanza bene, grazie — mormorò Wright con un grande sforzo.

— E gli altri? Dove è il Capitano Jensen? Vi erano anche il Dottor Oliphant e l'Ingegnere Spearman... E le ragazze?

— Il Capitano Jensen è morto nell'astronave. Probabilmente il suo cuore non ha sopportato l'ultima accelerazione. Il Dottor Oliphant è caduto, colpito dalle trecce di certi nemici... Spearman sta arrivando; è molto cambiato, direi; non meravigliatevi. In quanto alle ragazze, sono diventate donne mature e madri di bellissimi figli.

La Dottoressa Stern parve notare un certo imbarazzo nella voce di Paul e, diplomaticamente, esclamò: — Che meravigliosa natura su questo pianeta!

Paul si sentì pieno di orgoglio. — Si, è molto bello. Non ci sono sulla Terra montagne rocciose simili alle nostre!

Il Capitano Slade stava osservando con occhio curioso i giganti e i pigmei che si erano rispettosamente arrestati ai margini della prateria. — Questo è un mondo completamente nuovo, Nora. Avremo mille cose interessanti da osservare. La percentuale di ossigeno nell'aria è molto alta, direi... e la vostra astronave?

Wright, ora, era perfettamente calmo. — Perduta — rispose. — Precipitata nel lago troppo profondo per consentire il ricupero. Dei due battelli, uno si fracassò durante l'atterraggio, l'altro... Capitano Slade, non vi ho presentato i nostri amici!

— Umanoidi, direi — osservò Slade — appartengono a due razze diverse.

— Umani — corresse Wright scandendo la parola. — Parlano perfettamente la nostra lingua e vivono insieme a noi da molto tempo. In quanti siete, voi?

— Quattro. Siamo in pochi per un'astronave così grande. Abbiamo lasciata la Terra esattamente tredici anni dopo di voi: per il viaggio abbiamo impiegato dodici anni. Gli altri due componenti il nostro «team» sono Jimmy Mukerji di Calcutta e Sally Marino, sua moglie. La madre di Mukerji era

l’antropologa Sigrid Hoch, una vostra ex allieva.
— Ah, si. Mi pare di ricordare — mormorò Wright.
— La Federazione, a mia richiesta, mi ha dato gente giovane, capace di affrontare qualunque evenienza e ne sono soddisfatto. L’astronave «Jensen» è stato l’ultima astronave interstellare; non ne costruiranno più. Così ha deciso la Federazione per vari motivi, tra i quali, non ultimo, quello economico. L’opinione pubblica si è ribellata all’idea che miliardi e miliardi venissero spesi per i viaggi interstellari senza che, per molti anni, non se ne potessero vedere i risultati pratici. Ora, poi, vi è la psicosi della guerra a breve scadenza, capirete... Ma quando sapranno dei nostri viaggi, allora la Federazione e l’opinione pubblica cambieranno idea!
Il Capitano e la Dottoressa furono molto gentili con i giganti e chiacchierarono con loro.
— Resterete sempre qui, vero? — domandò Arek.
— Come?... — disse Slade allarmato.
Paul cambiò volutamente argomento. — Capitano debbo premunirvi: tra tredici o quattordici ore proverete dei disturbi fisici con febbre, causati dal cambiamento di aria. E’ un fatto di acclimatazione. Ma non spaventatevi, in poco tempo sarete completamente ristabiliti. A tutti noi, quando arrivammo qui, è capitato lo stesso inconveniente. Se vi interessa abbiamo battezzato questo pianeta «Lucifero».
— Non temete — assicurò la Dottoressa Stern — siamo tutti quattro di robustissima costituzione e supereremo la crisi. Dove sono le vostre abitazioni?
Miniaan, la pigmea, rispose con la sua voce squillante:
— Abitiamo su Adelphi, una magnifica isola situata sull’altro versante delle montagne. Siamo venuti qui per un viaggio necessario...
— Bel nome, Adelphi — disse la Dottoressa. — Potremo raggiungere l’isola in volo con i nostri due battelli: staremo un po’ stretti, ma il viaggio non sarà lungo, immagino.
— Approvo la vostra idea — disse Paul. — Sull’isola vi sono le nostre case, molte comodità. Qui, vi sono insetti pericolosi...
— Pensate sia sicura l’astronave se la lasciamo incustodita? — Domandò il Capitano Slade.
— Oh, non temete — rispose Miniaan — nessuno oserà toccarla.
— Come si chiama questo pianeta? Lucifero, avete detto? — domandò la

Dottoressa.

— Lucifero — rispose Nisana. — Apportatore di luce, «figlio del mattino». — Nel viso della pigmea si leggeva una grande sofferenza.

— Avete industrie? — domandò Slade.

— Abbiamo fatto del nostro meglio per procurarci il necessario — rispose Wright. — Siamo una piccola comunità, per ora.

Mijok fece un breve cenno a Paul. — Sta arrivando Spearman. Sembra molto affaticato. Come possiamo aiutarlo?

— E' inutile, Mijok — rispose Paul. — Lasciamolo agire da solo, non interferiamo. Potremmo guastare ogni cosa.

All'arrivo di Ed, i gemelli cercarono rifugio e protezione nascondendosi dietro Muson. Spearman azzardò un fare disinvolto e allegro; strinse la mano di Slade e della Dottoressa e si profuse in salamelecchi tanto inutili quanto inusitati per il suo carattere.

— Che bellezza avervi con noi, abbiamo tanto sperato in un vostro arrivo, non vedevamo l'ora di vedervi! Avete fatto un buon viaggio? Raccontatemi, sono tanto ansioso di saperlo.

— Magnifico volo — rispose Slade. — Ora la Federazione avrà dei dati di fatto, cioè li avrà fra dodici anni; allora sarò quasi vecchio e ci sarà anche un altro Presidente! Pazienza. — Diede allegramente un colpetto sulle spalle di Spearman.

Paul osservò attentamente il viso di Nisana soffuso di malinconia.

— Non temere; — le sussurrò. — Non ritornerò sulla Terra. Resterò qui con voi, per sempre.

4

Nella casa regnava il più profondo silenzio, solo la stanza di Kajana era illuminata.

Dorothy vegliava ancora al capezzale degli ospiti terrestri che, da circa quindici ore dopo il loro arrivo, giacevano in stato di incoscienza in preda alla febbre.

Paul, malgrado la stanchezza, non era riuscito a prendere sonno. Bussò alla porta di Kajana: — E' permesso? — domandò.

— Entrate! — Il piccolo uomo si alzò sui guanciali e sorrise.

— Mi aiutate a sollevarmi? Ho finito in questo momento di trascrivere sul

diario i vostri discorsi di oggi: sia il Doc che voi, avete detto delle cose molto importanti che meritano di essere ricordate. Eravate tutti in un particolare stato d'animo...

— Davvero? — domandò Paul.

— Sono certo che il Doc darebbe chissà cosa per poter leggere, e io anche. In mancanza di una biblioteca, rileggeremo i libri che abbiamo scritto. Se Spearman avesse avuto la buona idea, prima di fuggire con il «Jensen», di lasciarci qualcosa dell'astronave che ci può servire!

— Lo escludo. In quei momenti avrà avuto altri problemi per la testa!

— Ne avrebbe avuto tutto il tempo: impossibile inseguirlo; mi avete detto che, per essere al sicuro, prima svuotò i serbatoi di carburante del battello e poi se ne andò con l'astronave.

— Ora anche lui è finito e per sempre, in fondo al mare.

— Come può essere avvenuto il disastro? — domandò Kajana.

— Non lo sapremo mai. Ero con il Doc. Dorothy e Miniaan vicino al tempio quando tutti vedemmo l'astronave volare sopra la catena dei monti. Restammo allibiti. Poi, ad un tratto vi fu una gran fiammata come una meteora che solcasse il cielo. Il «Jensen», in pochi secondi, precipitò nell'acqua ad Ovest e fu tutto. Spearman non era pratico del «Jensen», le sue cognizioni tecniche erano arretrate e i comandi dell'astronave erano troppo complicati per lui. Chissà dove voleva andare? Non credo sulla Terra, forse alla ricerca di un altro astro... inesistente. — Paul ebbe una sosta. — Non potrò mai dimenticarmi di un particolare. Ed, prima di lasciare la stanza ove eravamo tutti radunati, mi guardò con una strana espressione sul, viso. Ebbi la percezione che qualcosa stava per accadere, ma non parlai. Non potrò mai perdonarmi il mio silenzio.

La mente di Kajana era impegnata in altri pensieri.

— Quello che ho scritto, Paul, corrisponde esattamente alle parole che avete pronunciato; non ho tralasciato nulla.

Sarei felice che voi rileggeste ad alta voce quello che avete detto: ora siamo soli, tutti dormono e nessuno ci disturberà. Volete, Paul? La mia vita finirà presto, lo sento, ma prima del grande passo, vorrei restare un po' con voi. I manoscritti sono li, sul tavolo...

Slade - Le cause che provocano una guerra non sono mai singole, sono concomitanti e mirano tutte a uno stesso scopo. Il nostro mondo attuale,

Signora Kamon...

Wright - Potete tralasciare i titoli, Capitano; non li abbiamo mai usati su Lucifero. Dite solo «Kamon».

Slade - Con piacere. Il nostro mondo, Kamon, è ideologicamente diviso in due parti. Ora vi mostrerò la carta topografica; ecco. Questo è l'impero Asiatico di Jenga. Vedete? In questo Impero l'uomo, la singola personalità dell'uomo, non *è* tenuta in nessuna considerazione. E' lo Stato che vale, lo Stato...

Wright - Che esiste solo nella mentalità dei singoli uomini.

Slade - Esatto. Per questi uomini, lo Stato è dio, è la ragione, la morale, è tutto. Ed è anche nulla. Un secolo fa l'Impero Asiatico era diviso in due grandi Stati che seguivano la stessa dottrina, il comunismo; dottrina originata da ingenue teorie sociali, vecchie di cento anni.

Spearman - Avete detto «ingenue»?

Slade - Prima di iscrivermi alla facoltà di Ingegneria, egregio amico, ho frequentato l'Università di McGill laureandomi in storia. Lessi, in quell'occasione, «*Il capitale*», un libro di Carlo Marx. Questa pubblicazione, ora, si potrà probabilmente trovare in vendita sulle bancarelle. Ecco perché mi sono permesso la definizione: «ingenue teorie sociali».

Spearman - Quando io ero sulla Terra, «*Il capitale*» era edito in magnifici esemplari dalla Stampa Collettivista.

Slade - Già... allora... In ogni modo, Kamon, un secolo fa i due Stati che avevano adottato la «discutibile» dottrina comunista (meglio cosi Sig. Spearman?) si dichiararono guerra e, in essa, usarono armi atomiche, batteri, mezzi chimici e altre diavolerie. Non si trattò di guerra ideologica, ma di una battaglia senza esclusione di colpi fra due dittature. Nessuno uscì vincitore, ma la lotta fu semplicemente spaventosa, le distruzioni terrificanti e, l'unico vantaggio che ne derivò, fu che il resto del mondo riuscì a salvarsi, evitando lo stesso disastro. Qualche decennio più tardi, giunse dalla Mongolia un nuovo dittatore, un piccolo uomo con un occhio solo, che, sulle rovine dei due stati, ne edificò un altro. Quest'ultimo stato esiste ancora.

Arek - Volete spiegarmi cosa è effettivamente il comunismo?

Slade - Nel secolo diciannovesimo, al mondo esisteva una massa di gente poverissima che viveva in misere condizioni; sofferenze e ingiustizie. Il potere politico ed economico era nelle mani di pochi che ne usarono e abusarono a loro piacimento, ma in modo sciocco e talvolta crudele. Carlo

Marx e i suoi seguaci pensarono che, per poter sanare la situazione, occorreva trasferire il potere al proletariato (la massa dei poveri). Non so e non ho mai capito quali furono i motivi che portarono Marx a pensare che il proletariato avrebbe potuto governare meglio, non abusando del potere come avevano fatto gli altri, instaurando una perfetta giustizia ed eliminando le corruzioni. Non appena i capi proletari conquistarono il potere, usarono la dottrina comunista per il raggiungimento delle loro mire personali. Fra di essi vi fu, in Russia, un certa Lenin. Forse lui, per un certo periodo di tempo, sarà stato convinto delle sue teorie, ma vi è un vecchio detto che dice: «Dittatura è sinonimo di corruzione». Alla sua morte, Lenin, venne messo in una bara di vetro e lì conservato per la consolazione degli atei. La difficile situazione poteva solo essere sanata mediante un razionale e continuo livellamento economico, evitando la distruzione del capitale e, soprattutto, senza la concentrazione del potere nelle mani di un solo partito politico o di un suo rappresentante. Per arrivare a questo occorre un lavoro continuo, assiduo, tranquillo, senza rivoluzioni sociali, senza sangue e violenze. La nostra Federazione ha fatto passi da gigante su questa strada, malgrado ciò siamo ancora lontani dall' equilibrio perfetto. Nell'Impero Asiatico regna il vecchio dispotismo che non è altro che il parto di una dottrini sballata.

Spearman - Quello di Jenga non è collettivismo puro, ma solo una degenerazione.

Ann - Vi prego di scusarmi, sono stanca...

Dorothy - Lo immagino, ti sei alzata cosi presto. Ti accompagno, Ann.

Stern - E' stata ammalata?

Wright - Si, a lungo.

Arek - Capitano, parlateci della vostra nazione.

Slade - Io sono canadese e il Canada fa parte della Federazione insieme al Nord America, parte del Sud America, gli Stati Uniti d'Europa, l'Unione Islamica degli Stati Arabi, Australia, Nuova Zelanda e Repubblica d'Oceania. E' grande, vero? Quasi tutto il resto del mondo. La capitale è Federai City. Se seguite il mio dito, vi indicherò dove sono nato. Ecco qui, Winnipeg, ricostruita nel 1985.

Wright - Ricordo che ai miei tempi, sulla Terra, la Federazione mostrava qualche tendenza alla supercentralizzazione ed esaltava, forse eccessivamente, le conquiste nel campo tecnico.

Slade - Forse. Ma la minaccia di Jenga ha cambiato le cose. Ora, la

Federazione cura moltissimo il campo militare, bene inteso oltre al resto.

Mukerji - Aspetteremo che ci dichiarino la guerra?

Stern - Possiamo restare in attesa delle mosse degli altri. Useremo la stessa linea di condotta che seguimmo con l'unione di popoli Arabi, parecchi anni fa.

Paul - La Turchia dimostrò, in quella occasione, di possedere una maturità politica eccezionale, unita a coraggio morale e senso di equilibrio. Ha lavorato intelligentemente e con pazienza da certosino, stipulando alleanze al momento opportuno, stabilendo compromessi, adottando la massima diplomazia fino al 1990, quando l'Unione divenne una realtà.

Slade - E' vero. Immagino che avrete parlato ai vostri amici della storia della Terra!

Paul - Abbiamo tentato. Ma la materia è molto vasta e il lavoro su Lucifero ci ha tenuto molto impegnati.

Wright - Ci mancano i libri! Quando ho visitato il «Jensen», non so cosa mi abbia trattenuto dal rubarvi qualche volume...

Slade - E perché non lo avete fatto? Prendete tutti i libri che desiderate, è inutile riportarli sulla Terra dal momento che vi possono servire, qui.

Wright - Non so davvero come ringraziarvi.

Slade - Dottore, dimenticavo di dirvi. Sapete che vi è un ritrovato medico che annulla gli effetti nocivi della accelerazione anche nelle persone di una certa età?

Wright - Vi comprendo Capitano e vi ringrazio. Ma io resterò qui, qui è il mio posto e questa è la mia gente.

Slade - Ma...

Spearman - Inutile discutere di questo argomento con Wright.

Paul - Anch'io Capitano resterò su Lucifero e sono sicuro che mia moglie Dorothy è perfettamente d'accordo con me.

Spearman - Per conto mio non ci tengo. Le vostre sono forme di idealismo che cozzano contro la realtà dei fatti.

Stern - Non sono affatto d'accordo con voi, Sig. Spearman. Ho visto questa isola incantevole, ho apprezzato ciò che avete fatto, no ammirato la mentalità dei vostri amici. Non vi è nessun idealismo nel Dottor Wright, ma un profondo senso della realtà. Non è forse reale questa vostra tranquillità piena i sole? E il vostro amore per il lavoro? E le scuole che avete fondato per poter istruire i bambini?

Slade - Non intendevo esercitare alcuna pressione su di voi, Wright. Voglio solo dirvi la mia ammirazione.

Elis - Non bevete Capitano? Il vostro bicchiere è vuoto.

Miniaan - Anche la grossa anfora del vino è vuota!

Muson - Sei stata tu a vuotarla, Nisana!

Nisana - No, non io.

Sally Marino - Permettete una domanda? Voi lavorate forte qui e disponete di scarsissimi mezzi tecnici. Ciò nonostante avete fatto dei miracoli se si pensa che siete partiti dal nulla. Volevo dire, non vi annoiate mai?

Paul - Sally, noi siamo un'unica famiglia e ci aiutiamo vicendevolmente. E' nostra ferma intenzione migliorare le nostre condizioni, organizzare le industrie e specialmente quella tessile, quella dello zucchero...

Miniaan - E quella del vino.

Abara - La Signora è brilla!

Miniaan - Non sono brilla, ma felice, immensamente felice. Abara, mio vecchio maritino, ti amo... oh, come ti amo...

Abara - *Qui,* al cospetto di questi signori?

Mukerji - Non potete immaginare quanto apprezzi il vostro sistema di vivere. Ora dobbiamo fare un brindisi per ciascuno di noi.

Nisana - Anche per gli elefanti e per i sette elefantini!

Paul - E' nostra intenzione di costituire qui a «Jensen City» un centinaio di unità familiari, con una popolazione che potrà arrivare fino a mille abitanti. Allora inizieremo la costruzione di un'altra città, se sarà possibile, su Adelphi. Intanto faremo tesoro di tutte le nostre esperienze che ci saranno di guida per il futuro.

Slade - E quando le comunità saranno quindici, venti?

Paul - Eleggeremo un governo sull'esempio della Federazione. Avremo la nostra Repubblica, provvederemo a salvaguardarci dagli abusi, ci rispetteremo a vicenda nell'amore per il lavoro, tentando di eliminare ogni divergenza e affrontando insieme le difficoltà che non mancheranno di presentarsi. Poiché nessuno di noi è perfetto, cercheremo di correggere i nostri vizi e di frenare i nostri desideri, ricordando quanto è avvenuto sulla Terra.

Wright - Se posso, vorrei esprimere il mio parere, Capitano Slade. Non riempiremo la testa dei nostri figli con grandi, roboanti parole dal significato equivoco come Libertà, Democrazia, Verità, Giustizia. Saranno loro ad

impararne, con serenità e tempo, il vero significato e, quando le useranno, noi domanderemo loro: Democrazia? Specifica, definisci; con quali mezzi? Entro quali limiti? Libertà: da che cosa? In che senso? Libertà di parola, non di offesa: Libertà di azione, ma non di uccidere: Libertà dalla schiavitù, ma non dai propri doveri verso coloro che ti amano e che ami; non dalle leggi che governano il tuo popolo e che devi rispettare; non dai principi morali che ti guidano. La parola, quando non è definita, non è altro che un suono meccanico, un rumore qualsiasi e nessuno, che io sappia, è mai salito in Paradiso al rullio dei tamburi. Questo vino, Capitano, mi fa ringiovanirei Un altra cosa ancora vorrei dirvi, se me lo permettete. Quando i nostri ragazzi saranno diventati uomini...

Arek - Dove è Spearman?

Wright - Sarà uscito a fare quattro passi. Dunque: quando i nostri ragazzi saranno in grado di ragionare come veri uomini, sceglieranno loro stessi la via che vorranno seguire, nella massima libertà, senza tentennamenti, in armonia con il loro prossimo e coerenti con le loro idee. Dovranno meditare sul significato che hanno le parole carità, onestà, spirito di sopportazione e pazienza. Non troveranno certo la pappa pronta che li aspetta, ma dovranno sudare al sole, sorridendo e riposare la notte con la coscienza tranquilla. So bene che la perfezione è una nuda, semplice capanna situata sulla cima di un'alta montagna e, che io sappia, nessuno si è mai arrampicato fino là. Però vi è un sentiero tracciato che porta alla capanna e su questo è necessario camminare...

Dorothy - Visto che parliamo di bontà, chi ha dato a Paul le corde per il violino di Ann?

Slade - Veramente me ne avevano parlato e mi sono permesso...

Dorothy - Posso darvi un bacio?

Slade - Ci è stato raccomandato di rispettare gli usi locali...

Mijok - Bevete un altro bicchiere di vino!

Pakriaa - E' brillo!

Muson - Nisana, se non erro, avevi proposto un brindisi.

Nisana - Dunque, abbiamo brindato ai bambini, agli elefantini... Oh; sono troppo felice. Pakriaa fate voi.

Sally Marino - A me gira la testa...

Dorothy - Paul, non credo sia il vino. Sono oramai tredici ore da quando sono sbarcali.

Paul - Hai ragione Dot. Non ci avevo pensato. Capitano Slade, forse fareste meglio...

Sally Marino - Un ultimo brindisi non ci farà male. Pakriaa a voi!

Pakriaa - Brindo alla vostra eterna felicità. Questo è vino della nostra terra. Possa farvi apprezzare lo splendore delle verdi praterie, i misteriosi mormorii della foresta, la infinita poesia delle stelle, la delicatezza di un fiore, l’amore, il pensiero e la luce dell’alba al sorgere del sole!

FINE